

L'INTERVENTO

Rapimento Galligani Sofri, Mirella e la Spectre in Cecenia

GIANNI SOFRI

MI DICONO che le «Izvestija» siano oggi un giornale "decente", dall'ispirazione radical-democratica. Non ho ragioni per dubitarne. Ma leggendo l'articolo di Aleksandr Kolpakov sulla liberazione di Mauro Galligani in Cecenia vi ho ritrovato accenti, toni e linguaggio di vent'anni fa, come se il tempo si fosse fermato o fosse addirittura tornato indietro. Vi ho ritrovato, soprattutto, la paranoia di allora, il bisogno di ridurre tutti i titoli del mondo ai disegni occulti di qualche Grande Vecchio (o nemmeno poi tanto). Adriano Sofri avrebbe addirittura organizzato dal carcere, con l'aiuto di qualche complice ceceno, il rapimento di Galligani (sarebbe quindi, ancora una volta, "il mandante"). Per allenarsi (e magari provare la squadra), alcuni mesi prima avrebbe organizzato anche il rapimento dei tre italiani di "InterSos", avendo così modo di liberarli e far bella figura: quello che a Firenze chiamano "correre per tossire".

I lettori dell'«Unità» ricorderanno che nel '96 Adriano scrisse dei reportage dalla Cecenia, proprio per questo giornale (oltre che per "l'Espresso" e per "Mixer"). Le IZVESTIJA non lo dicono apertamente, ma sciano capire che in realtà Adriano era andato in Cecenia per preparare il terreno ai progettati rapimenti. E' mancato poco che sostenessero che nei due anni precedenti era andato più volte, rischiando la pelle, a Sarajevo (anche di questo sanno i lettori dell'«Unità»), solo per acquisire quelle credenziali internazionali che gli avrebbero poi permesso di recarsi in Cecenia e mettere in atto il suo piano delittuoso. Nell'articolo delle «Izvestija» Adriano è descritto come il capo riconosciuto e la mente diabolica non solo dell'organizzazione "Lotta continua" (data come tuttora vivente), ma anche di una sorta di Spectre, capace di mettere in atto progetti fantapolitici e di manovrare, da buon "erede delle idee di Mao", mafie e terroristi. Il tutto allo scopo di guadagnarsi benemerenze tali da risparmiargli l'eventuale carcere (l'intera vicenda era iniziata un anno prima della sentenza della Cassazione...). Trovo quasi offensivo, per la mia dignità e per quella degli stessi lettori, richiamare brevemente alcuni dati reali. Ma occorre avere pazienza.

Adriano andò in Cecenia, nel '96, per le stesse ragioni per le quali, due anni prima, era andato in Bosnia. Chiamatele - e giudicatele - nel modo che preferite: curiosità (e solidarietà) per i popoli oppressi e massacrati, ma decisi a lottare per la propria dignità; gusto di un giornalismo povero e "dal vivo", magari anche un po' torbido; voglia di capire e di documentare. Come gli è spesso capitato nella sua vita, in Cecenia Adriano ha stretto solidi rapporti amicali. Qualche mese dopo, in Italia, lesse del rapimento di tre volontari dell'organizzazione non governativa InterSos (due dei quali medici), in missione umanitaria. Adriano pensò che le sue amicizie cecene avrebbero potuto tornare utili. Si mise a disposizione. Qualche tempo dopo partì per Groz'nij, e vi rimase quasi due mesi. Per riconoscimento di molti (che non starò qui a richiamare), formò un apporto decisivo alla liberazione dei tre.

Quando Mauro Galligani venne rapito, il 23 febbraio, Adriano ne soffrì molto: sia perché conosceva, stimava e aveva caro il fotografo di "Panorama", sia perché provò l'amarazza di non poter fare molto nella condizione in cui si trovava (e si trova). Scrisse una lettera, che fece arrivare ai suoi amici ceceni, per pregarli di occuparsi anche della liberazione di Galligani. Mi risulta che lo abbiano fatto, offrendo assistenza, ospitalità e protezione agli italiani che sono andati a Groz'nij per occuparsi di questo caso. Questi italiani sono due. Il giornalista Fausto Biloslavo e Mirella Fantì che ha avuto addirittura l'onore, per così dire, del titolo dell'articolo delle IZVESTIJA: «Il silenzio di Mirella». Mirella viene descritta come una "ambasciatrice plenipotenziaria" ed esecutrice degli ordini di Adriano, complice dei rapitori, doppiogiochista esperta e senza scrupoli. Il suo "silenzio" avrebbe coperto i "banditi" impedendo alle autorità cecene di individuarli (per inciso, e del tutto al contrario, durante il suo soggiorno a Groz'nij, Mirella era in costante contatto con queste autorità). Mirella Fantì è una giovane donna intelligente e tenace, coraggiosa e generosa. Viene da affidare una missione esplorativa, preliminare alla messa in atto di un progetto di cooperazione. Non se ne fece nulla. Ma quando i tre italiani

della già ricordata InterSos furono rapiti, il presidente dell'associazione, Nino Sergi, pensò a lei. Conosceva il russo, era già stata una volta in Cecenia. Non è poi molto, pensereste voi. Ma Mirella non è tipo da perdersi d'animo. Partì, in spirito di servizio: lo spirito, un po' francescano un po' pragmatico, delle migliaia di volontari che battono le vie del mondo per alleviarne le pene. Qualche tempo dopo la raggiunse Adriano, che non aveva molti più titoli di lei: forse solo un po' più di esperienza e qualche amicizia. I due si conoscevano appena: si erano incontrati una sola volta nel febbraio precedente, scambiandosi indirizzi e informazioni, come capita in questi casi. Ma collaborarono bene. Quando si seppe del rapimento di Galligani, InterSos decise di mettere in campo la propria esperienza cecena: loro erano stati aiutati, ora volevano ricambiare. Così Mirella è ripartita per la Cecenia, ha lavorato duramente, è tornata due giorni fa con Galligani. Nulla, nella sua storia precedente, la accomuna a Adriano: solo stima e affetto reciproci, ma assai recenti. Per questa persona così normalmente straordinaria (o straordinariamente normale), essere oggetto di accuse tanto assurde è a dir poco sorprendente e inatteso. Io spero vivamente che non se la prenda più di tanto, che metta tutto questo nel conto di giochi oscuri e interessanti, di scontri fra servizi segreti, di tentativi meschini e infami di infangare questa storia. Tentativi che resteranno comunque vani. Grazie ad alcune persone, tra le quali Mirella, Mauro Galligani è tornato a casa sua, dai suoi cari, e questa è la cosa che conta e che ci rende orgogliosi, almeno per un momento, felici.

I REFERENDUM fanno male alla democrazia. Così sostiene Lucio Villari ("Senza referendum c'è più democrazia", l'Unità del 15 aprile) e non me ne stupisco, perché da svariati decenni abbiamo, in materia di democrazia, idee e pratiche del tutto diverse.

Né mi azzardo, come fa Villari, a coniare d'impulso definizioni lapidarie di cosa siano e rappresentino la democrazia e la volontà popolare. Nutro invece il dubbio che dietro questa disputa, apparentemente di filosofia del diritto, si nasconda una operazione di politica spicciola.

È quindi utile chiarire alcune cose. La Costituzione italiana ha munito il cittadino e il popolo di un doppio voto: uno volto ad eleggere i suoi rappresentanti in Parlamento (democrazia "rappresentativa"), l'altro volto ad abrogare leggi votate dai parlamentari ma che risultano non condivise dal popolo sovrano. La Carta fondamentale non pone limiti all'espressione e alla forza di questo doppio voto.

Non si capisce se Villari ritenga più nocivi per la democrazia i referendum abrogativi, previsti dalla Costituzione e sistematicamente vietati dalla Corte Costituzionale, o quelli propositivi, che a quanto pare la Bicamerale vorrebbe introdurre nel nuovo impianto costituzionale. Si capisce solo che i referendum «buoni» sono solo quelli del passato, mai quelli presenti. La verità storica è che quello referendario è rimasto un

«Ridateci Sandro Curzi. Viva Teledubbi». Ieri, i lettori dell'«Unità», erano arrabbiatissimi. Di umore nero con Lucia Annunziata. Angela Criscino, ha chiamato da Genova per esprimere solidarietà ai giornalisti del Tg3, ed ha aggiunto: «L'Annunziata deve ricordarsi che Stalin è morto. Con la dittatura non si è mai andati lontano. Quella Signora ne fa una dietro l'altra: ha chiesto di mandare via Chiambretti, poi ha tirato le orecchie alla Sciarrelli e a Mannoni... e adesso vuole chiudere 'Prima serata'. Ma tornasse a scrivere quella donna! È lei che non è adatta a stare in Tv». E Cesarino Lobello di Catanzaro rincara la dose: «Curzi non si sarebbe mai sognato di dire che la sua redazione lavora pochissimo... Povero Tg3, che brutta fine!». Si duole dalla provincia di Ferrara anche Elena Calderoni. Dice: «L'Annunziata è una donna fredda. Perché è stato mandato via Curzi? Lo ritenevo il più bravo direttore di rete. Adesso, invece, ho dovuto cedere a Moby Dick».

Francesco Marini è un dirigente d'azienda. Lavora a Roma e spiega che non telefona per sfogarsi ma per fare una richiesta precisa. «Verificare, cioè, se il Pds ha la forza per muovere qualcuno all'interno della Rai. Violante e

UN'IMMAGINE DA...



Joe Bryksa/Ap

COOKSTON, MINNESOTA (USA). La signora Marlene Fraten guarda ciò che rimane della sua macchina (ieri mattina a Cookston, nel Minnesota) mentre si avvia ad inabissarsi definitivamente nella acque in piena di un torrente. Marlene si è salvata gettandosi dalla macchina e raggiungendo la riva, ma ha dovuto purtroppo osservare impotente, seguedola lungo la riva, la sua auto che in pochi minuti è stata trascinata via e inghiottita dalla corrente.

L'INTERVENTO

Caro Villari, ti sbagli Senza referendum trionfa la partitocrazia

EMMA BONINO

diritto negato per i primi trent'anni di repubblica. È stato concesso solo a partire dal 1974, per approvare la legge Fortuna sul divorzio, non senza difficoltà e resistenze. Non me ne volla, spero, questo giornale, se ricordo che a due mesi dal voto l'«Unità» definiva ancora il referendum sul divorzio «la peggiore delle fatture».

Diritto concesso nel '74 e confiscato nel '78, quando la Corte annullò di fatto i connotati costituzionali del referendum, sostituendoli con una giurisprudenza "controriformistica" che molti (compresi alcuni ex presidenti della Corte) giudicano incerta o insostenibile. Difficile d'altra parte non intravedere, dietro le dottrine e le pratiche antireferendarie, l'obiettivo di tutelare le "istituzioni" contro gli umori e il voto dei cittadini. Democrazia sì, insomma, ma senza esagerare.

MA NESSUNO può negare che le ondate referendarie abbiano coinciso con i momenti di maggiore immobilismo dei parlamenti e di maggiore chiusura da parte dell'establishment politico. Chi e come allora, in assenza di referendum, metterà alla frusta i parlamenti "bocciati" o inadempienti? Partiti e movimenti politici, risponde Villari. Cioè quelli stessi attori che i parlamenti - vivaci o addormentati che siano - li abitano e li gestiscono.

A chi, in buona fede o no, afferma che i referendum sono una minaccia alla democrazia rappresentativa è facile rispondere che nel movimento referendario radicale nessuno ha mai pensato di utilizzarli i referendum come forma di supplenza delle istituzioni politiche, anzi: si è sempre sostenuto il ricorso al referen-

dum abrogativo, come strumento di verifica e di riforma delle decisioni politiche; e ci si è schierati contro il referendum propositivo, che rischia di essere strumento di ratifica plebiscitaria, di consacrazione popolare delle maggioranze al potere.

Minaccia di più la democrazia il movimento referendario o la tendenza dei poteri costituiti (partiti, corporazioni, potentati economici) ad autoconservarsi? Io credo che mai come oggi i referendum (a partire da quelli bocciati dalla Corte) possono rappresentare uno sbocco per il diffuso consenso popolare nei confronti di riforme civili, istituzionali ed economiche che uniscono trasversalmente parti di elettorato delle diverse coalizioni politiche, a cui il sistema dei partiti non riesce a dare risposta.

Forse proprio per questo la Corte ha vietato la maggior parte dei referendum proposti dai radicali, per evitare che una forza posta ai margini della vita politico-mediatica ufficiale ottenesse - come sul finanziamento pubblico - una vittoria elettorale.

L'«Assemblea Nazionale Liberale e Referendaria», in corso a Roma in questi giorni, offre un'occasione di confronto fra chi sostiene che i diritti degli elettori non possono essere espropriati, né dalla Corte Costituzionale né dal potere politico (che evoca a sé una preliminare valutazione di opportunità della consultazione referendaria), e chi (Villari compreso) ritiene che l'interesse alla conservazione del sistema partitico coincida con l'interesse politico del paese.

e i dolori nel fare applicare le leggi, spostare i capocchia che per anni hanno fatto quello che hanno voluto nella Pubblica Amministrazione, chissà... Forse, - precisa Rinaldo - gli altri lettori-compagni come me capirebbero che quello scatto in più che da più parti si chiede di fare al nostro partito, non è una cosa facile. Per esempio, si potrebbe cominciare a parlare in maniera più approfondita del ministero delle Finanze e del ministro Visco, che non parla quasi mai».

L'Ulivo e la sinistra stanno a cuore anche a Maria Clara di Padova. «Mi è dispiaciuto leggere sul Diario discussioni sulla fine dell'Ulivo. Innanzitutto dico che non è vero niente. Vede che succede quando si dicono cose non esatte? Oggi - ieri, ndr - un titolo di pagina 2 del Corsera recita: 'E Foa racconta l'addio all'Ulivo'. Io sono ben contenta invece di avere un D'Alema e anche un Bertinotti. Cara Unità, tenete duro. Spendete qualche parola in più sul Governo e dite all'Annunziata direttrice del Tg3 che si calmi. E se vuole andare a Mediaset che ci vada, senza scatenare una bufera».

Maristella Iervasi

[Pietro Folena]

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Abbasso l'Annunziata ridateci Sandro Curzi»



Mancino - sottolinea Marini - hanno fatto una leggerezza. Hanno nominato un incompetente come presidente. Ma il telefono D'Alema ce l'ha o no? Possibile che non riesca a muovere una foglia! Questo fatalismo di non poter far niente è insopportabile. Fatto presente al nostro segretario di partito. Poi vi domando ancora: la Melandri, che sta facendo? Anche lei resta muta mentre si permette alla Venier di diventare eroina con l'imbroglio del quiz?». I quiz e le lotterie. Jolanda Garofalo, pensionata della Romagna,

Un altro tema che ha fatto «audiencia» tra i lettori è stato quello della giustizia. Natale Di Biasi di Casalevecchio Siculo, ritiene che il Pds non è convincente. «Non c'è una visione chiara e unitaria su questo argomento. C'è sbandamento. Ci vuole invece una discussione interna», suggerisce.

Lucia Ballabio di Milano, indirizza il suo messaggio a D'Alema: «Non transigere sulla separazione delle carriere». E aggiunge: «Quel Folena poi...non mi piace proprio questa moda di andare contro i

magistrati del Pool». Anche Dina Portati di Trento, è dello stesso avviso. «Pietro Folena e Cesare Salvi quando aprono bocca fanno danni. E sulla giustizia è un continuo...». La signora Portati ci tiene a sottolineare che è una pensionata «con la minima», ma che a parte Cofferati e Bertinotti non ha «avuto il piacere di sentire una parola dal suo partito in difesa dei pensionati».

Enzo Rinaldo chiama da Bologna. «Sono un po' preoccupato per i vostri lettori. Vi telefonano troppi piagnoni». A suo avviso i compagni hanno smarrito la strada. «Non tengono più conto delle difficoltà che l'Ulivo incontra nell'amministrare questo paese. Se si spiegasse più nel dettaglio la giornata di un ministro: i piaceri

Oggi risponde
Marcella Ciarnelli
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188





Venerdì 18 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

**Apri Biennale
Giovani: anche
gli albanesi
a Torino**

TORINO. Un'acciuga affusolata, colore azzurro tenue, annuncia l'evento. L'acciuga è il pesce più comune del Mediterraneo e l'evento ha il connotato dell'eccezionalità perché è il Mediterraneo a giungere questa volta sulle rive del Po, in vista delle Alpi, nelle forme della creatività giovanile. Manifesti e striscioni con l'acciuga guidano alle sale della Cavallerizza, un tempo maneggio e stalle di casa Savoia, cuore dell'ottava edizione della Biennale dei giovani artisti dell'Europa del Mediterraneo, inaugurata ieri sera. I protagonisti sono 600 giovani di 20 nazioni, dai 18 ai 35 anni, che espongono gli «oggetti», le prove del loro talento, in una quindicina di sezioni: architettura, arti plastiche e figurative, cinema e video, design, fotografia, fumetto e illustrazione, grafica di comunicazione, scrittura, moda, musica, teatro, danza, interventi metropolitani d'arte, un angolo dedicato anche alla gastronomia. Accanto ai giovani, selezionati da oltre 200 commissioni, l'altro grande protagonista sarà proprio il Mediterraneo, con i miti e le contraddizioni. Perché il Mediterraneo - hanno voluto sottolineare i rappresentanti delle istituzioni locali torinesi e della Regione Piemonte, promotori dell'iniziativa - è «un grande tesoro e un grande problema». Ed è trasparente l'intenzione di contribuire anche col linguaggio dell'arte a vincere la sfida contro la xenofobia, il razzismo, i conflitti. Nelle sale della Cavallerizza si ritrovano il settentrione e il sud del bacino, espongono fianco a fianco palestinesi e israeliani, croati e bosniaci, e algerini, ciprioti, francesi, spagnoli. Insieme agli italiani, naturalmente, e a qualche albanese che, con non poca fatica, ce l'ha fatta a superare le barriere dell'emergenza. Oltre alle esposizioni alla Cavallerizza, che riapre i battenti all'uso pubblico dopo un lunghissimo periodo di abbandono, sono previsti convegni, dibattiti, spettacoli, concerti. Quasi 330 appuntamenti che anche dopo la chiusura della rassegna centrale, il 23 aprile, si dipaneranno per settimane in molti punti della città, dal Conservatorio al Piccolo Regio, da Palazzo Bricherasio all'Arsenale della pace, al Café Procope, al Cinema Massimo. «Alta Marea» è la sigla di un fitto calendario di mostre ed eventi disseminati sul territorio regionale. Le sale raffinate del Lingotto ospiteranno le sfilate di moda. Ci sarà spazio anche per chi, forse più per ragioni di numero che di qualità, è rimasto fuori dal programma: Biennale Off radunerà trecento esclusi, con un programma di un centinaio di iniziative. Per la chiusura, grande festa popolare lungo i Murazzi del Po, dove le «contraddizioni» e gli scontri di quest'epoca di cambiamenti rapidi e intensi sono esplosi più volte. E sarà anche quello un modo di esortare alla comprensione e alla convivenza. Da Torino, i «materiali» della Biennale partiranno poi per Helsinki. Sarà utile cercare di irrobustire i «ponti» anche tra mezzogiorno e nord d'Europa.

Pier Giorgio Betti

Al concorso organizzato da Gradara Ludens ne sono giunti oltre mille e duecento: autori gli studenti

**Guglielmo Marconi urla come gli gnomi
I giochi di parole arrivano a scuola**

Si prenda una parola scritta in verticale, ogni lettera diventi l'iniziale di un'altra parola scritta in orizzontale: ecco fatto un acrostico. Gli anagrammi ognuno sa cosa siano. Arti praticate da fior di scrittori e poeti, e oggi riproposte dai ragazzi.

Istruzioni per l'uso: prendi una parola scritta in verticale, ogni lettera diventi l'iniziale di un'altra parola scritta in orizzontale. Salta fuori un testo, un senso. Questa la tecnica dell'acrostico. Un giochino semplice, alla portata di tutti. Utile, cheso, anche a fare gli auguri ad amici, parenti, amanti. Pare faccia colpo e risultati sempre graditi. Ovviamente la più o meno bella figura dipende dal testo che si riesce a tirar fuori dalle lettere della parola di partenza.

Più o meno sofisticato, l'acrostico è stato praticato da fior di scrittori e poeti d'ogni tempo. Ha una ben lunga storia e può vantare nobili radici. Pare se ne componessero nell'antica Babilonia. Chissà. Saranno stati acrostici con connotazioni religiose e misteriche. In Grecia ne fu inventore Epicarmo. In lingua latina acrostici pare fossero, secondo Cicerone, nelle opere di Ennio. Più giù, nella storia letteraria italiana leggiamo acrostici in Dante, Boccaccio, Folengo, fino a Pascoli e Montale. Oggi pregia molto acrosticare Edoardo Sanguineti.

La tecnica dell'acrostico, per caduta, è arrivata da qualche tempo nelle scuole dove se ne producono a iosa, con considerevole impegno e risultati ragguardevoli. Così, per esempio, «Purtroppo / Abbiamo / Sporizia / Sparsa / Ovunque / Sarebbe / Certamente / Utile / Ripulire / Ordinate». Questa, l'indignata denuncia, tramite acrostico, di un ragazzino di una scuola media di Passoscuro (parola di partenza dell'acrostico). Una compagna della stessa scuola preferisce cimentarsi sul piano gastronomico e fornisce una ricetta, non si sa quanto appetitosa: «Preparate / Acciughe / Salate / Sotto / Olio / Soffriggendo / Con / Uova / Rosmarino / Odori».

Si tratta di due acrostici degli oltre mille e duecento pervenuti, da tutte le parti d'Italia al Concorso di giochi di parole 1997, organizzato da Gradara Ludens (nella giuria Umberto Eco, Roberto Maragliano, Stefano Barzetzghi, Maria Teresa Rodari, Ersilia Zamponi, Ginni Mura).

Impegno sociale

Scaturisce dalla bizzarra abbondanza di questi giochi di parole sui nomi di luoghi o di scuole una sorta di giro d'Italia in acrostico. Da Napoli lanciano un manifesto di impegno sociale: «Noi / Andiamo / Politicamente / Oltre / L'impegno / Individuale», oppure «Noi / Abbiamo / Più / Opinioni / Lavorando / Insieme» (da proporre l'uno e l'altro al sindaco Bassolino come slogan di una qualche campagna a favore dei ragazzini napoletani).

A Capannoli (Pisa) uno studentino fa il verso al poeta romantico: «Credi / Ancora al / Potere dell' / Amore? / Nostalgico! / Nascondi / Ormai / L'ultima / Illusione!». A Badesi (Sassari) ricavano ispirazioni dal mondo della politica. Uno presta attenzione alla sinistra («Bertinotti / Ascolto / Democraticamente

/ Esigenti / Sindacalisti / Italiani»), un altro ha pensieri chiari sulla Lega («Bossi / Ascolta / Degli / Energumani / Senza / Idee»). È il centro? Un terzo alunno se la prende con la povera Rosy Bindi e la immagina atroce giustiziera di sé («Bindi / Assolve / Dini / E / Si / Impicca»).

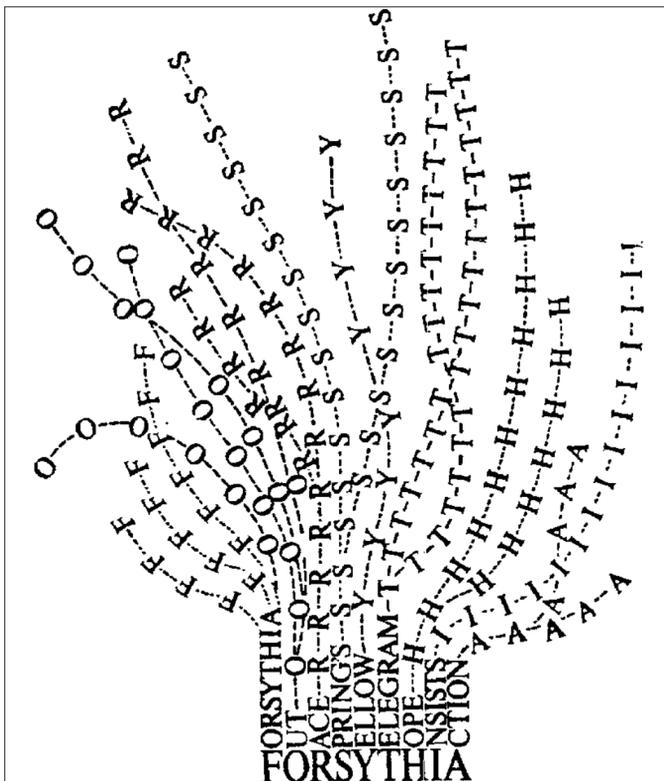
Nella foresta di acrostici prodotti dai piccoli studenti serpeggia anche una storia patria fatta di personaggi più o meno celebri, ai quali le scuole sono intitolate. Accanto a eroi e intellettuali locali compaiono - com'è nella migliore tradizione nostrana - Monti, Pellico, Garibaldi, Mazzini. Notevole è il deciso arretramento del Savoia dalle prime posizioni che facevano registrare.

Dall'acrostico di Filippo Mazzei, intestatario di una scuola di Poggio a Caiano (Firenze), scaturisce il ritratto di un tipo monacale, paziente dispensatore di sapere: «Filosofo / Italiano / Lavorava / In / Paese / Per / Opprimere / Meglio / Analfabetismo, Zoccolando / Zoccolando / E / Insegnando». Il nome di Italo Calvino a Sanremo suggerisce fantasie di fuga dalla realtà. «Impegnandoci / Troppo / Ascoltavamo / Loro, / Ora / Con / Audacia, / Liberi, / Voliamo / Insieme / Navigando / Oceani».

Tra gli argomenti che via via si incontrano riscuote grande successo ovviamente il tema della scuola, sul quale si fanno esercizi di simpatica goliardia. Si fa particolarmente apprezzare un gruppo, come dire?, di metagiochi, cioè di acrostici che argomentano su se stessi o, più in generale, sui giochi di parole. Nella scuola media di Montemaggiore al Metauro (Pescaia) si acrostica il nome dell'intestatario, Guglielmo Marconi, per spiegare che «Gioia / Unica / Gareggiare. / Lietamente / Inventare, / Esercitando / Linguaggio. / Muovere / Ostacoli. / Meravigliosi / Acrostici / Regalare, / Creando / Orgogliosamente / Novità / Incredibili». E tra i fogli di una scuola intestata a G. Lanfranco si legge: «Gradara / Ludens / Ama / Nutrire / Facendo / Rime / Anche / Noi / Concorrenti / Ostinati».

La voglia di giocare con le parole e come le ciliege, un gioco tira l'altro. Perché fermarsi agli acrostici? C'è chi non ha resistito alla voglia di aggiungere degli anagrammi. A Varese Silvio Pellico diventa «Vollè sei colpi». A Montemaggiore Guglielmo Marconi «Urla come gli gnomi».

A Napoli, invece, anagrammano Scuola media Vincenzo Monti nei termini di una desiderata primavera napoletana: «Non c'è violenza ma mitico sud».



**Lirici, beffardi o stravaganti e sulfurei
A ogni poeta il suo «divertimento»**

acrostico di DANTE
Dante
Alighieri
Non
Teneva
Endecasillabi
(Silvia Mari, scuola media di Capannoli)

acrostico di BADESI
Berlusconi
Ascolta
D'Alma
E
Subito
Impallidisce
(Alice Muzzoli, scuola media di Badesi, Ss)

Carmine De Luca

A ogni poeta il suo acrostico. Per ogni occasione un acrostico. Lirici o umoristici, beffardi o affettuosi o divertenti. Due casi limite, pascoli e Sanguineti. Il poeta del fanciullino scrive biglietti acrosticati in versi endecasillabi, con tono tra il luttuoso e il vezzeggiante, alle sorelle Maria e Ida: in un caso Maria diventa Mariuccia («mentre siedo, o sorella, a te da canto / Anni tristi, ben tristi anni! Ramento; / Ricordo un lutto...»). Giuliarci, stravaganti, sulfurei gli acrostici che Edoardo Sanguineti inserisce, come un appuntamento ormai fisso, nelle sue raccolte di poesia, da «Segnalibro» a «Bisbidis», a «senzaitolo» e fino al recente «Corollario».

Qui gli umori acrostici del poeta puntano a soggetti diversi: dalle tre parche (Croti, Lachesi, Atropo) all'amico poeta Alfonso Gatto («Gemitì e canti erano il caldo cuore...»). Un acrostico in «venti colpi di tosse» è dedicato a Tonino Conte e Lele Luzzati, i discorsi del teatro genovese della tosse («Toni, Tortorella, Totani, Tosine / Nicchiano Nidi, Ninnano Ninfetti...»). C'è anche Berlusconi («Berlicchi in bassi braggi biodoneschi / Ectoplasmano eterica emittenza...») acrostico in compagnia di Caos («Chi concuoe e concuoe cicidi...»).

**La moda
di fine '700
si mette
in mostra**

Il primo evidentissimo segnale, è la media della statura umana, inferiore di 30 centimetri rispetto a quella attuale. Ma i 50 abiti d'epoca esposti al castello di Masino, vicino a Torino, nella mostra «Eleganza della moda fra il '700 e l'800», rivelano molte altre cose sul costume di quei secoli. Aperta sino al 27 luglio e patrocinata dalla Regione Piemonte, la rassegna è stata organizzata dal Fai (Fondo per l'Ambiente Italiano) con la sponsorizzazione di Gianfranco Ferré. Tutti i capi provengono dalla Galleria del Costume di Palazzo Pitti a Firenze. Alcuni di essi escono per la prima volta da questa «cassaforte» di memorie della moda che oggi conta ben 4000 testimonianze, per entrare nelle stanze della Regina Maria Giovanna Battista di Savoia. La quale nel 1675 fu reggente in nome del figlio Vittorio Amedeo. Tra i doviziosi modelli, si può ammirare anche quello con cui la stravagante Franca Florio si fece ritrarre da Boldini. Mentre i capi di epoca vittoriana ricordano come il lutto della regina divenne una moda integralista, sino all'eccesso di annerire i gioielli, nichelando l'oro, «il percorso di manichini» sottolinea Giulia Maria Crespi, presidente del Fai - è stato disposto come in una conversazione dell'epoca, per far rivivere i saloni del Castello di Masino». Con questa operazione il Fai vuole animare le stanze del monumento, recentemente restaurato. «Le mostre - prosegue Giulia Maria Crespi - sono un ottimo mezzo per far conoscere a un pubblico sempre più interessato alla cultura le strutture storiche che riportiamo agli antichi splendori». Manco a dirlo, a latitare è sempre il danaro. «Anche perché - incalza Giulia Maria Crespi - quest'anno abbiamo speso centinaia di milioni per l'adeguamento degli impianti elettrici, in opere che non si vedono». Comunque, anche in occasione di questa mostra, «il virtuoso privato», come lo definisce il soprintendente di Firenze, Antonio Paolucci, è saltato fuori. Ferré si dice convinto «che senza consapevolezza delle proprie radici non si costruisca il futuro».

Gianluca lo Vetro

«La casa di Araucaima» dello scrittore colombiano, storie in bilico fra vitalità e necrofilia

Mutis fa il gotico sotto il sole dei Caraibi

Fattucchiere, ragazze belle e mortali, vecchi killer. Un libro nato per una scommessa con García Márquez.

La letteratura è anche artificio, alchimia di parole per dare voce all'inaudito. È sfida a dire in modo nuovo le emozioni della vita. Un azzardo, dunque, che può prendere spunto persino da una scommessa. Come quella giocata una notte tra Gabriel García Márquez ed Álvaro Mutis sulla possibilità di scrivere una storia gotica ambientata ai Caraibi. Sfida che il narratore colombiano ha raccolto con entusiasmo riuscendo a creare la Casa di Araucaima, un racconto d'amore e morte, tutto giocato sul registro di una fabulazione onirica, suggestiva nell'alternanza di slanci passionali e algidità necrofila. Il tutto raccontato con lo studio distacco del testimone oculare, attraverso la straniante tecnica di una laconica e scarna elencazione dei fatti, colti mediante le angolature visuali di questo o quel personaggio. In modo da restituire al lettore solo grazie a scori ed accenni un disegno dall'ordito inquietante per la difformità delle trame che lo attraversano, e dove

costantemente mutano le prospettive della vicenda, che ora pare profilarsi alla luce d'una solare e sensuolissima vitalità, ora declina verso zone d'ombra all'insegna delle efferatezze più atroci. L'ambientazione: una hacienda colonica, abitata come per caso da un



■ La casa di Araucaima di Álvaro Mutis Adelphi pp. 176 lire 25.000

sacrificale e involontaria istigatrice di morte, in un climax davvero degno di un racconto gotico-tropicale dove - come da copione - la seduzione di Thanatos finirà per prevalere su quella di Eros. La casa di Araucaima comprende però anche altre storie, tra cui il drammatico Diario di Lecumberri, ispirato ad un'esperienza vissuta dallo stesso Mutis presso il carcere omonimo. Qui non trovano spazi rimandi goticogiganti, perché l'incombente della reclusione non ha bisogno della notte e l'unico fantasma che avvelena i giorni è quello della libertà. Qui la scrittura diviene ancora più scabra ed incisiva nel redire: l'arrivo inaspettato di una ragazza, debitamente bella e disponibile che, scatenando i desideri più ambigui e inconfessabili dei suoi ospiti (Machiche compresa), finirà per divenire insieme vittima

socconto d'un dolore sordo che abrutisce quanti si trovino a patire «la crudeltà, la fame, il delirio, la sorda e meschina furia delle guardie» nei gironi di un inferno dove troppi s'illudono di evadere rifiu-

Francesco Roat

Manifestazioni del Castello Aragonese

Circolo G. Sadoul Ischia



Sabato 19 aprile 1997 alle ore 19,30, nella ex Chiesa dell'Immacolata del Castello Aragonese d'Ischia, il prof. Edoardo Malagoli, Presidente del Circolo G. Sadoul, presenterà la mostra

Mario Scarpati
Bestiario di fine millennio
disegni

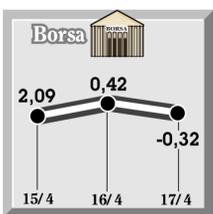
Presentazione in catalogo di Vitaliano Corbi e Vittorio Lanternari. La mostra resterà aperta fino al 27 maggio 1997, dalle ore 9,00 al tramonto.

Per informazioni: tel. 081/992834-984332
Internet: http://www.ischiaonline.it/sadoul

Sabato 19 aprile alle ore 20,00 nell'androne dell'ex convento delle Monache Clarisse del castello Aragonese d'Ischia, sarà presentata la mostra di incisioni
I BULINISTI DELLA BOTTEGA DI ANVERSA DEL XVII SECOLO
Collezione Fonda

Accordo separato per coop edili e piccole imprese

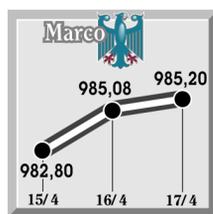
Sarà ufficializzata mercoledì l'intesa raggiunta per circa 500 mila lavoratori edili e siglata da Confapi, Confartigianato, Cna e Lega delle cooperative. «Ora tocca all'Ance decidere se isolarsi», dice la Fillea. La trattativa con l'Ance riprende oggi.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.166 0,17
MIBTEL	12.332 -0,32
MIB 30	18.377 0,33
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	5,39
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
CARTARI	-1,72
TITOLO MIGLIORE	
STEFANEL W	14,91

TITOLO PEGGIORE		11,18	
BOT RENDIMENTI LORDI			
3 MESI	6,42		
6 MESI	2,85		
1 ANNO	6,23		
CAMBI			
DOLLARO	1.701,73	1,88	
MARCO	985,20	0,12	
YEN	13,541	0,03	

STERLINA	2.771,61	13,94
FRANCO FR.	292,86	0,08
FRANCO SV.	1.157,25	-1,95
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,38
AZIONARI ESTERI		0,51
BILANCIATI ITALIANI		0,25
BILANCIATI ESTERI		0,33
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,04
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,03



Fisco, al Secit nominati venti superispettori

Il servizio centrale che si occupa della grande evasione verrà rafforzato con 20 nomine. I nuovi ispettori, operativi tra qualche mese, andranno a rinvigorire una struttura che negli ultimi anni ha operato con un organico inferiore a quello previsto dalla legge.

Prelievo Tfr più leggero Mille miliardi in meno

Una riduzione di 1.000 miliardi su 6.000 del prelievo sul Tfr, concedendo una franchigia di 10 addetti per le aziende da 15 a 50 dipendenti e mantenendo l'esonerazione per le imprese fino a 15 unità: questa la modifica principale alla manovra bis decisa in un vertice della maggioranza in Commissione Bilancio. Inoltre, non si pagherà per gli assunti dopo il 30 ottobre 1996 (in ogni tipo di azienda) che non rientrino in un turn-over. 1.100 miliardi necessari saranno reperiti - la quantificazione non è definitiva - con il condono sulle liti fiscali pendenti che porterà 250-300 miliardi; con l'estensione agli iscritti a ruolo nel '97 delle facilitazioni per il pagamento della minimum tax che risale al '92, che darebbe un gettito di 270 miliardi; altri 230 miliardi potrebbero giungere da una restrizione delle deroghe al blocco del turnover nel pubblico impiego. Altri emendamenti minori consentono alle società di fatto che esercitano attività agricole di pagare una «una tantum» di 500.000 lire per sanare imposte non versate (30-35 miliardi); un «mini-condono» previdenziale per i lavoratori che hanno esercitato all'estero già andati in pensione. Queste proposte, ha commentato il relatore Chiamparino (Sd), hanno ricevuto «un apprezzamento generale nella maggioranza», anche se il problema politico con Socialisti e Patto Segni (che chiedono ulteriori vantaggi per le imprese) resta. Da parte sua, il ministro delle Finanze Visco critica il ricorso al mix di minicondoni messo a punto dalla Camera, ma spiega che non si opporrà. Confindustria, invece, ritiene comunque insoddisfacente l'alleggerimento del prelievo che Montecitorio si accinge a deliberare.

Grandi manovre intorno al documento di previsione '97. Il nostro deficit stimato intorno al 3,1%

Scontro a Bruxelles sulla manovra «Così l'Italia è fuori da Maastricht»

Inizialmente la commissione europea aveva previsto un fabbisogno statale del 3,3%, poi ha accettato di rivedere i propri calcoli. «Interventi poco strutturali». La Germania? Al momento è fuori anche lei, «ma ha preso un serio impegno»...

BRUXELLES. Cinque Stati (Lussemburgo, Danimarca, Olanda, Finlandia e Irlanda) con il criterio del deficit già al 3% rispetto al Prodotto interno lordo e, dunque, al sicuro per il traguardo della moneta unica così come previsto dal Trattato di Maastricht. Altri otto (Germania, Francia, Spagna, Belgio, Regno Unito, Svezia, Portogallo) che raggiungeranno lo stesso obiettivo entro quest'anno. Se cinque più otto fanno tredici, mancano due Stati all'appello per comporre i quindici dell'Unione europea e sono l'Italia e la Grecia. Gli unici due Stati che, secondo un rapporto preliminare e del tutto ufficioso della Commissione europea, devono compiere ancora sforzi considerevoli e di natura strutturale per aspirare a raggiungere gli altri nella terza fase dell'unione economica e monetaria che partirà il 1 gennaio del 1999. Si tratta di un rapporto che, in queste ore, è in discussione ai più alti livelli dell'esecutivo comunitario in vista delle decisioni che saranno prese mercoledì prossimo con la pubblicazione delle tradizionali «previsioni economiche di primavera» e che, a quanto pare, sta provocando uno scambio di vedute serrato, a volte aspro, all'interno dello stesso collegio dei commissari. Non è detto, infatti, che l'impostazione del documento rimanga tale, con giudizi tutto sommato incoraggianti nei confronti di Paesi che, al pari dell'Italia, non hanno ancora raggiunto il 3% e con la sottolineatura, invece, delle serie difficoltà che attraversa il nostro Paese.

Leri sera, il documento sugli «Orientamenti generali delle politiche economiche», insieme alle famose tabelle sull'andamento, Paese per Paese, dei cinque criteri per l'adesione all'Uem, è stato oggetto di una vivace discussione nella breverunione dei capi di gabinetto della Commissione, il momento di esame preventivo delle analisi preparate dalla Direzione generale II, diretta dall'italiano Giovanni Ravasio, e che risponde al commissario per le politiche monetarie, il francese Yves-Thibault de Silguy.

La situazione del deficit italiano verrebbe classificata al 3,2%, forse anche al 3,3%, tenendo nel conto anche gli effetti della recente manovrina. Se così fosse, per l'Italia sarebbe

un segnale pessimo visto che la lista dei Paesi dell'Euro sarà stilata sulla base dei conti «consolidati» del 1997. Ma, da giorni, sarebbe in corso un vero e proprio braccio di ferro anche sull'asse Roma-Bruxelles perché la visione troppo pessimistica sui conti italiani messa nero su bianco dal commissario di Silguy venga corretta, non foss'altro per confermare il riconoscimento degli sforzi compiuti dal governo per rispettare le scadenze della moneta unica e che la stessa Commissione, il presidente Santer e lo stesso commissario hanno sottolineato in numerose occasioni. Stando alle ultime informazioni, di Silguy sarebbe propenso a rivedere il giudizio mentre gli uffici di Bruxelles avrebbero rifiutato i calcoli, anche sulla base di verifiche sul bilancio italiano, avanzando una previsione di deficit al 3,1% che non sarebbe ancora in sintonia con le previsioni del governo Prodi (deficit in linea con il 3% di Maastricht) ma che sarebbe l'ammissione della forzatura messa in campo nella stesura della bozza di documento.

Il paragrafo riguardante l'Italia contiene la sollecitazione «ad applicare pienamente sia la manovra finanziaria sia le misure aggiuntive prese nel marzo 1997 allo scopo di ridurre il deficit di bilancio rispetto al 1996» ma anche indicazioni per l'anno prossimo. «Un'ulteriore riduzione - è scritto nel documento - dovrebbe essere prevista nel bilancio del 1998 per dare assicurazione sul carattere continuativo dell'aggiustamento ed al fine di mettere le finanze pubbliche su di un cammino sano a medio termine». E' in questo contesto che il «documento di Silguy» stende un giudizio negativo nei confronti della manovrina: «Le misure prese nel 1997 - si afferma - e che hanno avuto una natura temporanea dovranno essere rimpiazzate da misure strutturali con un impatto permanente sul bilancio». In un passaggio precedente, il documento sottolinea la necessità che le misure di riduzione del deficit «abbiano un carattere strutturale per essere sostenibili». In omaggio a Bonn, che registra anche serie difficoltà, il documento usa toni molto rassicuranti: «In Germania - il governo ha assunto un fermo impegno per l'assunzione di misure necessarie per il rispetto del 3%».

Sergio Sergi

LE CINQUE REGOLE DELL'UNIONE	
I parametri con cui i paesi devono essere in regola per essere ammessi all'Unione Europea.	
1	Il rapporto debito-Pil non deve superare il 60% del Prodotto interno lordo.
2	Il rapporto deficit-Pil non può superare il 3% del Prodotto interno lordo.
3	I Paesi non devono avere un tasso medio di crescita dei prezzi superiore all'1,5% dei migliori paesi della Ue.
4	La moneta nazionale deve stare dentro le fluttuazioni previste dall'accordo di cambio con le altre monete europee.
5	Il Paese aderente all'Unione non deve avere un tasso d'interesse a lungo termine superiore del 2% a quello dei migliori tre paesi.

Il Tesoro prevede a fine '97 un rapporto deficit-Pil al 2,8% Per Ciampi l'Euro a portata di mano Il Fmi: «Siete con Germania e Francia»

Secondo gli economisti di Washington l'Italia non rientrerebbe a pieno nei parametri di Maastricht, ma non sarebbe la sola. Il rigore della Bundesbank.

ROMA. Il governo italiano ostenta tranquillità. È stato il leader dei popolari Marini a parlare di un Prodi rassicurato dalle «rassicuranti telefonate del presidente francese Chirac». Per il premier non ci sono complotti e il 3% è assicurato o, meglio, assicurabile. Al Tesoro, Ciampi è meno sereno. Scoppiato il caso «0,2%» è difficile tamponare dubbi e sospetti. La tensione con Bruxelles al massimo grado. La giornata chiave dello scontro sulle previsioni è stata lunedì quando sono arrivati a Roma i funzionari della Divisione Generale Finanze. Hanno squadrato a Ciampi e ai suoi collaboratori i conti della Commissione economica e dei modelli economici statistici utilizzati a Bruxelles. Risultato: deficit '97 al 3,2-3,3%. Ciampi ha tirato fuori i suoi conti, compresi i risparmi dovuti al calo dei tassi di interesse. Risultato - a quanto sembra - 2,8%. È la prima volta che filtra un risultato così ottimistico. I funzionari europei a quel punto avrebbero spiegato alle

autorità italiane che la valutazione di Bruxelles tiene conto anche di alcuni aspetti «politici». La Commissione, in sostanza, non se la sente di dare il suo ok alle previsioni italiane, ma non se la sente neppure di allontanarsene troppo. Una novità sulle previsioni sta per arrivare da Washington. Nel rapporto economico del Fondo monetario internazionale si prevederebbe il deficit pubblico italiano al 3,3%. Ma al 3,3% si troverebbero anche Germania e Francia. Sarà difficile far valere il principio secondo cui il 3,3% tedesco o francese ha un valore diverso dal 3,3% italiano. Per il presidente della Bundesbank Tietmeyer, invece, sarà facilissimo: la convenienza di un paese deve essere «adeguata» e «sostenibile» prima, durante e dopo il giorno in cui si decide chi può adottare Euro e chi no. Quanto tempo prima: sei mesi, un anno, due anni? E su questo chi si giocherà la vera partita. La fibrillazione pro e contro la cop-

A. P. S.

Emorragia di contributi all'Inpdap per la privatizzazione delle aziende municipalizzate

A rischio le pensioni degli enti locali

Con la migrazione di 50.000 iscritti verso l'Inps, l'istituto previdenziale dei pubblici perde 3.000 miliardi.

ROMA. La privatizzazione delle aziende municipalizzate sta facendo saltare i conti dell'Inpdap, l'istituto che amministra la previdenza dei pubblici dipendenti.

Il gioco è facile ma pericoloso. Rendere privata un'azienda comunale che eroga il gas o distribuisce il latte, un consorzio che gestisce lo smaltimento dei rifiuti, significa trasferire il relativo personale dai registri dell'Inpdap a quelli dell'Inps, l'ente che amministra contributi e pensioni dei dipendenti delle aziende private. L'Inpdap perde quindi i contributi dei privatizzati, ma le norme sulla privatizzazione non prevedono che all'Inps passi per pari importo anche una quota dei pensionati a carico dell'Inpdap. E così in quest'ultimo si apre un buco per emorragia di entrate contributive, mentre crescono le uscite per pensioni; un buco che si allarga anno dopo anno, fino a diventare insostenibile: un deficit di 3.000 miliardi nel '96, quasi interamente imputabile alla migrazione di massa ver-

so l'Inps. La normativa prevede una opzione tra i due enti sia da parte delle aziende sia da parte degli addetti, ma il saldo sembra pesante nei confronti dell'Inpdap.

Nel febbraio scorso il consiglio di amministrazione dell'Istituto con una lettera aveva illustrato la situazione al Tesoro, e nulla è accaduto. Leri il presidente Mauro Seppia è tornato alla carica durante un'audizione alla commissione bicamerale che sorreggeva sulle attività degli enti previdenziali. «Le nostre mostrano che non suonano come una iniziativa contro le privatizzazioni - chiarisce Gianfranco Rastrelli del Consiglio di amministrazione dell'Inpdap - esse vogliono sollecitare una soluzione che in un processo pur necessario mantenga l'equilibrio fra entrate e uscite nel bilancio previdenziale».

Delle quattro casse legate all'Inpdap, quella più coinvolta è la Cpdel perché amministra, oltre ai dipendenti degli enti locali e delle Usl, anche chi lavora nelle Camere

di commercio, nelle municipalizzazioni, al blocco delle assunzioni, all'esodo massiccio seguito allo sblocco delle pensioni di anzianità. Inoltre in base alle retribuzioni medie - 40 milioni annui - per avere un gettito contributivo di mille miliardi occorrono circa 80.000 iscritti. Ultima beffa, il settore vede aumentare gli addetti proprio negli enti destinati alla privatizzazione: 60.000 nuovi assunti nei Consorzi, nell'Istituto case popolari, negli enti turistici ecc. Il solo ex Ipub (era l'Istituto pontificio di assistenza e beneficenza), già privatizzato, dal 1993 ha effettuato 6.000 nuove assunzioni se si comprendono gli istituti di credito dell'ente.

Neppe la cassa degli statali - appena passata dal Tesoro all'Inpdap - sarà risparmiata dal fenomeno migratorio. La privatizzazione dell'Enav, l'ente degli uomini radar, e delle Poste peseranno non poco su un rapporto a 1,5 iscritti-pensionati.

Nella lettera al governo l'Inpdap spiegava che la migrazione dei privatizzati si aggiunge drammatica-

mente alla «staticità delle retribuzioni», al blocco delle assunzioni, all'esodo massiccio seguito allo sblocco delle pensioni di anzianità. Inoltre in base alle retribuzioni medie - 40 milioni annui - per avere un gettito contributivo di mille miliardi occorrono circa 80.000 iscritti. Ultima beffa, il settore vede aumentare gli addetti proprio negli enti destinati alla privatizzazione: 60.000 nuovi assunti nei Consorzi, nell'Istituto case popolari, negli enti turistici ecc. Il solo ex Ipub (era l'Istituto pontificio di assistenza e beneficenza), già privatizzato, dal 1993 ha effettuato 6.000 nuove assunzioni se si comprendono gli istituti di credito dell'ente.

Neppe la cassa degli statali - appena passata dal Tesoro all'Inpdap - sarà risparmiata dal fenomeno migratorio. La privatizzazione dell'Enav, l'ente degli uomini radar, e delle Poste peseranno non poco su un rapporto a 1,5 iscritti-pensionati.

Raul Wittenberg

In Breve

ALITALIA. Sono circa 200 i piloti che ad ieri hanno lasciato l'Alitalia in seguito alle novità previdenziali introdotte dal Governo con il decreto attualmente all'esame del Parlamento. L'Alitalia ha reso noto che a fronte di un esodo così massiccio sono in corso nuove assunzioni di piloti per poter ricoprire tutti i posti che si libereranno. ROMA VITA. Nel '96 Roma Vita (società assicurativa controllata paritetica -mente dalla Banca di Roma e dalla Torino Assicurazioni) ha raccolto premi per 255,6 miliardi, per il 94% tramite gli sportelli della Banca di Roma e della Banca nazionale dell'Agricoltura. L'esercizio '96 chiude con un utile di 23 milioni, «pur avendo sostenuto consistenti spese per l'avviamento».

Attesa per i dati di aprile. Taglio al Tus?

Anche il calo dei prezzi fa litigare Polo e governo

ROMA. Ormai è incontrovertibile. Il calo dell'inflazione è un trend che non conosce soste. Secondo tutte le previsioni già lunedì i dati delle prime città campione dovrebbero indicare un assestamento dell'indice dei prezzi sotto la soglia del 2%, probabilmente il 1,8%, tornando al livello del marzo 1996. «L'aspettativa è positiva», ha confermato il presidente dell'Istat Alberto Zughiani. Se sulla statistica tutti sono d'accordo, cambia tutto sull'interpretazione del dato. Ed infatti, ritirando in ballo un refrain sentito spesso in questi mesi, il presidente di An, Gianfranco Fini, torna ad attaccare: «I prezzi sono scesi anche e soprattutto per una paurosa contrazione dei consumi. Oggi tanta gente ha rinunciato al superfluo o spende di meno perché non sa cosa c'è dietro l'angolo, questa è crisi, recessione, timore per il futuro». In realtà, se i consumi sono parsi titubanti in passato, proprio nell'ultimo periodo gli indicatori segnalano una certa ripresa, pur se non entusiasmante. Ne approfitt-

ta palazzo Chigi per ribattere a Fini: «Non c'è stato nessuna calo dei consumi - ha ribattito il presidente del Consiglio, Romano Prodi. Nel '96 sono cresciuti dello 0,7%, quest'anno saliranno, in base a stime Ocse dell'1%. Ciò fa risalire ancora di più il buon operare del Governo che è riuscito a ridurre di oltre metà l'inflazione consentendo alle famiglie italiane di aumentare, anche se in modo ancora insoddisfacente, i consumi».

Intanto i mercati hanno già scontato il calo dell'inflazione e le loro aspettative puntano a una nuova riduzione del costo del denaro. Occhi puntati su Bankitalia, quindi, nella speranza che di un taglio del tasso di sconto, fermo al 6,75% dal 21 gennaio.

«L'inflazione scenderà ad aprile all'1,8% e dovrebbe rallentare fino all'1,6% entro giugno, per poi stabilizzarsi intorno all'1,9-2,0% nella seconda metà dell'anno», spiega Paolo Casadio del Centro studi del Creditoitaliano.

Scioperi

Il 22 black out dei treni

Niente scioperi dei treni per questo week-end. I sindacati di macchinisti e capistazione, Comu e Ucs, hanno unificato le loro agitazioni in un'unica giornata. Scioperanno congiuntamente dalle 21 di martedì 22 aprile alle 21 del giorno seguente. E si prevede un mercoledì di blocco quasi totale della circolazione ferroviaria. Intanto ieri è stato proclamato anche uno sciopero di 24 ore dei trasporti marittimi delle società pubbliche (Tirrenia, Adriatica, Siremar, Caremar, Toremar, Saremar). Le navi resteranno in porto il 12 maggio, compresi i collegamenti con le isole. In questo caso sono i sindacati confederali Cgil Cisl Uil a protestare contro la rimessa in discussione del piano di riordinamento.

Pubblicitarie

Lavoratori Mmp: no a liquidazione

I lavoratori della Multi Media Pubblicità giudicano «incomprensibile e inaccettabile» che la «prima vera privatizzazione» si realizzi mettendo in liquidazione la società, che occupa 160 persone. E chiedono al ministro del Tesoro Ciampi la salvaguardia dei livelli occupazionali. «Anche se la Mmp è nata con il peso oneroso di contratti che gravano in modo negativo sul bilancio - dicono - non va dimenticato che si tratta di un'azienda sana che fattura 230 miliardi e che sta nel '96 ha chiuso con un incremento del 13 per cento mentre i primi tre mesi di quest'anno vedono un incremento pari all'11,2 per cento contro una stima annua del mercato pari al 4,6 per cento».

Banche

B. Napoli, Pepe pronto a lasciare

Il direttore generale del Banco di Napoli, Federico Pepe, è pronto a rimettere il suo mandato. Lo ha annunciato egli stesso ieri ai giornalisti. Pepe ha reso anche noto che l'istituto di credito chiederà il 1997 in pareggio mentre già dal prossimo anno tornerà all'utile.



DALL'INVIATO

TIRANA. Franz Vranitzky è persona seria, serissima, e a prescindere da come uno la pensi, è uno statista stimato in tutto il mondo, nei più disparati ambienti economici e politici. Ora, come si sa, da qualche mese non è più il cancelliere austriaco e si è ritagliato un ruolo di ambasciatore di pace, come inviato permanente dell'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. È stato in Albania di nuovo, negli ultimi due giorni, e ieri pomeriggio s'è presentato, alla stampa internazionale, per un sorta di rendiconto del proprio lavoro. E lui, che è un pragmatico da mittel-europeo socialdemocratico qual è, ha voluto subito comunicare il fatto importante: «C'è un consenso tra i partiti politici albanesi, il governo e la presidenza, per tenere le elezioni il 29 di giugno». Il messaggio è forte, di per sé. Perché se è stata raggiunta quest'intesa, significa, davvero, che la crisi albanese potrebbe risolversi velocemente. Menomale.

Ma i flash d'agenzia non hanno neppure fatto in tempo a battere la notizia che fioccano le smentite. «Il 29 giugno? E quando mai s'è parlato di date?». Ecco Tritan Shehu, presidente del Partito democratico, che, per primo, spara a zero sull'intesa, vera o presunta che sia. Il gioco al massa-

Dopo due giorni di colloqui il mediatore europeo dice: accordo fatto per il 29 giugno ma i partiti negano

A Tirana è rissa sulla data del voto Vranitzky annuncia, Fino smentisce

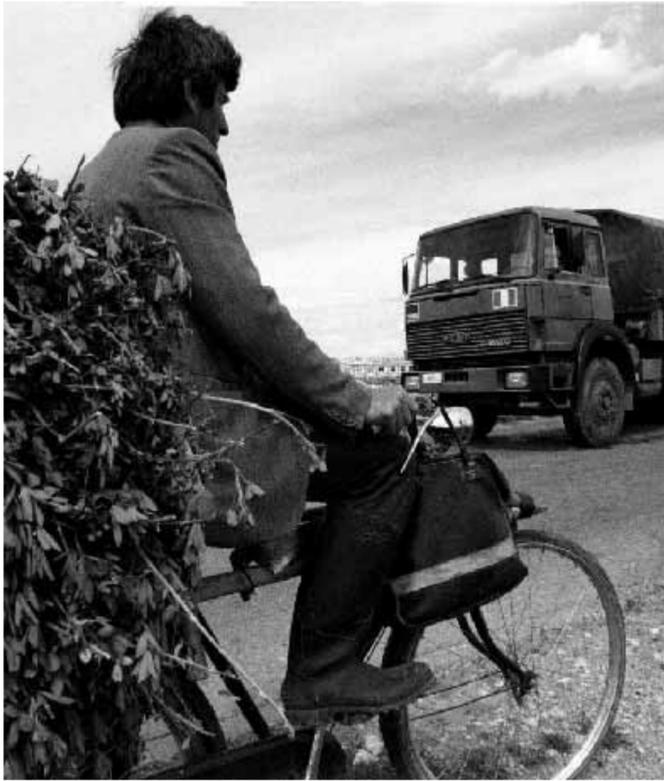
Il premier: alle urne entro giugno, non sappiamo in che giorno

cro, albanese e balcanico, è ricominciato alla grande. Povero Vranitzky. Aveva rinunciato ad andare a Valona e a Scutari pur di stringere, come voleva la comunità internazionale. S'era visto con Fino, il giovane premier che si sta barcamenando tra i comitati, i socialisti e i democratici, con Berisha medesimo e con tutti gli altri. E gli era parso d'aver strappato un impegno, perfino sulla data precisa. Macché. Il paese delle aquile è ancora avvolto nelle spire della contorsione più profonda. Certo, lo stesso Vranitzky, aveva detto che c'erano delle condizioni, delle strettoie da superare, come quelle della legge elettorale, del rapporto con i cosiddetti comitati, «dei quali ho sentito almeno quattro qualificazioni: di salvezza cittadina, dei ribelli, dei rivoluzionari, dei banditi», della trasparenza attorno alle finanze a piramide. E, certamente, d'asolo, capiva che, in realtà, erano tre spade di Damocle, scensabili con grande difficoltà. Sulla data, no, per piacere. Come faceva ad inventarsi quel numero e quel mese? Il 29 di giugno? Con qualcuno ne aveva, pure, parlato, senz'altro com'erano usciti fuori?

Invece, niente. Shehu ha aperto il fuoco per primo. «In linea di principio, noi democratici non avremmo niente in contrario a fare le elezioni entro giugno, ma come si fa con questa presenza dei comitati ribelli del

sud? E come si fa con le bande armate che sono strumenti nelle mani degli avversari politici?». E tutti gli altri gli sono venuti dietro. Anche il primo ministro Fino che, dopo aver sentito l'aut-aut del Partito democratico, s'è allineato e coperto con la linea della presidenza: «Io non posso confermare l'esistenza di una data precisa. C'è un accordo di massima per andare alle urne entro giugno, ma non si è precisato un giorno piuttosto di un altro». Ma c'è da capirlo. Fino tenta di traghettare il suo paese, in un momento di massima difficoltà, su un approdo finale, quello della democrazia vera, della liberazione dei tanti trabocchetti del presente, dell'oblio finale dalle ingiurie del passato, e deve, per forza di cose, trattare, compromettere, e dire, perfino, delle bugie. La partita è grossa, probabilmente quella decisiva, e ne vale la pena. Così, almeno, la pensa lui. Alla fine anche Sabri Godo, leader del partito repubblicano, una piccola formazione che potrebbe essere l'ago della bilancia tra destra e sinistra, ha smentito l'ex cancelliere viennese. Franz Vranitzky è tornato ieri sera in Austria. A casa sua, avrà certamente pensato ai due giorni passati in Albania. E si sarà chiesto: ma Tirana val bene una messa?

Mauro Montali



Un mezzo della colonna italiana a Fier

Alessandro Bianchi/Ansa

DALL'INVIATO

FIER. I primi «marò» arrivano nella città dei ribelli su quattro gipponi. È soltanto una «ricognizione», ma per sicurezza davanti al porto arriva anche il cacciatorpediniere Milazzo, con i fucili della marina. Non è semplice, il compito degli ufficiali italiani, guidati dal colonnello Enrico Nardi. Incontrano sindaco e rappresentanti dei Comitati, e tutte le altre autorità nate dopo la rivolta. Ma anche Zani, uno dei più potenti capi-banda, vuole essere ricevuto. Vuole dire le stesse cose che ripete da giorni, ma vuole dirle in faccia ai primi uomini in divisa dell'operazione Alba. «Voi italiani siete i benvenuti, e vanno benissimo anche i greci. I turchi no, non li vogliamo». Nell'aria si sentono le raffiche dei mitra, per fare sapere che gli armi non mancano. C'è anche un'esplosione, proprio mentre il cacciatorpediniere si avvicina al molo. Zani, anche lui «in divisa», con il suo giubbotto anti-proiettile, lancia la sfida. «Benvenuti, italiani, ma non provate a disarmarci. Se ci provate, è la guerra. Voi siete fratelli, ma se vi mettete d'accordo con Berisha, lo ripeto: è guerra. Noi abbiamo minato le spiagge, ed abbiamo anche delle armi chimiche. Abbiamo l'«aria blu». Moriranno tutti noi a Valona, morirà tutto il Sud». Minacce che potrebbero essere solo invenzioni, per fare pagare più cara la collaborazione dei ribelli con la forza di pace.

Sono giorni di tensione, questi che mancano all'arrivo delle truppe

Sindrome Golfo, Powell accusa la Cia

NEW YORK. L'ex capo di stato maggiore Colin Powell ha detto di non aver mai ricevuto l'avvertimento della Cia sulla possibile presenza di pericolose armi chimiche in un deposito iracheno che le truppe Usa fecero saltare dopo la fine della guerra del Golfo nel 1991. Parlando davanti alla commissione del Senato, Powell ha detto che «nessuno di noi aveva motivo di pensare che facendo saltare quel deposito si sarebbero espone le nostre truppe ad un rischio che non erano pronte ad affrontare». La Cia ha detto l'altro ieri che, nonostante alcuni errori, il comando di Schwarzkopf fu allertato con oltre una settimana di anticipo: nel messaggio, l'agenzia di controspionaggio avvertiva che ci potevano essere armi chimiche nel deposito di Kamisiyah. Secondo il ministero della difesa, la demolizione del deposito potrebbe aver esposto 20.000 militari a gas tossici sprigionatisi dalle armi. Questa eventualità potrebbe rappresentare una spiegazione per l'insieme di malattie notecome «sindrome del Golfo».

Venturoni accelera: lunedì saremo a Valona I ribelli del sud «Italiani ok ma se ci disarmate sarà guerra»

della forza multinazionale. Non ci saranno comunque rinvii. «Le prime forze del contingente italiano-annuncia a Roma l'ammiraglio Guido Venturoni, capo di Stato maggiore della Difesa italiana - potranno raggiungere Valona a partire da lunedì, o comunque nei primissimi giorni della settimana. Questi giorni ci servono per completare lo schieramento del comando a Tirana». Sul cielo di Valona vola anche un aereo da ricognizione, un Amx: si vuole capire se le postazioni antiaeree esistenti un tempo in questa zona sono ancora efficienti. All'improvviso, nella mattina di ieri, arrivano a Fier i cingolati della brigata Sassari. Diciannove Vcc 2 (uno dei blindati si è fermato nel parcheggio di un chiosco dopo Lusnje, perché un cingolo si è rotto) passano fra i pezzi di cemento del posto di blocco. Uomini con la divisa della polizia mostrano il mitra stretto con le due mani, come in un «presentarmi». Dopo il ponte sul fiume che tocca Fier, i blindati svoltano verso una caserma dell'esercito albanese, saccheggiata ed in parte bruciata

nei giorni della follia. «L'ordine di partenza ci è arrivato ieri sera», dicono i soldati. «Credevamo di stare a Brindisi fino a sabato e siamo già qui. La prima impressione? L'Albania non è certo Parigi. Ma questo è il nostro lavoro, ci adatteremo». «Sui giornali, mandate un messaggio chiaro alle nostre famiglie: qui la situazione è sicura, non c'è nessun pericolo». L'operazione Alba, con l'arrivo della fanteria cozzata a Fier, prende un colpo di acceleratore. Forse lo Stato maggiore ha temuto che altri giorni di preparazione fossero interpretati come timore di affrontare la zona più calda, ed ha mandato i blindati a trenta-cinque chilometri da Valona.

«Sa vida pro sa Patria», la vita per la Patria, è il motto della Sassari. I fanti entrano nella caserma a due piani, guardano le stanze dove dovranno dormire, tante senza vetri e senza infissi. «Questa era l'armiera: prima hanno saccheggiato le armi dice Idris Qoraj, colonnello albanese - poi hanno incendiato tutto. Quante armi? Non posso dirlo. Noi non siamo scappati subito, come è successo

in tante altre caserme. Siamo riusciti a resistere cinque ore. Poi hanno cominciato con il fuoco...». Una sola stanza, al primo piano, è stata ardata con un lungo tavolo. Ci sono non solo i vetri, ma anche tendine bianche, nuove. Sarà l'ufficio del comandante italiano, il colonnello Silvano Olivieri. «Oggi sono arrivati 210 uomini, domani altri ottanta. E accanto a noi ci sarà il contingente greco. Sì, siamo arrivati prima di quanto previsto. Vuol dire che c'erano le condizioni per partire».

Una camionetta con mitragliatrice viene piazzata subito nella strada davanti alla caserma. «Non dovrebbero esserci problemi, qui a Fier. Gli italiani sono visti con favore». Padre Giovanni Salustri, 48 anni, è un prete dell'Aquila che vive a Fier da tre anni. «Oltre a quello della caserma, non ci sono stati molti altri saccheggi. Le banche, ad esempio, non sono state toccate. Il problema, qui, è la malavita». In città - ottantamila abitanti, con fabbriche di concimi poco lontano dalla piazza centrale - due bande, quella dei Kosovari e quella della Ciamaria, cercano di

mostrare tutta la loro forza, ora che hanno armi in abbondanza. Da Fier vengono organizzati molti dei traffici che poi arrivano in Italia: prostituzione, droga e bambini da usare nell'accattonaggio ai semafori italiani. «So che ci sono piantagioni di hachisch - dice padre Salustri - anche molto piccole. I contadini ne coltivano qualche pianta, e quando tutto è pronto passa l'incaricato a ritirare la merce».

Il collasso delle «piramidi» qui ha fatto davvero disastri. «Seudento famiglia, mi risulta, hanno venduto la casa per avere i soldi da investire in queste finanze. Ed ora si trovano senza nulla. Per ora non c'è però emergenza alimentare. Il vero pericolo è lo Stato, che con i saccheggi si è trovato con i magazzini vuoti». I Comitati, a Fier, sono legati agli amministratori. «Non sono ribelli e sostengono il potere».

Negozi tutti aperti, con «Videotek» e «Boutique Lira». Frutta sulle bancarelle, anche uva che arriva dalla Grecia. Patate e trecento lire al chilo, stesso prezzo per le carote che i contadini vendono nelle strade.

Con un tasso di popolarità tra i più bassi anche per un politico, l'ammutinamento dei deputati repubblicani precedentemente alleati che lo hanno visto cedere alle lusinghe del moderatismo con disgu-

Nel pomeriggio, qualcuno si avvicina al cancello chiuso della caserma dove vigilano assieme soldati albanesi e quelli della Sassari. «Avevamo bisogno di voi, speriamo che ora vada meglio». Anche qui, ogni tanto, raffiche di mitragliatore arrivano dalla periferia. Davanti alla caserma c'è anche un italiano, Renzo Sollai, di Sassari, un imprenditore che è venuto a salutare il nipote militare già il giorno dell'arrivo. «I problemi veri - dice - sono al sud di Valona. Io lavoro a Polikan, anzi lavoro-

MediAteraneo progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa

Napoli Sabato, 19 aprile 1997
Città della scienza, Sala "Sol Lewitt" - Via Coroglio 104

ore 9.30 Introduzioni di Gianfranco Nappi e Rino Serri - sottosegretario agli esteri
ore 10.30 Interventi, comunicazioni di: Eduardo Fleishner, Francesco Siliato

ore 11.30/13.30 Prima sessione: "Sistema paese e multimedialità: Istituzioni, governo, imprese, lavoratori"
coordinata Michele Mezza
Intervengono:
Antonio Bassolino - sindaco di Napoli
Andrea Camanzi - direttore at. ist. Olivetti, Sergio De Iulio - presidente Agenzia spaziale, Umberto De Iulio - condirettore generale Stet, Fulvio Fammoni - segretario Sio-Cgil, Franco Iseppi - direttore generale Rai, Claudio Sabatini - segretario Fiom, Fiamano Crucianelli - coord. C.U.

Pier Luigi Bersani - ministro dell'Industria

ore 15/17.30 Seconda sessione: "Quali leggi per il futuro"
coordinata Francesco Siliato

Intervengono: Amato Lamberti - presidente provincia di Napoli, Rosa Russo Jervolino - Ppi, presidente Comm. Aff. Istituzionali, Sergio Bellucci - responsabile informazione Prc, Beppe Giulietti - deputato Sinistra democratica, Roberto Natalo - segretario Usigra, Mario Sai - Cnel, Stefano Semazzato - senatore Verde, Ernesto Stajano - presidente comm. Trasporti Camera, Vincenzo Vita - sottosegretario al ministero Poste e Tlc

Interventi di: Vittorio Silvestrini - presidente fondazione Idis, Pietro Vecchiarelli - direttore coordinamento Radio Rai, Giorgio Mele - senatore Sinistra democratica, Vigilanza Rai, Luciano Pettinari - deputato europeo dei Comunisti unitari, Adriano Vignali - Comm. cultura Camera, Raffaele Busiello - segretario Fiom Campania, Michele Gravano - segretario Cgil Napoli, Enrico Cardillo - segretario Uil Campania, Rosario Strazzullo - segretario Sio Campania, Francesco Pinto - responsabile Centro produzione Rai Campania, Lucio Tarallo - ingegnere Servizi telematici, Maurizio Marcellì - segretario Fiom Roma

Comunicazioni scritte di: Sandro De Toni, Francesco Garibaldi, Marco Gambaro, Mario Pianta, Gennaro Zezza

Promosso dal Movimento dei Comunisti unitari

1500 profughi «evasi» dai centri d'accoglienza

Sono 13.450 gli albanesi arrivati in Italia dall'inizio dell'emergenza. E di questi, 1500 si sono allontanati dai centri di accoglienza senza darne comunicazione. Su altri duemila mancano dati precisi: in parte avevano già un permesso di soggiorno, altri si sono rifugiati presso parenti e conoscenti, ma non sono stati registrati nella confusione delle prime ore. Il ministero dell'Interno smentisce però che non ci siano dati sull'ultima ondata di profughi albanesi: 1.302 sono già rientrati in Albania (440 perché rimpatriati, 714 respinti e 154 perché hanno chiesto di tornare a casa), mentre in 3.300 hanno lasciato i centri di accoglienza, previa comunicazione, per raggiungere familiari o conoscenti già residenti in Italia. Sono inoltre 1.685 i cittadini albanesi che hanno presentato richiesta di asilo politico. Circa novemila profughi hanno ricevuto invece il nulla osta per un soggiorno provvisorio.

ravo, perchè dalla mia azienda che preparava bibite è stato portato via tutto. Li ci sono davvero i poveri. Sono contadini che mangiano mais abbrustolito perchè non ci sono mezzi per fare la farina. Vivono con due capre ed una vacca. Da due mesi, non hanno più la pensione: trentamila lire, dopo 35 anni di lavoro. Era con questi soldi che si compravano la farina bianca e quella gialla. Hanno la televisione, e ogni giorno imparano che stanno arrivando gli aiuti italiani. Ma Polikan, ed in tutta la zona di Skapari, non hanno visto nulla nemmeno quando c'è stato il Pellicano Uno. Stanno ancora aspettando gli aiuti del 1991».

Orian, un albanese, guarda i blindati e scuote la testa. Secondo lui, «è come curare un raffreddore con un potente antibiotico». «Tutto questo schieramento non serviva. Bastava una sola pallottola: per Berisha».

Jenner Meletti

Anna Di Lello

Venerdì 18 aprile 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

L'informativa dei servizi militari illustrata in un vertice al Viminale. Il cardinal Sodano: «Siamo sereni»

Il Sismi lancia l'allarme terrorismo Papa e aeroporti nel mirino islamico

Già predisposte misure di sicurezza anche se il ministero dell'Interno, evidentemente seccato per la diffusione della notizia, ha affermato che «la vigilanza è permanente e sistematica» e che «indiscrezioni e allarmismi possono solo nuocere».

Duomo Torino I danni ammontano a 60 miliardi

TORINO. È cominciata la quantificazione dei danni dopo il rogo nella cappella della Sindone e a Palazzo reale. Fare i conti di un disastro è operazione sempre desolante, ma lo è soprattutto se a esser colpito è il patrimonio artistico e culturale perché ciò che è andato perso non si potrà riavere o, nel migliore dei casi, si recupererà solo in parte. Dice il prefetto Mario Moscatelli che, stando ai primi risultati delle perizie, ci vorranno 60 miliardi per rimettere in sesto l'opera di Guarino Guarini, la cui stabilità per il momento non sembra a rischio, e cancellare le ferite inferte ai piani superiori di Palazzo reale. Ma i quadri che il fuoco si è divorato, quelli sono persi per sempre, irrimediabilmente. La soprintendente ai beni artistici e storici ne parla con la voce che trema un po' per la stanchezza di queste giornate drammatiche e forse per l'emozione: «Nella sala 36 della ex reggia c'erano 199 dipinti, solo 114 si sono salvati». Mancano dunque all'appello 85 tele (16 del Cinquecento e Seicento, 31 del Settecento, 38 del secolo scorso) e la sola speranza, tenue come un filo di ragno, è che quattro o cinque siano rimasti sotto le macerie della soletta crollata. Non si tratta di «nomi da capogiro», ma erano opere comunque «importanti» e la perdita è grave: «È come se si fosse smarrita buona parte dei tasselli di un mosaico prezioso». Di quei quadri resta soltanto la documentazione fotografica. Preoccupa inoltre la situazione di due arazzi appesi alle pareti del presbitero del Duomo, in prossimità dell'arcata della cappella: sono danneggiati, fradici per i getti delle lance dei pompieri: «Bisogna salvarli, ma in quel punto permangono pericoli di crolli, per cui occorre aspettare il momento propizio per la rimozione». Qualche informazione un po' più confortante l'ha data ai cronisti il sovrintendente ai beni ambientali e architettonici Pasquale Malara. Si sono avviati i lavori per la «messa in sicurezza» delle strutture della cappella, allo scopo di evitare pericolose infiltrazioni di acqua piovana; in tempi abbastanza brevi si dovrebbero completare le opere studiate per la canalizzazione dell'acqua. Si sta anche cercando un'impresa specializzata in grado di intervenire sul groviglio dei ponteggi che ingombrano il pavimento in modo da liberare una parte e consentire la rimozione delle macerie. Qualche momento di allarme l'ha provocato, ieri, la caduta di alcuni frammenti della muratura interna della cappella. Ma secondo i vigili del fuoco non c'è da temere un crollo. Oggi intanto il presidente Scalfaro sarà a Torino per visitare il duomo.

Pier Giorgio Betti

ROMA. Scatta l'allarme terrorismo. Ma la missione Alba e l'intervento umanitario in Albania non c'entrano. Ancora una volta a mettere in guardia la nostra intelligence sono i gruppi terroristici di matrice islamica. È quanto è emerso lunedì sera alla conclusione di un vertice svoltosi al Viminale tra il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, e i capi di Sismi, Sisd, Cesis con i vertici di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Nel mirino degli integralisti si legge in un dossier consegnato già nella mattinata dal Sismi (il servizio segreto militare) - il Papa, sfuggito ad un attentato nel corso della sua visita a Sarajevo. Ed è proprio la visita alla città martoriata dalla guerra civile nella ex Jugoslavia, dove Giovanni Paolo II ha pronunciato per tre volte il suo «mai più guerra», secondo il Sismi, ad essere considerata dagli integralisti islamici «un vero e proprio affronto». Bocche cucite al Viminale, ma secondo indiscrezioni nel dettagliato rapporto dell'intelligence militare, si farebbe riferimento con insistenza anche alla crisi dei rapporti tra Iran e paesi occidentali. Le tensioni, secondo gli esperti, sarebbero aumentate dopo la sentenza in Germania per il processo «Mykonos», su una serie di omicidi politici di avversari del regime di Teheran sul suolo tedesco. Se-

condo le autorità giudiziarie federali, mandanti di quei delitti sono le più alte autorità iraniane, politiche e religiose. Furiosa e senza appelli la replica di Teheran: «È un processo politico, l'Iran non permetterà nessuno di danneggiare l'onorabilità delle sue istituzioni».

Terrorismo di matrice islamica, dunque, solo di questo si tratterebbe. Non c'è, tutte le voci in questa direzione sono state smentite, alcun nesso tra l'allarme terrorismo, l'incendio del Duomo di Torino e le minacce di attentati alla metropolitana di Genova. «Non agitiemo fantasma», si limita a dire un alto funzionario del Viminale, ricordando che per il rogo di Torino le indagini parlano di incendio colposo, escludendo il dolo, e per gli attentati alla metropolitana genovese si batte la pista della criminalità.

Il Papa nel mirino, quindi. L'allarme è scattato dopo le 23 mine antiuomo scoperte a Sarajevo nel corso della visita del pontefice. Uno degli ordigni, si legge in una informativa dell'Iptf (la polizia dell'Onu), pesava 150 chili ed era stato sistemato sotto il ponte dove sarebbe passato il corteo papale.

«Se una carica di quelle dimensioni disseminata dagli artificieri dell'Onu fosse esplosa avrebbe fatto letteralmente saltare in aria il ponte». Un

fatto gravissimo, che ha indotto il giudice romano Rosario Priore, che sta conducendo la terza inchiesta sui Lupi Grigi (l'organizzazione fascista turca alla quale apparteneva Ali Agca, l'attentatore di Giovanni Paolo II), a chiedere una dettagliata informativa all'Interpol.

E da ieri a Roma e nelle altre grandi città italiane è scattato il dispositivo di sicurezza. Sotto controllo gli obiettivi a rischio, in primo luogo gli scali aerei internazionali. La fuga di notizie sull'allarme terrorismo ha infastidito il Viminale. La vigilanza nei confronti di ogni possibile minaccia terroristica - si limitano a dire i responsabili - è permanente e sistematica e il ministero dell'Interno non ha nulla da dichiarare in rapporto ad attività che invece richiedono il massimo di riservatezza in qualsiasi momento. «Indiscrezioni e allarmismi possono solo nuocere alla causa della sicurezza pubblica». E in Vaticano? «C'è grande serenità... ha detto in una intervista il cardinale Angelo Sodano. L'allarme è arrivato anche qui, ma l'atteggiamento mio e dei miei collaboratori è sempre lo stesso. Da una parte confidiamo tutti nell'opera intelligente delle autorità italiane, dall'altra preghiamo tutti per il Santo Padre».

Enrico Fierro

I rapporti Pontefice Islam

Il Papa, in quanto uomo simbolo di pace, può indubbiamente rappresentare un obiettivo per estremisti terroristici. Giovanni Paolo II, più di qualsiasi altro pontefice nella storia della Chiesa, ha cercato di promuovere e rafforzare il dialogo con il mondo islamico. Karol Wojtyła è stato il primo papa a parlare pubblicamente in un'assemblea di islamici, a Casablanca, in Marocco, nel 1985. Frequenti i suoi incontri in Vaticano con esponenti religiosi e politici musulmani. Giovanni Paolo II ha sempre tentato di scindere l'immagine del cattolicesimo da quella degli interessi occidentali. Durante la guerra del Golfo, si è opposto all'intervento militare statunitense contro l'Iraq.

Gela, i parenti avevano pagato 15 milioni

«È un'indemoniata» E stupra una ragazzina di quindici anni Arrestato un «mago»

PALERMO. A Gela uno dei tanti pseudo-maghi che si arricchiscono abusando della creduloneria popolare tra la povera gente dei paesi nisseni ha violentato con un compare una quindicenne che doveva «esorcizzare» ed una psicofabile appena maggiorenne. Mago Sanio, alias Santi Antonio Giordano, 47 anni, ed il suo amico Crocifisso Fasciana, 39 anni, sono accusati di circonvenzione d'incapace e violenza sessuale aggravata. Cosa aveva ideato lo stregone millantatore? Aveva promesso a due famiglie di Gela di guarire i loro cari: una vecchietta affetta dagli inevitabili acciacchi dell'età ed una sfortunata ragazza psicofabile. Per quest'ultima la cura consisteva in ripetute violenze sessuali. I familiari sostengono di non aver sospettato nulla all'inizio. Per guarire la vecchietta invece il mago l'aveva pensata proprio grossa. Aveva inventato che la causa dei malanni dell'anziana era la nipote quindicenne. «È indemoniata e quindi va esorcizzata con particolari riti esoterici cui non può assistere nessuno» - ha sostenuto lo stregone ai parenti della ragazza. Questa panzana l'ha detta dopo aver intascato quindici milioni di lire e non aver migliorato per nulla la situazione medica della vecchietta. Il mago, così, ha tenuto alcune sedute per «scacciare il diavolo dalla quindicenne». Durante quel-

le riunioni dopo averle fatto berestranti in trigli e aver pronunciato incomprensibili formule magiche ha abusato di lei. Mago Sanio avrebbe anche organizzato «sedute» a tre.

Cercavano invece le loro vittime tra i ragazzini sotto ai sedici anni i pedofili scoperti a Mazara del Vallo. Sceglievano bambini extracomunitari o che vivono gravi situazioni d'indigenza e di disagio familiare. Le vittime accettavano offerte di poche migliaia di lire o addirittura erano ripagate dopo le violenze con un paio di gelati. Il macellaio Stefano Cammarata, i pensionati Antonino Biondo e Antonino Randazzo, il netturbino Francesco Sala - accusato di accompagnare ai convegni sessuali anche alcuni suoi giovani parenti - aspettavano le loro vittime vicino alle giostre del paesone e attaccavano bottone offrendo qualche divertimento. Poi si spostavano nelle loro abitazioni con i bambini e li violentavano. Un ordine di custodia cautelare è stato notificato in carcere anche ad Antonio Sinacori, arrestato due settimane fa mentre fuggiva - sostiene l'accusa - dopo aver violentato un bambino, che farebbe parte della stessa combriccola di anziani. I carabinieri dicono che due dei pedofili sono stati fermati in flagranza di reato.

Ruggero Farkas

Pescara, il bambino undicenne avrebbe chiamato ieri a casa di un suo amichetto

Ancora un mistero la scomparsa di Davide Ora s'indaga su un'altra telefonata

Riserbo sul nome del bimbo e sui dettagli della conversazione. Ma il padre non ci crede: «Sono soltanto ragazzate. Avrebbe dovuto chiamare noi. Per me è un sequestro, non una fuga».

Ore di attesa a Pescara, un'attesa logorante, fatta di speranza e di paura, ma la paura cresce man mano che il tempo scorre. Davide Mutignani, 11 anni, è scomparso lunedì scorso. E quattro giorni, lo sanno bene gli investigatori, sono troppi per una ragazza compiuta da chi ragazzo ancora non è. Ma chi indaga ha una nuova traccia in mano. Una telefonata (le prime due, già note, probabilmente non sono mai avvenute) che Davide avrebbe fatto ad un suo amichetto, suo coetaneo, che abita nel quartiere Rancitelli, suo compagno di classe fino allo scorso anno, prima che la famiglia Mutignani si trasferisse in via Monte Siella. Riserbo sul nome del bambino e sul contenuto della telefonata, che tuttavia sembra dare ossigeno alle speranze dei dirigenti della squadra anticrimine.

Ma il padre di Davide non ci crede. Alfredo Mutignani, 40 anni, camionista, non cree alle telefonate, non crede alla «scappatella». È convinto invece che si tratti di sequestro: «È inutile insistere. La sto urlando dal primo giorno questa cosa, perché conosco bene mio figlio: l'ipotesi del ra-

gazzino vivace che si allontana volontariamente - continua - non è più proponibile. La vivacità di Davide è quella di un normale undicenne. Ma lui non avrebbe avuto le forze per restare fuori casa volontariamente tutto questo tempo. Peraltro - aggiunge Alfredo Mutignani - anche se, ipoteticamente, avesse avuto qualche timore a tornare a casa, per motivi che comunque, ribadisco, non esistono, si sarebbe rivolto ad uno zio. Nel circondario abitano quasi tutti i miei fratelli e quelli di mia moglie: con chi più, con chi meno, Davide è legato. Sarebbe andato da uno di loro. Noi, comunque, continuiamo a cercare. Con meno convinzione, è sicuro, ma andiamo avanti».

Certo, i dubbi non mancano. È vero, Davide potrebbe essere stato sequestrato, ma perché i rapitori non si sarebbero ancora fatti sentire? Oppure si tratta di pedofili? Nessuna risposta certa. E nel caso fosse una fuga perché Davide è scappato? Esoprattutto, da chi? La sua maestra lo descrive come «molto irrequieto, aggressivo e perlo, probabilmente, molto fragile». Il padre sostiene che ha paura del

buio. Girano anche voci di tensioni in famiglia, ma nulla che possa giustificare un gesto simile. Una sola cosa è certa: nella scomparsa di Davide c'è sicuramente di mezzo un adulto. Un bambino di 11 anni, senza soldi, non può resistere quattro giorni senza essere notato.

«Vado a prendere Yuri», aveva detto Davide alla madre lunedì pomeriggio, uscendo di casa. Gli investigatori hanno accertato che Davide salì su un autobus urbano ad una fermata a 50 metri da casa, per raggiungere l'abitazione del suo amichetto. Era senza soldi e, quindi, senza biglietto. Alla fermata successiva, 700 metri più in là, fu fatto scendere. Da allora se ne sono perse le tracce. Yuri dice di non averlo visto. Davide, qualche tempo fa, aveva confidato ad un suo compagno di scuola di voler viaggiare su un pullman a due piani, di quelli che di solito l'azienda regionale utilizza per i collegamenti con Napoli e Roma. Ma non risultano passeggeri minorenni. Davide è alto un metro e 40 centimetri, ha capelli biondi tagliati a caschetto; indossa jeans, una camicia di flanella ed un berretto blu.

Usa: la tv rovina fuga d'amore

Si sono conosciuti al computer, sono stati traditi dalla tv. È finita con un arresto, dopo quattro mesi di fuga, la storia d'amore di un soldato Usa, Brooker Maltais, e della quattordicenne Ceara O'Connell. Lui era scappato dalle Forze Armate, diventando un disertore; lei era fuggita dalla famiglia e dalla scuola. Si erano incontrati al «Black Rose», un night virtuale su Internet, l'unico non proibito ad una minorenni. La scintilla: una passione comune per un gioco elettronico.



Giovane veneziano arrestato per droga

Insieme a Valleri, di 24 anni, l'altro ieri sono stati arrestati Machiel Kujit, 29 anni, di Amsterdam, e due giovani thailandesi. La polizia ha detto di aver trovato nella loro automobile 115 pacchetti di eroina per un peso complessivo di 940 grammi. Valleri e Kujit dovevano prendere un aereo per Melbourne in Australia ieri sera. La polizia ha detto che sia Valleri sia il suo amico olandese Kujit si sono proclamati innocenti. Negano infatti che i pacchetti di droga fossero di loro proprietà. In Thailandia vigono leggi molto severe per i reati correlati agli stupefacenti. Il possesso di oltre 100 grammi di «polvere bianca» è infatti considerato in Thailandia possesso a scopo di spaccio, un reato punito con la condanna a morte. Tuttavia non si è mai avuto notizia di occidentali che al termine dell'iter giudiziario siano poi stati giustiziati per reati di droga.

Un cittadino italiano, Marco Valleri, di Venezia, è stato arrestato in Thailandia insieme a un cittadino olandese e a due thailandesi con l'accusa di detenzione di eroina finalizzata allo spaccio. Lo hanno detto ieri fonti ufficiali della polizia antinarcotici.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA



Guida gastronomica ai ristoranti di Firenze e dintorni. Le fotografie dei locali, i prezzi e i giorni di chiusura rendono questa guida indispensabile!

144 pagine a L. 19.500



Guida ai migliori vini della Toscana, che D. Thomases ha scelto per voi. Fotografie, etichette e carta geografica delle zone di produzione, aiutano a conoscere i migliori vini di questa terra

176 pagine a L. 24.000

POTETE AVERLE DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA (167 467692)

edizioni
DemoMedia

ANGELA CERRI

Venerdì 18 aprile 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Intervista al presidente del Consiglio che traccia un bilancio a un anno dall'ingresso a Palazzo Chigi

Prodi: «Questo è un governo che fa I contrasti? Non ci spaventano»

«Anche Blair se vincerà avrà i suoi problemi per decidere»

ROMA. «Non è stata una discesa libera, ma nemmeno uno slalom speciale: è stato un super gigante». Sarà per il vento gelido di tramontana, che sferza palazzo Chigi come nei giorni duri d'inverno, ma è a una metafora sciistica che Romano Prodi affida il consuntivo di quest'anno tormentato, tra speranze e delusioni, tra novità e scivoloni nel passato, tra risultati acquisiti e obbiettivi ancora da portare a compimento. Aspetta la primavera, il presidente del Consiglio, per affrontare sull'amata bicicletta i tornanti che si stagliano all'orizzonte? «Non è mai stata una strada comoda...». Sorride stringendo il sigaro all'angolo delle labbra: «Per questo giro politico d'Italia c'è da costruire un nuovo modello di bicicletta...».

È primavera sul calendario. Non è ancora arrivata la primavera del «nuovo centrosinistra» al governo. Ma è legge di natura: il sole deve liberarsi della nuvolaglia che correnti lontane e anche opposte continuano ad addensare, per riuscire finalmente a riflettere. E a riscaldare gli animi. Come un anno fa, quando il leader dell'Ulivo era in piazza del Popolo con gli amici e i compagni della grande sfida, con le mani strette l'una nell'altra, come a suggerire il patto per il cambiamento. «Un momento straordinario. Come dimenticarlo? Il pullman non era più soltanto il simbolo di un messaggio: in un modo o nell'altro c'eravamo saliti sopra tutti, eravamo riusciti a convogliare le posizioni di ciascuno in un impegno corale di cambiamento. E quale paese dovevamo cambiare, quante macerie intorno a noi erano da rimuovere, quanti ritardi, divisioni e incomprensioni dovevamo colmare...».

Già, come rimuovere dalla memoria l'Italia travolta da Tangentopoli, sconvolta dal disastro della finanza pubblica, ingessata da istituzioni logorate e meccanismi elettorali contraddittori, spaccata dalle prove di forza della destra. Ma, a maggior ragione, perché non far leva subito su quella grande spinta di trasformazione? «È bella l'immagine del vostro libro del pullman che non ce la fa a passare attraverso il portone», dice Prodi richiamando il leit motiv di una biografia che fa un po' da guida a questo incontro-verifica dell'avventura di un anno. Ma il presidente del Consiglio oppone una suggestione forse ancora più ardita: «Vedete questo palazzo? Funziona come dieci, venti, chissà quanti anni fa, con una struttura verticale, non orizzontale, senza intrecci e terminali nella società, come dovrebbe essere perché funzioni rapidamente e proficuamente. Tutto è combinato in funzione del potere, non del servizio».

Ancora il Palazzo pasoliniano? «E non basta far entrare chi sta fuori perché questo non sia più il Palazzo. È il palazzo che deve arrivare fino alla gente: aprirsi, estendersi, comunicare, interloquire, se vogliamo cambiare davvero. Sul pullman c'è salito un paese che forse è più avanti di quanto si immagini, forse è già nella seconda fase della Repubblica, mentre noi dobbiamo ancora fare i conti fino in fondo con la prima».

Uno scoppio enorme da recuperare. Peggio ancora se al di là del portone, la speranza si trasforma in delusione, la partecipazione in frustrazione, se non, peggio, in rassegnazione. Non se ne accorge, presidente? «Accidenti, se me ne sono accorto. Mi pesa, mi angoscia...». Tanto da essere tentato di abbandonare, come è sembrato dire nel discorso sulla fiducia alle Camere? «No, di abbandonare no. Si abbandona solo quando l'avventura diventa impossibile. Allora si lascia... Ma ho fiducia in questo paese che sta andando avanti. A fatica. Questo sì, a volte l'ho sentito molto faticoso il compito. Non passano cinque-sei giorni che non accada qualcosa. Un tormentone. Ogni volta si mette in dubbio la sopravvivenza del governo, sopravvanzano i contrasti e si allenta la tensione che alimenta il meccanismo. E ogni volta bisogna rimetterlo in moto. Però si va avanti, le cose si fanno. E quali cose: l'abbattimento dell'inflazione, la contrazione dei tassi d'interesse, la riduzione del

«Non è stata una discesa libera È uno slalom supergigante, ma si va avanti...»

differenziale con i paesi concorrenti, il controllo del deficit, l'Europa a portata di mano... Sono le cose che contano. E se ci tengono nulla pressione, se fanno stridere le strutture, è perché il lavoro è enorme e non possiamo lasciarci imprigionare dalle apparenze, schiacciare dal sensazionalismo...».

Si va dove, e come? È il caso del giorno: un nuovo ricorso alla fiducia, sulla riforma della pubblica amministrazione firmata da Bassanini. Sarà sensazionalismo, ma certo fa effetto vedere un nugolo di deputati dell'opposizione abbandonare Montecitorio per venire a gridare sotto le finestre del presidente del Consiglio. Non è questo, però, a spaventare Prodi: «Io la fiducia l'ho chiesta



Ravagli

perché quell'opposizione inchiodava il Parlamento con 70 emendamenti. L'ho chiesta perché la semplificazione delle procedure è attesa dalla gente. E se c'è una cosa che in quest'anno

avrei voluto veder già realizzata è la riforma della pubblica amministrazione. È come una tela di Penelope. Immettiamo continuamente cose nuove nel tubo ma dall'altra parte non esce nulla. E temo che si continuerà a sortirne poco, se non si modifica la dottrina delle decisioni multiple, ripetitive e inconcludenti. Insomma, un grande gioco dell'oca. Ma noi abbiamo rispettato lo stesso tutte le regole. Solo non potevamo piegarci all'imposizione di un rinvio solo perché a Milano ci sono le elezioni amministrative».

Ma si può andare avanti a colpi di fiducia: la settimana scorsa per ricucire lo strappo di Rifondazione comunista sulla missione in Albania, questa volta per contrastare il diktat

del polo? «Sia chiaro, è ben diverso. Questa - s'infervora Prodi - è una fiducia tecnica, necessaria per andare avanti speditamente, diversa da quelle che si usavano nel passato. L'altra fiducia, sì, è stata politica, grossa, vera...». Cosa cambia, se agli occhi dell'opinione pubblica giunge l'immagine di un governo per il quale gli esami non finiscono mai? «No. L'esame più difficile è stato superato la settimana scorsa. E l'ho voluta io, quella fiducia politica perché, senza nulla togliere al valore della convergenza realizzata con l'opposizione sulla missione in Albania, la dissociazione di una forza della maggioranza era di tale gravità da dover essere chiarita subito».

Non era meglio chiarirlo sin dall'inizio, il rapporto con Rifondazione, definendo quel programma a medio termine che ora si affida alla verifica politica dei prossimi impegni della maggioranza? In fin dei conti, il Prodi-candidato aveva preso le distanze dal programma elettorale di Bertinotti, ma poi il Prodi-presidente del Consiglio è sembrato cedere

alla trattativa continua... L'interruzione è perentoria: «Ma quale trattativa, se stiamo realizzando il nostro programma: manovre correttive, finanziaria, Europa? Quel che voi chia-

mate trattativa continua, per me è un lavoro di maturazione e di confronto». Che altri ancora chiamano *feeling*? «No, è dialogo. Il disegno della coalizione non è storicamente piccolo. Per farlo riuscire e valere per l'intera legislatura, credo si possa pagare anche un prezzo. L'Ulivo e la sceneggiata, invece, rischiano di servire a poco. Li considero diseducativi: discutiamo i contenuti e vediamo dove si va. E finora siamo andati là dove ci portavano gli obbiettivi del programma dell'Ulivo. Ma sia chiaro: se Rifondazione dovesse ripetersi, come con la missione in Albania...».

Brutti giorni, quelli, e Prodi non vuole più riviverli. E però l'incidente con Rifondazione

non pare affatto chiuso con quel voto di fiducia. Non ha l'impressione, presidente, che si sia messo solo un coperchio sulla pentola in cui bollono ben altri dissensi, persino contrasti strategici che un anno fa sembravano in via di superamento? «Le differenze ci sono sempre, in un partito, tanto più in una coalizione composta come la nostra. Sì, un anno fa eravamo in campagna elettorale, ed era logico che prevalesse il comune sentire. Come sta accadendo in questi giorni nel Labour inglese: ma credete davvero che quando dovranno fare i conti con gli stessi problemi con cui siamo alle prese noi, la riforma del welfare e l'Europa, Blair non dovrà fare i conti con differenze, insidie e difficoltà? E quello è un paese dove il bipolarismo è una realtà consolidata». Anche per Prodi, allora, tutto si tiene e non c'è valore aggiunto della coalizione che possa compensare la precaria stabilità di una transizione incompiuta? «Rifacciamoci solo a un anno e mezzo fa, a quella campagna elettorale in cui si doveva faticare a far capire l'importanza di riportare tutti dentro il sistema della democrazia dell'alternanza. Fino a qualche tempo fa la governabilità parlava soltanto al 60% della popolazione: l'altro 40%, il Pci del tempo, da una parte, l'allora Msi, dall'altra, erano esclusi. C'era e c'è, dunque, da lavorare a una schema di ampliamento e di dialogo, sul lungo periodo, per portare il paese a una compiuta democrazia bipolare».

«Con Bertinotti nessuno scambio tra welfare e doppio turno: non è merce mia»

Non è più solo la governabilità che può dare questa risposta, anzi anche quel poco di stabilità acquisita rischia di essere rimessa in discussione se il bipolarismo dovesse continuare a zoppicare. E Prodi rompe ogni indugio nei confronti delle riforme istituzionali: «Il successo della Bicamerale è essenziale. Bisogna far di tutto perché quel lavoro finisca bene, rendendo più semplici i passaggi della formazione della volontà popolare». La semplificazione del meccanismo elettorale richiederebbe il doppio turno, ostico però a Rifondazione comunista. È vera, presidente, la voce sullo scambio offerto (o minacciato?) da Bertinotti: una maggiore disponibilità nel confronto sullo Stato sociale in cambio di un inter-

vento del governo perché sia conservata, se non addirittura ampliata, la quota proporzionale? «No, non mi è stato mai chiesto nulla del genere. Non sarebbe stato corretto. La merce della Bicamerale non la commercio io. Semmai, il governo potrà godermi i frutti a opera compiuta. Lo ripeto: senza il successo della Bicamerale tutto sarebbe più arduo».

Ma se così è, presidente, se è consapevole dei rischi di uno scontro, perché non ha nominato un ministro per le riforme istituzionali? «Perché io ho un senso profondo dell'autorità del Parlamento. È un rapporto delicatissimo, quello tra le diverse istituzioni. I padri della Costituzione hanno lavorato in autonomia. Certo, erano altri tempi, ma è l'esempio che vale per un compito paragonabile solo a quello della Costituzione. Non nascondo che, in alcuni momenti, avrei voluto averlo quel ministro, dovendo governare il cambiamento a Costituzione invariata. Ma ora che la Bicamerale è giunta al cuore dei problemi lo avrei tenuto a freno. I rischi che si entrano in rotta di collisione si superano adempiendo ciascuno alla propria parte con rispetto ma soprattutto con grandissima discrezione».

Il rischio è sempre dietro l'angolo, e Prodi sembra esserne ben consapevole. L'ha detto, e lo ripete: «Se non combattiamo una battaglia comune, allora meglio la rottura». Cosa significa? «Abbiamo una così gran bella squadra di governo, impareggiabile rispetto alle tante del passato, che certo non debbo preoccuparmi di come affrontare le nuove incognite. Né, ripeto, mi stupisco le differenze. Ma dobbiamo avere la volontà di ricomporre nel comune sentire di questa sfida...». Scusi, presidente, ma se lei stesso sta per riprendere la tessera del Ppi, sia pure quella che Franco Marini definisce *golden*? «Non mi sembra una novità che il gruppo parlamentare a cui appartengo è quello dei Popolari e democratici». L'assillo è un altro, forse non più quello dell'Ulivo onnicomprensivo, ma neppure l'ognuno per se. «Ho puntato sul bipolarismo e credo nel costume del bipolarismo, quello che obbliga a ricomporre le tensioni all'interno della coalizione perché, altrimenti, si rivota. Ma almeno proviamo a praticare questo costume, smettendo di lasciarci trascinare dalle vecchie abitudini». Giocoforza, ritorna la metafora sciistica. È in quell'entrare e uscire il rischio di «inforcare»? «Si può anche partecipare al super G. Ma se la discesa diventa libera, ognuno per la propria strada, il rischio più grande è mancare il traguardo comune».

P. Casella M. Ciarnelli

Con la delegazione del Ppi primo confronto sui problemi al vaglio del governo

Marini dal premier, via alla verifica

Prodi apprezza l'uscita di D'Alema sulle riforme: «Mi sta dando una grossa mano». Al primo punto l'Euro.

«Sono contento dell'uscita di D'Alema su riforme e governo, mi sta dando una grossa mano». Romano Prodi è a colloquio, assieme a Micheli e Parisi, con i dirigenti del Partito popolare: Marini, Letta, Franceschini e Soru. Un incontro richiesto dai popolari da tempo e che si è svolto ieri a mezzogiorno. C'è chi l'ha definito l'inizio di una verifica e per certi versi è stato così, anche se nell'oretta e poco più di colloquio alcuni tempi caldi - come riforme, giustizia, elezioni amministrative - non sono stati toccati. Comunque il clima è stato cordialissimo, da entrambe le parti. Appartengono al passato le polemiche del Ppi per alcune nomine fatte dal governo, la freddezza di Marini per il sostegno implicito dato da Prodi a Bianco a gennaio, al tempo del congresso. E più recentemente è stato ampiamente chiarito il senso delle parole di Marini quando ha parlato, nei giorni della crisi per l'Albania, di governo di minoranza. Del resto spiega Giampaolo D'Andrea, uno dei dirigenti popolari, «Marini ha sempre detto

che quella formula era stata proposta per una possibilità d'azione nell'eventualità di una reazione negativa di Rifondazione comunista». Una extrema ratio, l'ha definita oggi un altro dirigente popolare.

Dunque è con spirito costruttivo che la delegazione di piazza del Gesù è andata a palazzo Chigi, «perché da tempo ci eravamo posti il problema di come rendere più forte il governo». Del resto, avverte Enrico Letta, si sta ragionando su prospettive di 12, 15 mesi, perché alcuni importanti risultati sono stati raggiunti dall'esecutivo, come il dimezzamento del fabbisogno statale. Insomma, per dirla con Soru, «l'obiettivo è lo stesso». Cioè l'Euro è al primo posto, al secondo e al terzo vengono le riforme e la giustizia. Ecco perché Prodi ha molto apprezzato D'Alema, perché «ha finalmente compreso appieno l'importanza dell'ingresso nell'Euro», dicono i popolari. E in questo quadro sbaglia chi pensa al redde rationem del governo a giugno o dopo l'estate. Chi lo chiede, nel Polo, lo fa perché

non riesce proprio a stare all'opposizione, si sono detti in riunione, constatando come anche la vicenda albanese abbia chiarito che dal bipolarismo non si può tornare indietro. E il grande centro auspicato da tanti, anche da alcuni popolari? Ipotesi che non esiste. E i rapporti con Rifondazione? Prodi si è detto fiducioso di riuscire a trovare con Bertinotti e i sindacati un terreno di dialogo interessante e che quindi non si arriverà ad una data x per una verifica da cui Rifondazione uscirà sbattendo la porta.

Comunque il nodo riforme resta aggrovigliato. Nel Ppi tutti sono decisamente contrari all'ipotesi del semipresidenzialismo, anche se Marini una qualche apertura comincia a manifestarla. Il dibattito interno - a proposito della figura del premier - verte più che altro sui meccanismi di nomina. Sull'altra questione scottante, quella del doppio turno, pur essendo per ora schierati per il no, tuttavia ci sarebbero maggiori margini di discussione. Quelli che sono fermi nel

dire non sono De Mita e Marini, perché è forte il timore di non arrivare al 7% che - in un'ipotesi in discussione - sarebbe necessario per andare al ballottaggio; e c'è la sicurezza di non rientrare nemmeno nei primi quattro partiti, che - in un'altra ipotesi - sarebbero i soli a passare al secondo turno. Ma su questo versante saranno determinanti le elezioni di domenica 27 che, pur essendo amministrative e parziali, possono rappresentare, comunque, un indicatore politico più generale. Ma il Ppi è consapevole che non può dire a tutto no, che dovrà essere più morbido. Naturalmente, avendo accettato la bicamerale come luogo per fare le riforme, piazza del Gesù sa anche che le maggioranze che si creeranno in commissione non potranno essere uguali a quella del governo. La prospettiva è che chi resterà in minoranza avrà gli strumenti parlamentari, come gli emendamenti, per farsi sentire. «Certo non alzeremo le sedie».

Rosanna Lampugnani

Il Pds: «Sostegno al governo Prodi»

Sostegno al governo e impegno per le riforme: questa la posizione comitato politico del Pds che ha condiviso le posizioni di D'Alema ribadendo che c'è la necessità di chiarire che i due campi devono essere tenuti separati: un conto è la maggioranza che sostiene Prodi, un altro le eventuali maggioranze in Bicamerale. Il comitato politico ha ritenuto opportuno lanciare al Polo il messaggio di non insistere nel chiedere la crisi di governo, prospettando larghe intese o governissimi. Un messaggio per la stabilità del governo è essenziale per mantenere l'obiettivo dell'Europa. Sul Dpef è stato chiesto un maggior raccordo tra maggioranza e governo.

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario) Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Peruzzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA	Muccio Cionese	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Proda Giovanni Laterza, Simona Marchini Antonio Mattia, Alfredo Medici, Germano Mela Claudio Neri, Raffaele Petrucci, Ignazio Rosati Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vicedirettore generale: Duilio Azzollino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Venerdì 18 aprile 1997

6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Nuova terapia genica per immunodeficienza

Un gruppo di ricercatori dell'università di Brescia è riuscito a portare a termine i test di laboratorio preliminari per curare con la terapia genica una malattia che colpisce i bambini e che li priva di difese immunitarie, la deficienza causata dal gene Jak 3. I risultati dei primi successi sperimentali, necessari per passare alla terapia sull'uomo, sono stati annunciati al congresso di immunologia pediatrica da Alberto Ugazio, direttore della clinica pediatrica dell'università di Brescia, lo stesso gruppo che tre anni fa insieme al biologo molecolare Claudio Bordignon, del S. Raffaele, effettuò su un bambino il primo trapianto genico in Europa per curare la deficienza congenita «Ada». Ori i ricercatori sono riusciti a inserire nelle cellule del sangue di bambini malati di immunodeficienza da Jak3 il gene sano, che ha prodotto la sostanza mancante che sulle cellule serve a trasmettere i messaggi chimici tra i linfociti. I risultati della sperimentazione, ha spiegato Ugazio, condotti dalla clinica pediatrica dell'università di Brescia in collaborazione con il Cnr di Milano e il National Institute of Health (Nih) statunitense, «aprono la strada alla terapia genica di questa e altre forme di malattie genetiche».

La robotica diventerà domotica: in Europa si ricerca sulle macchine di servizio per pulizia e assistenza

Dai cyber-insetti ai robot intelligenti «Tra dieci anni scodelleranno la cena»

In Giappone e in Norvegia si lavora sugli ibridi, forme di vita e microprocessori per creare unità teleguidate. In Europa e in Italia dai robot per industria e medicina si è passati ad altre applicazioni: si creano strutture che simulano olfatto e vista umana.

Voglia di robot, di gemelli meccanici, di controfigure o di ibridi che possano lavorare al posto degli uomini o degli animali, efficienti al pari dei loro originali o, forse, ancora di più. A far notizia, di recente, sono state le cyber-bestie: i «pesce-spia» norvegesi capaci di condurre un intero branco dritto dritto nelle reti dei pescatori, o i tecno-scarafaggi giapponesi, nati per rovistare tra le macerie e segnalare i sepolti vivi. Ibridi, frutto dell'innesto di un microprocessore negli organismi viventi. Se questi sono i frutti di ricerche avanzate in atto da anni - creature, ancora, di laboratorio -, capaci di sedurre l'immaginazione, forse non tutti sanno che i robot vivono già tra noi, e non da poco. E si candidano ad entrare, come a suo tempo il telefono e la lavatrice, a pieno titolo nelle nostre case.

Prima di immaginare il domani, però, è opportuno valutare l'oggi. Creati per lavorare nelle industrie, utilissimi in campo medico, i robot hanno preso, in seguito, strade diverse. «Cerchiamo di realizzare sensori che simulano l'olfatto umano», spiega l'ingegner Sandro Taglienti, responsabile della sezione robotica e informatica avanzata dell'Enea - esistono, infatti, sostanze chimiche percepite da appositi recettori utilizzati per segnalare le fughe di gas.

Anche la vista artificiale è oggetto di vastissime ricerche ed è grazie ad essa che all'Enea stanno lavorando a un sistema «intelligente» per saldare le lamiere delle navi: «l'occhio della macchina vede i confini delle lamiere e le salda, noi non dobbiamo dirle dove deve andare. A lavoro finito, rilascia anche un certificato che ne garantisce il buon esito».

E già, emulare l'occhio umano non è certo impresa da poco. Lo sanno bene i biologi dell'università di Genova che di ricostruire la retina umana hanno fatto quasi un punto d'onore, nonché un mezzo per realizzare un videotelefono per non udenti capace di collegarsi alla rete telefonica già attiva nel nostro paese. «La retina umana è fitta al centro e rada in periferia: l'abbiamo presa a modello per progettare il chip del videotelefono in grado di trasmettere informazioni precise e ridotte. Così abbiamo potuto inviare immagini attraverso la normale rete», spiega il professor Giulio Sandini, che tiene un corso dal titolo eloquente: «sistemi intelligenti naturali e artificiali».

Da questi primi passi, si intravedono le potenzialità future: avranno un gemello meccanico gli addetti alle pulizie o alle cucine, gli assistenti ai disabili e agli anziani, i sorveglianti. Destinate ai lavori di casa, le nuove macchine «domestiche» hanno già una scienza dal nome ad hoc: la domotica, appunto. «Un utente potrà mettersi in contatto, via telefono, con il sistema che ha installato in casa, e al suo ritorno troverà la cena già pronta», prefigura Taglienti. Un futuro lontano? «Potrebbe già essere realtà tra cinque o dieci anni». Il terremoto che avverrà nel mondo dell'occupazione, allora, tutto da gestire.

Le cyber-bestie, dunque, corrono lontano dall'Italia. I più agguerriti sembrano i giapponesi che provano a teleguidare falene e scarafaggi. Un ricercatore di nome Yoshihiko Kawanabe avrebbe già creato all'università di Tokio un primo robot-insetto, trapiantando le antenne di una fal-

na maschio su un minirobot che si sarebbe messo a inseguire, «d'istinto», il profumo di una falena femmina. L'esperimento, però, suscita più di una perplessità: quanto tempo è vissuto il robot volante? Forse solo un attimo. Più efficace sembra il tecno-scarafaggio che dovrebbe comportarsi come una macchina telecomandata: si può farlo correre o costringerlo a svoltare a destra o a sinistra. In più, dotato di una minitelecamera potrebbe servire per ispezioni tra le macerie di un terremoto. In Norvegia, prescelti per un futuro da mini-robot sono i pesci. E Jens Balchen, professore di ingegneria cibernetica all'università di Trondheim, è uno dei pionieri: ha messo a punto un sistema di ultrasuoni per pilotare delle carpe a cui sono stati attaccati alcuni circuiti micro-elettronici.

Ma si tratta di veri robot? E ancora: è un altro frutto dell'antropocentrismo? «Più che di robot è meglio parlare di animali telecomandati, perché i comportamenti indotti sono molto semplici: andare a destra o a sinistra», dice Umberto Melotti, direttore della rivista «Biologia e Società» e ordinario di sociologia alla Sapienza di Roma. «Si tratta di esperimenti sofisticati, ma simili a quelli condotti anni fa sulle scimmie: con l'ausilio di elettrodi veniva stimolata nei macachi l'aggressività. L'uso dei microprocessori è frutto di innovazione tecnologica, ma il tipo di ricerca non è molto dissimile». E i problemi etici? «Il nostro rapporto con gli animali va completamente rivisto insieme al nostro assoluto antropocentrismo».

Della Vaccarello

Ricerche su mosche ubriache

Alcune mosche della frutta che, opportunamente «ubriacate», si comportano come le persone che hanno bevuto troppo potrebbero fornire la chiave per capire perché alcuni soggetti diventano alcolisti. Ulrike Heberlein e i suoi colleghi dell'università di California San Francisco - riferisce il «New Scientist» nel suo ultimo numero - affermano di avere scoperto nelle mosche della frutta dei geni precedentemente non identificati che sembrano essere collegati alla suscettibilità e alla tolleranza all'alcol. facendo respirare dei vapori di alcool alle mosche, queste si comportano come ubriachi. Ciò dimostrerebbe il ruolo dei geni nella tolleranza all'alcol. Per tentare di scoprire quali sono i geni coinvolti, i ricercatori hanno spezzato diverse sequenze geniche delle mosche. Gli insetti sono stati poi messi in un «inebriometro» - un cilindro di vetro riempito di vapori di alcool - e poi analizzati per identificare esattamente i geni coinvolti.

In mostra gli insetti del mondo

Di solito sono grandi 1 centimetro, pesano circa 2 grammi, vivono in media 2 settimane. Ma un solo ettaro di foresta tropicale può contenere circa 425 milioni di esemplari appartenenti ad una delle 800 mila specie «censite» dalla scienza ufficiale. Si tratta degli insetti: l'esercito più numeroso tra gli organismi viventi che supera per componenti quelli del mondo animale e vegetale e per peso complessivo quello dell'intera popolazione umana. Il parco nazionale d'Abruzzo inaugurerà domenica 20 aprile alle ore 11.00 il primo Museo europeo sul «Mondo degli insetti» volendo far conoscere al grande pubblico questi animalotti solitamente denigrati ma che invece risultano essere molto utili per l'equilibrio dell'ecosistema. All'interno dell'esposizione una galleria delle curiosità: il più brutto degli insetti: il grillo del metrò parigino che si riproduce nel caldo underground della capitale francese.

Norme comunitarie

Vivisezione e cosmetici Approvato il decreto

È stato approvato dal Consiglio dei ministri il decreto legislativo di recepimento delle direttive comunitarie 93/35 e 95/17 sui prodotti cosmetici. I punti salienti della nuova normativa riguardano l'etichettatura dei prodotti, la sperimentazione sugli animali, la predisposizione di un fascicolo di informazioni per ogni prodotto cosmetico, la presenza di un esperto anche per l'importazione di prodotti da paesi extracomunitari, la raccolta di dati riguardanti effetti indesiderati provocati dall'uso dei prodotti. L'etichettatura dovrà riportare la composizione qualitativa del prodotto, in ordine decrescente, con la denominazione unica prevista dall'inventario europeo degli ingredienti cosmetici. Nel caso dei prodotti da trucco, per i coloranti sarà ammessa l'indicazione «può contenere» o «+/-» e l'elenco di tutti i coloranti che potrebbero costituire la serie di nuances dei prodotti da trattamento sarà indicato in etichetta se il prodotto lo contiene. La sperimentazione sugli animali dovrà essere sostituita, dal 1° gennaio 1998, da test alternativi validati dall'Ue: in ogni caso è previsto un accurato monitoraggio dei test su animali effettuati fino a quando i metodi alternativi non saranno approvati dalla Commissione europea. Nell'etichetta, qualora si faccia riferimento a prove su animali, dovrà essere riportato se tali prove riguardano il prodotto finito o i suoi ingredienti o entrambi. Dovrà poi essere predisposto, a cura del valutatore della sicurezza dei prodotti cosmetici, un fascicolo di informazioni molto dettagliato per ogni prodotto cosmetico, che sarà tenuto a disposizione del ministero della Sanità.

Elettromagnetismo Dannosi i ripetitori televisivi

FIRENZE. «I telefonini? Può darsi che l'energia elettromagnetica che l'apparecchio emette sia superiore agli attuali limiti di radioprotezione. Ma bisogna anche considerare che questi livelli prendono in considerazione una esposizione totale del corpo umano». Il dottor Pietro Comba, direttore dell'Istituto di epidemiologia ambientale dell'Istituto superiore di sanità, getta un po' d'acqua sul fuoco sull'allarme telefonini. «Non disponiamo di valutazioni epidemiologiche sul rischio sanitario da uso dei telefonini - dice -. Per ora il consiglio che possiamo dare è quello di utilizzare il cellulare sempre dopo aver estratto l'antenna». Il dottor Comba è altrettanto tiepido sulle conseguenze dell'installazione delle radio-basi della telefonia cellulare sui tetti condominiali. «Hanno un effetto circoscritto - dice - che si disperde verso l'alto». I veri problemi dell'inquinamento elettromagnetico sono altrove e viaggiano sia tra le basse che tra le alte tensioni. «È considerato probabile - dice il dottor Comba - il rischio per la salute umana da installazioni di linee elettriche vicine abitazioni». Rischio che si traduce nell'insorgere di leucemie infantili. Le raccomandazioni degli epidemiologi riguardano sia in nuovi insediamenti abitativi che le situazioni eccezionali in cui è accertato che il campo elettromagnetico si scosta in maniera molto accentuata dal dato medio. «La nuova normativa sulle radiazioni non ionizzanti è ormai matura. Ma intanto al progetto Setil per la rilevazione di questo inquinamento non parte perché non si trovano 900 milioni». Il vero allarme rosso riguarda la giungla delle emissioni radio-televisive. In Italia ci sono 60.000 tra ripetitori e centrali di trasmissione. Ogni frequenza è occupata da più di una emittente e il risultato «energetico» è lo stesso che in una conversazione caotica: chi vuol farsi sentire deve gridare più forte. Con il risultato di creare, in alcune zone collinari vicine alle grandi città, concentrazioni di inquinamento elettromagnetico capaci di produrre con certezza danni immediati, vere e proprie degenerazioni dei tessuti da alterazione termica.

Il razzo europeo



Ariane è partito Questa volta senza intoppi

tacinesimo della serie Ariane, è avvenuto alle 20,08 ora locale, corrispondenti all'1,08 di questa notte in Italia. Venti minuti più tardi il razzo ha collocato in orbita geostazionaria il satellite thailandese «Thaicom-3» e quattro minuti più tardi il giapponese «SAT-1a». La nuova missione Ariane, in origine prevista per l'11 aprile, era stata rinviata per problemi tecnici del sistema di fissazione di uno dei satelliti, poi risolti. Successivamente è intervenuto un ritardo di nove minuti rispetto all'ora prevista per un problema di computer. Il «Thaicom-3» servirà per servizi di televisione diretta, di telecomunicazioni e collegamenti intercontinentali.

È stato lanciato con successo dal poligono spaziale di Kuru nella Guayana francese il razzo europeo Ariane che ha posto in orbita due satelliti per telecomunicazioni, uno thailandese e l'altro giapponese. Il lancio (di cui vediamo l'immagine), il novan-

Aiutarli in Albania.

L'unico modo per non far naufragare anche le loro speranze.

Noi lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sparava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Nome: _____

versamento sul c.c. bancario: 48163/0 ROLO Indirizzo: _____
Banca 1473 - Filiale Roma 10 - ABI 3556 - CAB
3220 oppure su c.c. postale: 87702067 _____ Cap: _____

INTERSOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4468710 Fax: 06/4469280

Portiamo la solidarietà in prima linea.

INTERSOS
OGNI EURO PER UN ALBANESE

UNOOS

DALL'INVIATA.

FORLÌ. Lungo come un'isola, come il ponte di una nave, come la piazza di uno strano paese, il palco su cui Lorenzo brucia tre ore di musica, visioni e show ginnico, occupa quasi tutto il parterre del palasport di Forlì, ondeggiante di braccia, zainetti e scarpe da ginnastica. È partito da qui, da quest'angolo di Romagna immerso in un'insolito gelo primaverile, il nuovo sogno di Jovanotti, uno spettacolo fantasmagorico e impegnativo in cui lui ha creduto fino a produrlo da sé - senza nemmeno il supporto di qualche sponsor perché non sarebbe stato «politicamente corretto» -, pronto perciò a correre il rischio di non guadagnarci, se non magari con la vendita di gadget e magliette. Perché questo show ha dimensioni e forme inedite per l'Italia; di assimilabile c'è solo quello di Claudio Baglioni, anche lì un bagno di folla, un concerto che entra nel pubblico e nello spazio, e vive dell'abbraccio della gente.

Un'abbraccio che ieri non ha mai abbandonato Lorenzo nelle sue interminabili corse adrenaliniche su e giù per il palco. Per prima è arrivata la banda, quella di Santa Sofia, con la sua divisa grigio-azzurra (ad ogni tappa il concerto inizierà così, con la sfilata di una banda del paese), a tempo di marcia, e dietro tutti i musicisti, fino a Jovanotti in giacca verde firmata Gigli e berretto alla Fidel, che già saltella come un bambino che non vede l'ora di cominciare il gioco. Lorenzo canta «sono il re» per dare il benvenuto in questa sua isola-mondo che al centro ospita una pedana circolare che è la «fonte del ritmo», sopra c'è la batteria, ci sono le percussioni - «è questo l'ombelico del mondo, è qui che nasce il suono» - e sono coloratissime, specie i piatti fluorescenti della D-Drum, aggrego ipertecnologico che suona come una batteria ma che può spartire suoni campionati, come il ruggito di un leone o il rumore delle ruote di un treno. A un estremo del palco c'è il ponteggio che corre fino ad un angolo delle gradinate, come la passerella di una nave, con tanto di salvagente arancio e bandiera penzolante da una parte, mentre il soffitto del palasport è ricoperto da lunghi teli bianchi su cui vengono proiettate diverse immagini; la sensazione è quella della ricerca di uno spettacolo totale, in cui sentirsi proprio immersi, e magari pure stravolti, perché l'occhio non fa che rimbaldare da un'estremo all'altro della scena, c'è sempre qualcosa che sta succedendo, è tutto in continuo movimento elettrico, con rare pause.

Luci stroboscopiche, intermitenti, basso cupo, suono cupo e profondo, portano subito nel cuore di *Big Bang*, del ritmo dell'universo che nasce, nell'isola di *Tamburo*, in un assolo di sax e nel funk di *Libera l'anima*: «Tutta la droga del mondo non vale un grammo della mia adrenalina», canta lui. E ne ha da vendere di energia, Jovanotti, sono tre mesi che si allena come un atleta, bicicletta, palestra, idromassaggi, allenamenti con il cardiografometro per monitorare tutti i suoi sforzi sul palco: «Del resto l'ho voluta io la bicicletta, cioè questo palco così

E il viaggio nei palasport oggi fa tappa a Firenze

Dopo Forlì, Jovanotti questa sera approda con la sua tournée al palasport di Firenze; il concerto di oggi è tutto esaurito, per questo è stata aggiunta una seconda data, domani sera. La tournée prosegue per Caserta (il 21), Reggio Calabria (24), Acireale (26), Marsala (28), Bari (30), Ancora (il 3 maggio), Roma (il 5 maggio), Perugia (il 7), Bologna (9), Pesaro (10), Genova (12), Forum di Assago (Milano) che pure ha raddoppiato, il 13 e 14 maggio, quindi Torino (il 16), Montichiari, provincia di Brescia (17), Verona (19), Bolzano (20), Modena (22), Parma (23), Treviso (24), e Varese (27). Per tutte le date il prezzo del biglietto è di 36mila lire, più 4mila lire di prevendita. La tournée di Lorenzo farà tappa solamente nei palasport, e la struttura del palco cambierà ogni volta, a seconda della conformazione dello spazio. Lo spettacolo di Lorenzo viaggia su dodici Tir, e utilizza tecnologie molto sofisticate: tra queste, un sistema di monitoraggio in cuffia, che permette ai musicisti di muoversi liberamente, e soprattutto un'amplificazione da 90mila watt Turbosound, con un nuovo sistema, Flashlight, tutto completamente sospeso.

II Via alla tournée con tre ore di grande spettacolo a Forlì. E Lorenzo conquista l'ultima generazione

Cherubino elettrico

Jovanotti: questo palco è l'ombelico del nostro mondo

grande - ride lui, alla fine dello show - perciò non posso che pedalare».

Energia e ritmo sono le parole chiave dello show, l'energia che ci mette tutta la band a stare in scena tre ore in movimento continuo, «l'energia - dice Lorenzo - è quello che permette le trasformazioni, è quello che muove i grandi cambiamenti»; il ritmo che è il cuore di tutto e che lui sembra determinato ad esplorare in tutte le sue pieghe, a celebrare, come nell'*Ombelico del mondo*, il pezzo che ha in qualche modo segnato la sua vera svolta musicale, con Lorenzo con il tamburo a tracolla, al centro della pedana delle percussioni che girava su se stessa. Tanto ritmo, allora: spazio alle percussioni del cubano Ernestico, alla batteria di Pier Focchi, alla marimba e al vibrafono

di Daniele Di Gregorio, preso in prestito alla band di Paolo Conte, largo alle ritmiche africaneggianti, come in *Questa è la mia casa* e nei tamburi di *Penso positivo*, o dal calore sudamericano, come in *Soleluna*, che poi invece lascia spazio al reggae per un lungo omaggio a Bob Marley, sull'onda di *Natural Mystic*, *War*, *No Woman No Cry*, finché il palco non si oscura, sul soffitto si dipingono nuvoloni, le luci mandano lampi, le tastiere introducono morbidamente a *Piove*.

Lorenzo l'ha spiegato bene, a fine concerto, che la sequenza dei pezzi non è casuale, «i ho scelti come un disc jockey che deve preparare la sua serata in discoteca, e in certi momenti mi è sembrato di stare davvero in un club. Ma io sono sempre un po' paranoico sulle scalette, anche quando faccio un

disco ci metto tantissimo a decidere in che sequenza mettere le canzoni».

Lo spettacolo sono le canzoni, ma stavolta sono anche le sorprese, gli «effetti speciali», come il cubo di teli trasparenti che ogni tanto scende a un'estremo del palco, come una specie di scatola magica su cui si disegnano giochi di luce; come la partita virtuale a basket che giocano lui e il bassista Saturnino, rincorrendosi e passandosi una palla invisibile, «una citazione di Celentano - spiega Jovanotti - è stato lui ad inventarlo, lo faceva nei suoi spettacoli, a me piaceva molto per cui l'ho semplicemente rifatto».

E ancora, la tenera *Serenata Rap* che Lorenzo intona dondolandosi seduto su un trapezio a dieci metri dal palco, con un mazzo di fiori

bianchi in mano (però ben imbragato con una cintura di quelle che usano i lavavetri dei grattacieli di New York); o il «coup de théâtre» del folgorante abito di lampadine che Lorenzo indossa, immerso nel buio totale, per cantare *Gente della notte*; o ancora, l'allegro albero gonfiabile di sette metri che pare un cactus un po' cubista, con rami e mani che spuntano dovunque, dipinto a colori vivaci e stile naïf dallo stesso Lorenzo, che intona, appunto, *L'albero*, seduto ai suoi piedi.

Forse il momento più intenso è stato però anche quello più «semplice» sul piano degli effetti; per cantare la *Linea d'ombra* dei suoi trent'anni (accompagnato da Roberto Rossi che suona, ebbene sì, delle grandi conchiglie), Lorenzo se ne sta in piedi davanti a un grande telo bianco, un faro lo illu-

mina da sotto, dipinge la sua ombra, prima piccola, poi man mano che lui si allontana dal telo, e le parole si fanno sempre più determinate, anche l'ombra diventa sempre più grande.

La linea d'ombra per Lorenzo sta tra un entusiasmo che speriamo non perda mai, e una sempre maggiore consapevolezza. Quella che gli fa dire, per presentare il *Muratore*, che «le cose belle che abbiamo, la musica, la libertà, un senso di giustizia, se mai c'è, le dobbiamo a chi ha avuto il coraggio di violare delle regole, di abbattere dei muri»; e più tardi, in camerino, dirà la sua anche sull'Albania, «la missione militare è un gran cazzata, mi sembra solo una vetrina, e comunque quello che succede laggiù nessuno riesce a capirlo e a spiegarlo».

Il finale è in crescendo, fila via

tra la versione un po' trip hop e un po' cantautorale di *Io ti cercherò*, ancora jam e improvvisazioni, funky duro e citazioni di *Rapper's delight*, e poi *Ciao Mamma, Ragazzo fortunato*, *Fiore del 2000*, e una versione deliziosamente reggae di *Romagna Mia* come omaggio a Forlì.

La stanchezza per le tre ore passate non si sente, anche se, forse, uno show un poco più asciutto sarebbe sembrato ancora più forte. «Quando avevo 16 anni - ricorda Lorenzo, a fine concerto, prima di scappare via - sono andato a vedere i Simple Minds al PalaEur, fu una botta pazzesca, uscii che ero un'altra persona. La musica ha dato un senso alla mia vita, e io spero che sia così anche per i ragazzi che vengono ai miei concerti».

Alba Solaro



Jovanotti durante il concerto, al PalaGalassi di Forlì

Giorgio Benvenuti/Ansa

L'INTERVISTA.

Alessandra Ferri si confessa e racconta perché ha scattato quelle 32 foto

«Danzare nuda nell'Aria: ecco il mio rito segreto»

Il libro nato dall'incontro con il fotografo Fabrizio Ferri, attuale compagno della ballerina. «Nessun trucco: ho lavorato di muscoli».

MILANO. Dalla terra all'Aria, come dal corpo verso l'anima: completamente nuda Alessandra Ferri danza un viaggio metaforico alla conquista dell'immateriale. La prima ballerina della Scala non volteggia sul palco del teatro milanese, bensì sulle pagine del libro fotografico *Aria*, edito da Motta in uno speciale cofanetto con cd di musiche composte da Fabrizio Ferri ed eseguite dal grande flautista Andrea Griminelli. Il percorso in 32 immagini mozzafiato, parte dalle rocce di Pantelleria con le quali l'étoile si fonde sino ad assumere i contorni di una staggittite, per volare nel vuoto, dove la Ferri si muove come un corpo che sembra aver vinto la forza di gravità. Anche se l'autore degli scatti è il poliedrico Fabrizio Ferri, sentimentale legato alla ballerina, il volume presentato al Superstudio di Milano, oltre alla firma del fotografo porta quella della sua modella d'eccezione.

«Perché in quest'opera - dichiara Alessandra Ferri - abbiamo lavora-

to come in un passo a due».

Come è nata *Aria*? «Fabrizio aveva già realizzato un libro sulla terra e pensava, come logica conseguenza, ad un volume sull'Aria. Il tema non era certo facile. È difficile fotografare un elemento, visivamente inesistente. Poi ho conosciuto Fabrizio. E lui ha identificato in me, l'aria, chiedendomi di posare».

Per quale motivo ha accettato un'operazione così inusuale, per lo stereotipo etero della ballerina?

«Per la passione umana con cui Fabrizio aveva intenzione di sviluppare questo progetto, mirato a mettere a fuoco l'essenza della vita. In passato mi avevano già offerto di realizzare dei libri sul mio personaggio. Ma ho sempre rifiutato, proprio perché volevo uscire dal luogo comune della ballerina in tutù. Al contrario, in quest'opera c'è tutta l'espressione di un essere umano: su queste pagine, io danzo me stessa. Che poi era la donna, donna, sulla

quale Fabrizio voleva puntare l'obiettivo».

Nello «spettacolo» del libro *Aria*, Fabrizio Ferri ha ricoperto un ruolo da direttore d'orchestra? «Direi proprio di no. In quest'opera non ci sono un fotografo e un oggetto fotografato. Aria è un passo a due, dove abbiamo lavorato con i nostri strumenti: io col corpo, lui con la macchina. A dirigermi, semmai, sono stati i luoghi aspri di Pantelleria».

E la musica? Chi ha suonato l'accompagnamento di questo balletto a scatti?

«Il vento, nei toni più bassi e la brezza in quelli più lievi».

Curiosità tecnica: certe immagini sfidano veramente la forza di gravità. Avete usato dei trucchi o degli accorgimenti particolari? «Assolutamente nulla, perché tutto doveva essere reale. Quindi, ho lavorato esclusivamente sui muscoli. Solo nell'immagine in cui sembro penzolare da una palma mentre compio una spaccata, ero



Alessandra Ferri, dal volume «Aria» di Alessandra e Fabrizio Ferri

appesa ad una corda».

Cambierà qualcosa nella danza, questa sua esperienza?

«Non saprei. Certamente *Aria* mette in luce il suo denominatore comune col balletto: lo spazio; il superamento dei limiti fisici, attraverso una serie di «passi». Non so neanche io come dire... è più difficile spiegarlo che realizzarlo, questo percorso. Infatti, chi lo guarda nelle foto, lo coglie subito senza troppi discorsi».

Ci scusi il confronto un po' stragante: che differenza c'è fra lei e un equilibrista?

«Non me lo sono mai chiesta... Forse l'idea di trovare un equilibrio per poi poterlo perdere... Almeno nella danza... perché l'equilibrista non si può permettere questo lusso. In ambedue i casi comunque gli sforzi devono essere tanto fisici, quanto morali».

La tecnica del corpo, può diventare il mezzo di un esercizio spirituale?

«Diciamo che la conquista dell'A-

ria attraverso la danza che non a caso è un rito, rappresenta molto bene il percorso interiore verso l'immateriale che c'è in ognuno di noi».

In questo viaggio spirituale, non è difficile capire per quale motivo abbia posato nuda...?

«Mi è sembrato naturale esserlo. Questo non era un libro di nudo ma a nudo. Lo dicevo prima: ho fatto vibrare il mio corpo, come uno strumento. Che notoriamente nessun musicista veste, durante i concerti. Qualsiasi elemento aggiuntivo mi sarebbe parso ingombrante».

Fatto sta che è la prima volta che un'étoile compie un'operazione del genere. Avrà delle conseguenze?

«Io sento come donna. In quanto ballerina credo di non esistere. E se proprio vuole pensare a una conseguenza, beh diciamo che ha portato la vita di un essere umano, nel mestiere della danzatrice».

Gianluca Lo Vetro



TOTOCALCIO	
LAZIO-REGGIANA	1
MILAN-PIACENZA	1
NAPOLI-ATALANTA	1 X 2
PARMA-UDINESE	1
SAMPDORIA-VERONA	1
VICENZA-PERUGIA	1 X
COSENZA-CREMONESE	1 2
LUCCHESI-PESCARA	X 2
PADOVA-BRESCIA	X
PALERMO-CESENA	1
RAVENNA-LECCE	1 X
ACIREALE-ATL. CATANIA	1
CATANZARO-BATTIPAGLIESE	X 1 2



Brasile, un cartoon avrà Pelé come protagonista

Un cartone animato intitolato "Pelezinho", prodotto in Spagna, avrà come protagonista Pelé. I 52 episodi prodotti dalla Multimedia spagnola per la televisione, si baseranno sulla vicenda di Pelé, narrando le avventure di un povero ragazzo brasiliano dodicenne di colore, che a poco a poco si fa strada nella vita, nello sport e nella società, dentro e fuori dagli stadi. La serie è già stata acquistata da emittenti arabe e dalla Tv romena, mentre altre emittenti, tra le quali Tv italiane, francesi e tedesche, sono in trattative. È stato lo stesso Pelé a fornire i dati autobiografici utilizzati, e a curare la supervisione del progetto.

Caso Gattuso La Fifa chiede il transfer alla Figc

Il caso Gattuso è arrivato alla Fifa. La federazione internazionale ha chiesto a quella italiana di concedere il transfer al giovane giocatore del Perugia per il suo trasferimento in Scozia, altrimenti agirebbe d'ufficio autonomamente nel giro di cinque giorni, come previsto dai suoi regolamenti. La Federcalcio fa sapere che interpreta "l'iniziativa della Fifa come una richiesta di spiegazioni e non come un'indagine" e rileva che, "contrariamente a quanto indicato dalla Fifa e dalla Federcalcio scozzese Gennaro Ivan Gattuso non è giocatore dilettante ma "giocatore di serie", tesserato per una società professionistica".



**L'Unità
lo Sport**

TOTIP	
PRIMA CORSA	1 X X 2
SECONDA CORSA	2 2 1 X
TERZA CORSA	2 X 2 1 2 2
QUARTA CORSA	1 X X 2
QUINTA CORSA	X 1 1 1
SESTA CORSA	X X 2 1 2 1
CORSA +	3 6

Il «soccer» di Wagner suona male per la Fifa

Vita difficile per il «soccer»: va avanti a singhiozzo, e raramente, anche ai mondiali Usa, riesce a mettersi al passo con gli sport che sono l'anima americana. Ora un nuovo caso, proprio mentre è in corsa per la conquista della qualificazione ai mondiali '98 di Parigi, potrebbe ritrarlo nel baratro dell'indifferenza. Il team Usa infatti potrebbe perdere a tavolino i tre punti conquistati col successo (3-0) sul Canada lo scorso 16 marzo nel torneo finale eliminatorio della cosiddetta zona Concafac. Il Canada afferma infatti che un giocatore americano non aveva il diritto di giocare con la maglia degli Stati Uniti e che perciò il match va annullato. La questione nelle mani della Fifa è quella relativa all'attaccante David Wagner che ha il passaporto Usa ma, avendo già giocato con la nazionale tedesca nell'87 e nell'88 in occasione delle eliminatorie della Coppa del mondo Under 18, secondo la Federazione canadese non ha il diritto di giocare ora con quella americana. «Siamo certi del nostro buon diritto», ha in risposta dichiarato Jim Moorhouse, portavoce della Federazione americana ieri a Boston, mentre il suo omologo canadese fa sapere che il regolamento della Federazione internazionale, la Fifa, dispone che un giocatore è legato per tutta la vita ai colori nazionali per i quali egli è stato ingaggiato la prima volta, a qualunque livello sia venuto (art 18.2). David Wagner, che dal calcio suo ha debuttato con i colori americani proprio nel match col Canada disputato a Palo Alto, California, è nato a Francoforte da madre tedesca e padre americano. Secondo i documenti in mano alla Federazione canadese Wagner ha giocato con la nazionale tedesca Under 18 quattro volte, contro il Portogallo, due volte contro la Francia, contro la Svizzera. Il Canada si è rivolto alla Fifa con un documento di 13 pagine che proverebbero la partecipazione ufficiale di Wagner a quegli incontri mentre la Fifa stessa si sarebbe messa in contatto con la Federazione tedesca per il controllo incrociato. Wagner rischia perciò la squalifica e gli Usa verrebbero dati per sconfitti a tavolino con lo stesso risultato di 3-0. In più Wagner è stato schierato nella partita tra gli Usa e il Costa Rica del 23 marzo a San José dove gli americani furono sconfitti per 3-2 ma a tavolino lo score diventerebbe ugualmente di 3-0. La Fifa si è presa qualche giorno per dire la sua sul caso.

BOLOGNA-JUVE

La maglia rossoblù, quella bianconera: due periodi anche difficili ma nessun rimpianto

Marocchi e la felicità di avere due «mamme»

BOLOGNA. Oggi, nel pallone, i numeri sono un tatuaggio con scadenza. Te lo porti sulla schiena per un anno, l'anno dopo forse ne avrai un altro. O ti batterai per conservare lo stesso, magari solo per scaramanzia. Un tempo non lontano (a parte Cruyff e il suo 14) la giostra girava diversamente.

L'aristocrazia della continuità riguardava una sola maglia: la 10, ovviamente. Pelé e Maradona, Platini e (Valentino) Mazzola. La piccola A, le serie minori, il campetto tra amici... i piedi buoni stavano sempre sotto la schiena giusta. In mezzo, quel fregio arabo. Magico.

Giancarlo Marocchi parti da Bologna che era un dieci. In una squadra più decadente che rampante, faceva la parte dell'enfant du pays (è di Imola) col talento sotto la zazzera bionda. Un predestinato, all'apparenza. Con un vertice di gloria minima, strappato al grigio dominante di quegli Ottanta avari di gloria. Un colpo di tacco, in Coppa Italia, nella rete del Verona tricolore. Viatico di classe per una carriera affogata nella mediocrità dell'epoca. Fino all'87, alla promozione in A con Maifredi, al volo verso Torino.

In maglia Juve, Marocchi sembra un'equazione. Impossibile. Ogni partita (318 in 7 stagioni) una maglia diversa. Se non finì pure in porta è solo un caso. Domanda: non si uccidono così anche i talenti? Il suo fini fagocitato dal fantasma di Bonini (capelli chiari pure lui, forse qui sta la discendenza diretta) e da quelli più antichi di Benetti, di Furino. Podismo invece che invenzione, questo il nuovo menu. Abbastanza per stimolare grandi sentimenti. Amore, oppure odio. Marocchi scelse la prima opzione, masticando fino a digerirli anche gli ultimi tre anni in bianconero. Quella della tribuna. Del Delle Alpi. Dove, tra l'altro, non si vede un accidente.

I compagni di squadra oggi lo prendono in giro: parla come Gian-duia, questo lo sfottò. Ma a 31 anni Marocchi ha imparato anche il silenzio. A Torino. Perché quando abbandonò Bologna irrisse un po' troppo alla provincia che lasciava, creando fe-

rite che al suo ritorno ha dovuto rimarginare. Con fatica. Sul campo. «Ma ero giovane e immaturo», dice. In passato. Domani, un complesso di Edipo da 90 minuti. E addirittura due mamme. La prima bianconera. «Che ancora vedo con ammirazione. Non foss'altro perché all'andata mi hanno accolto da papa. Hanno capito. Mi hanno dato la misura del legame che si era creato, in due direzioni». La seconda rossoblù «che mi piace vivere in pieno, adesso. Ho superato le diffidenze che mi avevano accolto, ho chiarito le incomprensioni. Se contribuissi a costruire la Uefa sarei una persona felice».

Dai e dai, Ulivieri ha infine costruito il centrocampo ideale. E Marocchi ne fa parte a pieno titolo, dopo aver vissuto una breve odissea per gli innesti in sequenza di Seno, Magoni, del giovane ed emergente Brambilla. Ha sedotto anche il tecnico, che dalla sirena sul passato un po' snob si era fatto ammalare. Ha trovato quel posto nel pensatoio che si augurava a inizio stagione, bacchettato dal tecnico: «Li si corre poco». Insomma, siamo al cerchio che si chiude. All'ingegnere diventato operaio, che viene baciato dalla fatina (di 56 anni, da San Miniato) e torna a creare. «Ma il merito - si schermisce lui, con un eloquio da corso Marconi - è di una squadra bene equilibrata. Non ci aspettavamo di arrivare fin qui, non pensavamo di diventare arbitri dello scudetto. Di avere addosso gli occhi di tutti. Ecco: la Juve sa che di favori gliene abbiamo già fatti a sufficienza. Abbiamo battuto Inter e Samp, e comunque loro vinceranno lo scudetto. Dopo. Adesso so che hanno un po' di paura, ne abbiamo parlato».

Già, la paura. Il Bologna ne ha avuta a Torino e ha perduto. Ne ha avuta a Milano col Milan (sei punti contro il rossoblù) ed è andato sotto. In una sorta di complesso delle grandi (i rossoneri avevano pur sempre lo scudetto sul petto) che andrà battuto. Insieme alla Juve, forse. «Basta che - chiosa Marocchi - facciamo almeno un tiro in porta. All'andata non successe». Parole da dieci.



Luca Bottura Scapolo e Bergamo in veste pugilistica

Come mettere ko la Juve

Per il Bologna il problema non è da poco: come mettere kappao domani la Juve? Semplice: andando a una lezione accelerata di boxe. Beh, è successo davvero ieri sera: un drappello di giocatori del Bologna - Scapolo, Torrisi, Pavone, Bergamo - ieri alle 19 si è presentato alla palestra della Tranvieri, cioè una delle più gloriose scuole pugilistiche di Bologna. Quando i quattro calciatori sono arrivati, era in corso un allenamento, sotto la guida del maestro Antonio Tarozzi di Kobra. Fra punching ball e sacchi, i calciatori hanno però subito adocchiato il ring. Irresistibile per i rossoblù la tentazione di salirci sopra, come è puntualmente avvenuto fra risate e battute. «Mi insegni a fare un gancio?», «E tu mi insegni a fare il dribbling?». Insomma il ghiaccio si è sciolto subito. Saluti, pacche sulle spalle e battute spiritose, sotto i flash incessanti dei fotografi. «In realtà siamo venuti qui per salutare degli amici - ha raccontato Scapolo - ma a me personalmente la boxe piace molto. È davvero una noble art. Peccato che in questo momento stia passando un periodo un po' travagliato. E non se lo merita». In palestra c'era anche Ali Kaja, un giovane pugile promettente che stava partendo per andare a fare un combattimento. «In bocca al lupo Ali!» «In bocca al lupo anche a voi».

[Daniela Camboni]

VIGILIA ROSSOBLÙ

E intanto si ride sul sesso «vietato»

BOLOGNA. Ulivieri dice di aver fatto una battuta, che poi sarebbe stata mal riportata. Fatto sta che la presunta ordinanza di «niente sesso» rivolta ai suoi giocatori dall'allenatore del Bologna per preparare meglio la sfida con la Juve è diventata il solito caso. Ed ecco allora interventi e pareri più o meno seri, ma c'è anche chi liquida tutto con un sorriso come lo juventino Zidane: «In Francia non abbiamo mai ricevuto richieste del genere, ognuno fa quello che vuole e poi non credo proprio che faccia male».

E poi il centrocampista bianconero preferisce tornare a parlare della partita. La Juventus, secondo Zidane, «andrà a Bologna come al solito per cercare di vincere, perché il pareggio non basta» e indica in Andersson, che ha già conosciuto in Francia, l'avversario più temibile fra i rossoblù. Intanto la sfida comincia a dare i suoi primi numeri: esauriti tutti i biglietti, nelle prossime ore sarà ufficializzato un record incasso superiore ai 2 miliardi. Sono previsti 10.000 tifosi bianconeri.

Una cornice di prestigio che porta con sé molte pressioni, alle quali Ulivieri reagisce abbassando il profilo: «La Juve di solito sbaglia una partita in sei mesi, mi sento di supporre che fosse quella di domenica scorsa con l'Udinese. In questo caso, siamo fregati. Se invece i famosi grandi numeri non contano, possiamo covare qualche piccola speranza. Una cosa è però certa. Non personalmente la boxe piace molto. È davvero una noble art. Peccato che in questo momento stia passando un periodo un po' travagliato. E non se lo merita». In palestra c'era anche Ali Kaja, un giovane pugile promettente che stava partendo per andare a fare un combattimento. «In bocca al lupo Ali!» «In bocca al lupo anche a voi».

In realtà quella rossoblù sarà una retroguardia a 5, con 3 centrali. Già scelto anche il tris d'attacco: Schenardi (al posto di Nervo, infortunato) Andersson e Fontolan.

Il centrocampista, che ha 33 anni, convocato in nazionale dal selezionatore Zagallo

Il Brasile «resuscita» Dunga

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. A trentatré anni di nuovo nella nazionale cariosa. Il ct brasiliano Mario Zagallo ha chiamato nuovamente Carlos Dunga. Egli assegnerà nuovamente i gradi di capitano. Vista l'età del centrocampista che adesso gioca nel campionato giapponese, nel Jubilo Iwata, non si può parlare di nuovo corso, ma Zagallo si giustifica così: «Voglio vedere come sta Dunga fisicamente, perché per il resto lo conosco anche troppo bene». Chissà quale siano le intenzioni del ct della «Selecao», perché oltre a Dunga la «nuova» nazionale è piena zeppa di giocatori che hanno conquistato il mondiale negli Stati Uniti nel 1994.

Il nome di Dunga evoca tanti ricordi di italiani, soprattutto a Firenze dove Carlos Caetano Bledon Verri (questo è il suo vero nome) ha fatto vedere le cose migliori. Non era dotato di tecnica sopraffina, tanto che per fare anche passaggi ravvicinati usava l'esterno del piede, che è poco elegante. Ma in compenso Dunga in campo era un

leone. Gamba, polmoni e... lingua lunga e gestacci. Sì, perché si arrabbiava, urlava, incitava. Se il caso, invece coi compagni. Era uno che non amava perdere. Mai. Neppure nelle partite di allenamento.

Un brasiliano atipico che è diventato famoso non per la classe, ma per la grinta e il temperamento. Dunga ha un fisico tozzo, giocava da centrocampista centrale, un mediano vero, come quelli che esistevano una volta. A Firenze lo avevano paragonato a Mario Bertini. Correva, rincorrevano, dava dietro a tutti. C'era stata qualche perplessità a farlo arrivare a Firenze dopo il mezzo naufragio del nazionale Socrates, ma in quella occasione il Pontello, allora padroni della Fiorentina, videro giusto. E prima di loro quella vecchia volpe di Romeo Anconetani che lo aveva notato e prelevato dal Vasco de Gama, portandolo sotto la Torre pendente.

Con la maglia viola ebbe come allenatori Sven Goran Eriksson, Bruno Giorgi, Ciccio Graziani e Sebastiao Lazaroni. E con tutti diventò un ele-

mento insostituibile. Perché se è vero che vicino a lui c'era Roberto Baggio che inventava e deliziava le platee con tocchi e giocate di fino, è anche vero che qualche metro dietro c'era chi lavorava come un fessettato. Il lui in questione era, appunto, Dunga.

La sua avventura in viola si concluse nel novembre del 1992 (con centoventidue presenze e otto reti). La sua ultima maglia italiana fu quella della Pescara, ma l'avvento del brasiliano non impedì agli abruzzesi di retrocedere in serie B. Poi la Germania e adesso il Giappone, che l'ha riportato in nazionale.

A proposito di Roberto Baggio, si trovarono di fronte, da avversari, nella finale del mondiale a stelle strisce, al Rose Bowl di Los Angeles nell'infuocato luglio 1994. Brasile-Italia finì ai calci di rigore. Baggio calciò e il Brasile diventò campione del mondo.

Franco Dardanelli

SAMPDORIA

Menotti arriva a fine mese per firmare il contratto

Luis Cesar Menotti sarà a Genova alla fine del mese per definire i dettagli del contratto che lo legherà alla Sampdoria nei prossimi due anni. Il tecnico argentino, infatti, sta risolvendo i problemi che ostacolavano il suo trasferimento in Italia: l'Indipendente sembra orientato a concedergli il via libera per il mese di giugno.

Durante il suo incontro con i dirigenti blucerchiati, Menotti dovrà anche indicare la data di inizio del ritiro, che si svolgerà a Cogne, in Valle d'Aosta, probabilmente dal 16 luglio (il 15 dovrebbe svolgersi il raduno, per la seconda volta consecutiva al Palasport). A proposito di Menotti, Juan Sebastian Veron non ha gradito le voci, circolate nei giorni scorsi, di presunti dissapori con il successore di Eriksson. Il giocatore argentino si è chiuso nel silenzio e non ha voluto neppure smentire le indiscrezioni circa la possibilità che il Parma a fine stagione decida di fare valere un diritto di opzione ottenuto la scorsa

estate. Anche la Sampdoria sull'argomento non ha rilasciato commenti ufficiali, ma a suo tempo la società blucerchiata aveva sottolineato di possedere l'intera proprietà del cartellino di Veron. Intanto, il team manager (expresso direttore sportivo) Domenico Arnucci è rientrato dall'estero, dove si era recato a visionare alcuni giocatori che interessano la Sampdoria. Sul fronte della squadra, che si accinge ad affrontare il Verona in una partita che potrebbe valere il passaporto per l'Europa, Eriksson sta facendo di tutto per recuperare Mihajlovic, reduce da uno stramanto alla coscia sinistra. Il libero ieri ha disputato l'intera partita, ma senza forzare. Una decisione sul suo impiego verrà presa soltanto sabato, al termine della rifinitura. Assente Mannini per squalifica, con Mihajlovic in difesa dovrebbe giocare Dieng, mentre a centrocampo si profila la conferma di Salzano e l'esclusione di Franceschetti.

Venerdì 18 aprile 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

White Town, il pop facile che odia il Britpop

Almeno una volta ci sarete incappati. A meno che non viviate lontani mille miglia da radio e tv. Perché «Your Woman» è uno di quei tormentoni estenuanti che, volenti o nolenti, entrano in testa. È una canzoncina pop-dance facile facile, che mescola motivetti anni Venti e tecnologia del Duemila. L'ha scritta un simpatico ciccione di nome Jyoti Mishra, che ha sangue indiano nelle vene e fa musica da un sacco di anni. Dopo l'ennesimo due di picche beccato da una major, Jyoti fa da sé: si chiude nella camera da letto col suo piccolo studio di registrazione, fatto di un computer e di un registratore a otto piste, e crea «Your Woman», che viene scoperto da un dj della Radio 1 e lanciato nell'etere sotto il nome di White Town. Risultato: una valanga di passaggi e richieste, con la Emi che in fretta e furia mette Jyoti sotto contratto. E il disco s'impenna, volando direttamente al primo posto delle top-ten inglesi. Un lavoro, però, non certo trascendentale, che gioca fra ritmi ballabili, scarse melodie, reminiscenze pop e qualche bizzarria elettronica. Comunque, senza gran guizzi di genio e originalità. Jyoti, invece, crede molto in sé stesso: «La mia musica è molto diversa da quella che si ascolta in giro». Ce l'ha su, in particolare, con l'ondata Brit Pop: «È merda. Roba totalmente derivativa, senza fantasia. E nazionalista da far schifo e mette in evidenza solo la parte peggiore degli inglesi. Ed è anche razzista, perché esclude le altre culture che esistono in Gran Bretagna, da quella nera a quella indiana». Parole dure anche sul rock: «È un genere musicale morto e sepolto, che serve solo all'industria. Il futuro è nella dance e nelle tante contaminazioni che alimentano il pop. Il pop è tutto quello che piace alla gente, che può spaziare dai Sonic Youth a Eric Satie». E il mondo della discografia? «Solo business, la creatività viene dalle etichette indipendenti. Io ho firmato per una major perché voglio vendere tanti dischi e lanciare dei messaggi. E, comunque, non accetterò molti compromessi: fra un anno, insomma, potrei anche trovarmi per strada».

[Diego Perugini]

La O'Connor al concerto di S.Giovanni

Ci sarà anche Sinead O'Connor al mega-concerto del Primo maggio organizzato a Roma, in piazza San Giovanni. L'artista irlandese sarà nel cast dei partecipanti che prenderanno parte al tradizionale appuntamento. Si tratta di un ritorno in Italia dopo due anni di assenza per la O'Connor che presenterà nei prossimi giorni il suo nuovo album «Gospel Oak». Oltre all'autrice di «Universal Mother», il cast di ospiti stranieri del concerto del primo maggio comprende i Blur e gli Shunk Anansie.

Confermati i nomi degli ospiti italiani: Jovanotti, Pino Daniele, Litfiba, Negrita, Crus, Carmen Consoli, Casino Royale, Crus, Daniele Silvestri e Gang. Il concerto del Primo maggio, sotto la direzione artistica di Piero Chiambretti, sarà trasmesso in diretta tv su Rai due.

Ggil, Cisl e Uil, che organizza lo show, hanno deciso di dedicare il concerto ad Amnesty International.

Il grande chitarrista è in Italia per una serie di concerti con un quartetto acustico: l'abbiamo intervistato

Frisell, da Allen Ginsberg al country (passando per «La scuola» di Luchetti)

Tanti dischi, tante collaborazioni illustri e ora un nuovo cd intitolato «Nashville» in cui per la prima volta si misura con la musica più popolare degli Stati Uniti. E ricorda quando compose due canzoni per il film con il suo fan Silvio Orlando.

FIRENZE. Bill Frisell è un tranquillo uomo di mezza età: è gentile e pacato fino alla timidezza. Questi suoi aspetti caratteriali si scontrano in maniera evidente con la prorompente forza - sia per quantità che per qualità - delle sue peregrinazioni artistiche.

Negli anni Frisell ha accumulato una discografia imponente. La sua chitarra, dal suono inconfondibile, ha vibrato in decine di progetti, da quelli a suo nome, alle infinite collaborazioni. Del suo temperamento resta sempre, in ogni suo lavoro, l'approccio quasi infantile ai materiali sonori, uno sguardo curioso e affascinato sulla musica.

Frisell ha tenuto mercoledì e giovedì (oggi è a Matera) due concerti per il Musicus Concentus alla Sala Vanni di Firenze, concerti incentrati sul suo ultimo lavoro, *Quartet*. Insieme a trombone, tromba e violino il musicista si è presentato nella veste insolita di chitarrista acustico, proponendo una musica magica, che ha letteralmente imbambolato il pubblico con i suoi sovrappinti intrecci melodici in bilico tra tradizione americana, jazz e musiche da cartoni animati.

Comunque il chitarrista pare non fermarsi mai: è in uscita *Nashville*, nuovo e sorprendente lavoro dedicato alla musica country. Abbiamo colto l'occasione del suo concerto di Firenze per scambiare due parole con l'artista.

Come è nata l'idea di fare un disco country?

«Non è stata una mia idea ma del-

la casa discografica. A me sembrava interessante ma non conoscevo musicisti country. Loro mi hanno presentato a Kile Lenning, un produttore di Nashville, e tramite lui ho conosciuto i musicisti di Alison Krauss, una cantante molto famosa negli Usa, coi quali ho inciso il disco».

Comunque gli echi country si sentivano già prima nella tua musica...

«Sì: nel mio lavoro a volte si possono sentire influenze country, ma non avevo mai realizzato un progetto dedicato tutto a questo stile. Quando ero giovane questo genere non mi piaceva. Vivendo in America lo ascoltavo spesso, magari sulle radio, ma io pensavo che fosse una musica stupida. Solo crescendo ho iniziato a conoscerla meglio e ad apprezzarla».

Nel 1989 hai fatto un disco con Allen Ginsberg. Cosa ricordi di quell'esperienza?

«È stato fantastico. Lui era un uomo dal grandissimo carisma e allo stesso tempo con una personalità molto umana, disponibile. Durante le registrazioni si respirava un'atmosfera magica. Il disco che ne uscì forse non è molto conosciuto, ma per me è stata una esperienza bellissima, molto utile. Allen recitava testi suoi su musiche mie e di altri. Un'avventura indimenticabile».

Nel tuo disco col quartetto ci sono due brani della colonna sonora del film di Daniele Luchetti «La scuola». Come è nata quella collaborazione?

«Credo che tutto sia partito da Sil-

vio Orlando. L'attore, amante della

musica, ha detto a Daniele di contattarmi. Quando del film mancava solo l'editing Luchetti è venuto a Seattle dove gli ho consegnato i brani».

Sei famoso per il tuo suono elettrico, pieno di feedback e effetti. Perché ora vai in giro con questo quartetto acustico?

«Ho iniziato la mia carriera con un grande uso dell'elettronica e degli effetti, poi piano piano ho sottratto questi elementi fino ad arrivare al progetto col quartetto. Questo gruppo mi sembra l'occasione migliore per imbracciare la chitarra acustica. Anche se mi spaventa un po' suonare per la prima volta questo strumento per un intero tour, è un'ottima occasione per imparare. In qualche modo sentivo di dover tentare di imbroccare questa nuova via. Forse sto invecchiando...»

E il pubblico finora come ha risposto a questa «novità»?

«Mi sembra bene. È molto divertente: alcune persone vengono credendo di trovarmi col mio armamentario elettrico e restano stupiti di vedermi con l'acustica. Alla fine, comunque, mi sembrano tutti soddisfatti».

Secondo te, il mondo della chitarra sta tornando verso sonorità acustiche?

«No, è solo quello che sento io. È improbabile che si perda l'elettronica e tutte le possibilità espressive che offre. Io, ad esempio appena torno a casa mi metto a trafficare con le mie chitarre elettriche e con i miei effetti».

Michele Bocci



Bill Frisell

Brevi note

Il binomio fra pop e classica non è cosa facile. E il più delle volte si risolve in un'orgia kitsch. Non si sottrae nemmeno questo cd della Caballé, che anzi si candida d'autorità fra le più grandi «ciofeche» dell'anno. Vi troviamo una serie di improbabili duetti con gente come Gino Vannelli, Johnny Hallyday ecc. Tra cui un patetico Bruce Dickinson che fa il verso al Mercury di «Bohemian Rhapsody». C'è anche, sorpresa, il nostro Marco Masini che sguaizza fra violini e gli imbarazzanti gorgheggi della soprano. [Diego Perugini]

Friends for Life

Montserrat Caballé
Bmg

Indivisibili

Spagna
Epic

Musica per la tv. Creata appositamente per la TnaG, la nuova rete televisiva in lingua irlandese. Ci sono diciassette pezzi, registrati per l'occasione da un mucchio selvaggio di musicisti. Per primo, il solito Van Morrison, gigante in una bellissima versione di «St Dominic's Preview». E, poi, Mark Knopfler, Paul Brady, Nomos, Brian Kennedy, John Spillane, Sharon Shannon e molti altri. Tutti insieme appassionatamente per un lavoro «roots» e folleggiante. Comunque godibilissimo. [D.P.]

Sult-Spirit of Music

AA.VV.
Hummingbird/I.R.D.

Dan Bern

Dan Bern
Sony

Forse non tutti sanno che... Ivana Spagna è una cantautrice. Nel senso che si scrive da sola le canzoni e se le canta pure. Oddio, non pensate a un miracolo di talento, visto che non si esce dal solito giro di pop melodico, con qualche spunto dance e arrangiamenti dal taglio internazionale. Roba da radio in fm e da sottofondo per supermarket. Avrà successo, d'accordo. Però la prossima volta si lasci riposare in pace Janis Joplin e la sua «Mercedes Benz». Anche se solo per una semplice «ghost track» a fine disco. [D.P.]

Alzi la mano chi nelle discussioni a casa di amici non abbia mai tirato fuori un'espressione del genere: «Eh sì... è proprio un nuovo Dylan». Per i pochi che non l'abbiano ancora fatto, bene ora arriva l'occasione giusta. Dan Bern ha prodotto un album che più che assomigliare a quelli del primo Dylan elettrico, ne coglie l'essenza. Fa insomma delle elettro-ballate che sembrano senza tempo, con una fisarmonica messa lì quasi a stemperare gli aspetti più crudi. Un solo limite: la brevità, 45 minuti in tutto. [S.B.]

Live web

THE SAMPLES. Vengono da Boulder, Colorado. Una città, uno Stato che sembrano lontanissimi dalle «capitali» della musica. Ed, infatti, la loro storia è quella di una band che ha dovuto sudare per uscire dall'anonimato. Senza mai arretrare di un millimetro, però, dalle proprie convinzioni musicali. Un solo esempio: dopo un esordio, nell'89, con un cd che si erano autoprodotti e distribuito da una minuscola indie, la «Just Records», per il loro secondo album si accordarono con un'altra label, un'altra piccola casa di produzione. Erano quelli anni delle prime tournée H.O.R.D.E., la carovana musicale itinerante che ogni estate attraversa gli Stati Uniti. E la label per la quale avevano firmato consigliò ai «Samples» di addolcire un po' i loro toni, consigliò loro, insomma, di diventare un po' più Hootie And Blowfish, che cominciavano a vendere molti dischi. La risposta dei «The Samples» fu la rottura del contratto. Fedeli al loro credo musicale, dunque: fatto di un rock semplice e stradiavo, aperto però alle influenze del world-beat. Ora hanno firmato per la MCA. Ma il loro «stile» non è mutato. Praticamente sono in tournée da otto anni, da quando si sono formati (hanno aperto i concerti di gruppi come Toad The Wet Sprocket, Dave Matthews Band, ecc.). E quella dal vivo sembra la loro vera dimensione. In rete si potrà ascoltare il loro concerto di Chicago, il 23 aprile alle 7 di sera (in Italia 8 ore in più) all'indirizzo: <http://www.jamtv.com/>

THEY MIGHT BE GIANTS. È dall'86, dal loro primo lavoro che i «They Might Be Giants» sono un «caso musicale». Talmente inafferrabile e indefinibile il loro sound, fatto di violini, keyboard, e chitarre, talmente suggestive, sofisticate le loro allusioni nei testi. Magari i «TMBG» non venderanno milioni di copie, però negli anni si sono costruiti un solido nucleo di fan. Anche in Italia. Ora sono in tournée. E la loro data di Chicago, il 30 aprile alle 7 di sera (in Italia 8 ore in più) verrà trasmessa in rete a quest'indirizzo: <http://www.jamtv.com/>

JOHN HIATT & DUNKAN SHEIK. Purtroppo questo concerto c'è stato tanto tempo fa: a Natale dell'anno scorso. Un tempo sterminato, dal punto di vista telematico, tant'è che «allora» per ascoltare un concerto in rete c'era ancora quasi esclusivamente «RealAudio 2». Eppure nell'archivio della Macintosh Music qualcosa è rimasto di quello straordinario spettacolo. Straordinario perché due fra i più intelligenti, più colti, più raffinati musicisti rock americani si sono esibiti a «spine staccate». Un concerto unplugged, insomma, unico, dove la voce sporca, «piena di whiskey» di John Hiatt risaltava ancora di più. Nell'archivio della Macintosh Music è ancora possibile prelevare qualche file dello show a quest'indirizzo: http://www.mmn.net/bands/kbco_re.html

[Stefano Bonconetti]

S'è rivelato un clamoroso successo - due milioni di copie vendute - il loro terzo album: «O samba Poconè»

Gli Skank, ovvero non solo samba dal Brasile

Un mix di reggae, sonorità latine, ritmi da ballare. «La conoscenza dei Mano Negra ed il lavoro con Manu Chao sono stati decisivi».

MILANO. Se pensate che l'equazione Brasile uguale samba sia l'unica possibile, che la musica del sub-continente brasiliano viva solo di morbidezze e saudade, è forse il momento di ripensare la geografia. Il disco che ne dà l'occasione si intitola «O samba Poconè» ed è in tutto il mondo una specie di piccolo, ma clamoroso, caso musicale. È il terzo disco degli Skank (il nome deriva da una potentissima specie di marijuana molto diffusa in America Latina), ma il primo che arriva in Europa, e anche il primo ad aver raccolto consensi clamorosi: due milioni di copie vendute, la conquista di mercati solitamente impermeabili ai gruppi brasiliani e un mix entusiasmante di reggae, sonorità latine, ritmi danzanti. «O samba Poconè», insomma, rischia di essere un ponte importante tra due mondi vicini che comunicano poco, quello della musica brasiliana e quello della musica latina. Ne abbiamo parlato con il gruppo, di passaggio a Milano.

Cominciamo da qui: brasiliani

che suonano così inequivocabilmente latino se ne trovano pochi...

«È vero, ma forse questo era più vero in passato... fino agli anni Sessanta lo scambio era quasi inesistente. Noi crediamo che tutto il pop mondiale dovrà fare i conti necessariamente con la musica latina. L'hit del disco, che è «Garota Nacional», abbiamo anche dovuto tradurlo in spagnolo... una lingua che può coinvolgere un intero continente».

E poi c'è il reggae: «O Samba Poconè» ne è pieno.

«Il reggae è un punto di riferimento importante, direi quasi che non è un genere, piuttosto un filo conduttore, con tutti i suoi antenati o derivati, dallo ska al rocksteady... sono suoni che uniti alla brasilianità possono fare uno strano effetto...».

C'è un'altra particolarità: voi venite da Belo Horizonte, che sta fuori dal tradizionale asse Rio-San Paolo.

«È vero, Belo Horizonte ha un

Mertens alla festa per Roma

Sarà Wim Mertens uno dei protagonisti principali della festa per il 2750esimo compleanno della città di Roma. Il musicista eseguirà nella piazza del Campidoglio, per la prima volta dal vivo, la colonna sonora de «Il ventre dell'architetto», il film di Peter Greenaway girato interamente a Roma. Mertens, al pianoforte granocda, sarà affiancato da un gruppo di fiati composto da Hoornaert Ward, alla tromba, Verdonek Mark, Devos Geert e Eric Mertens.

suono suo che non è molto in linea con il suono dominante di Rio o di San Paolo. Ed è strano che una banda abbia successo senza adeguarsi a quel suono. Da questo punto di vista siamo un'eccezione. Ma è una buona cosa, è un segno che la scena brasiliana si apre».

«Sem Terra», una canzone del disco, pare apertamente politica, vi si può definire un gruppo «impegnato»?

«No, no, non abbiamo un impegno preciso o un'ideologia definita. Noi siamo di razza bianca e, potremmo dire, di ceto medio... tendiamo a parlare delle situazioni che conosciamo. Ma quello dei senza terra in Brasile è un problema nazionale, sarebbe folle non vederlo, e vedendolo sarebbe folle non parlarne».

Sentendo il disco si pensa subito a un gruppo che ha influenzato moltissimo certa musica, e cioè la Mano Negra. Poi leggendo le note di copertina, si scopre che avete lavorato con Manu Chao, che firma tre pezzi.

«Lo dico subito: senza la Mano Negra, senza l'amicizia e il lavoro con Manu Chao il progetto Skank non esisterebbe. «Casa Babylon», il loro ultimo disco prima dello scioglimento, ci ha ispirato moltissimo, al punto che abbiamo voluto campionarne dei pezzi. Quanto a Manu, abbiamo registrato insieme a San Paolo e poi siamo andati a mixare a New York. Ci piaceva molto il nostro lavoro, ma trovavamo che suonava un po' povero. Manu in questo, nei messaggi, nella coloritura, è davvero un maestro».

E dal vivo? Come vi presentate? «Anche in questo la Mano Negra ci ha aiutato moltissimo: è bastato vederli suonare per capire che la musica, quando sei sul palco, è una delle componenti. Skank è soprattutto un gruppo divertente, chi vuole ballare non si pentirà di aver pagato un biglietto. A qualsiasi latitudine, meglio se sotto un cielo latino».

Roberto Giallo

De Gregori

I concerti milanesi in un album live

Francesco De Gregori comincerà da Milano a registrare il suo nuovo album dal vivo la cui uscita è prevista per il prossimo autunno. Lo ha comunicato il suo ufficio stampa. L'album sarà registrato in parte durante i due concerti milanesi del 21 e 22 aprile al Teatro Lirico, nei quali De Gregori sarà accompagnato, oltre che dal suo gruppo, da un'orchestra d'archi di 26 elementi. Durante il concerto, e quindi nel futuro album «live», De Gregori presenterà alcune canzoni del suo ultimo lavoro «Prendere e lasciare» oltre a suoi brani celebri. Nell'album ci saranno 3 incerti: «Dammì da mangiare» scritta per Angela Baraldi, «La valigia dell'attore» e una versione italiana della canzone di Bob Dylan «If you see her say Hello».

Un giornale inglese

«Il Pooh? Potente lassativo...»

«Com'è possibile che un Paese così dotato artisticamente come l'Italia abbia creato un simile abominio come i Pooh?». Se lo chiede il famoso mensile inglese «Record Collector» nel numero in edicola; e precisamente in un servizio al curato dedicato alla longeva band italiana a cui album vengono definiti «potenti lassativi». Per rendere ancora più esplicito questo concetto, l'occhiello dell'articolo recita: «Specialista in problemi intestinali, indica un rimedio perfetto per combattere la stitichezza: ascoltare i dischi dei Pooh».

Svezia, insieme Berry, Lewis e Little Richard

STOCCOLMA. Chuck Berry, Jerry Lee Lewis Little Richard terranno un concerto insieme il 26 luglio a Christinehof, nel sud della Svezia.

L'annuncio lo hanno dato ieri gli organizzatori, sottolineando che sarà la prima che le vecchie glorie del rock anni 50 saliranno sullo stesso palco in Europa. Ognuno sarà accompagnato dalla sua band.

Quella di Jerry Lee Lewis si chiama «The Killer Band» e vi fanno parte due vecchi chitarristi di Elvis Presley, James Burton e Kenny Lovelace.

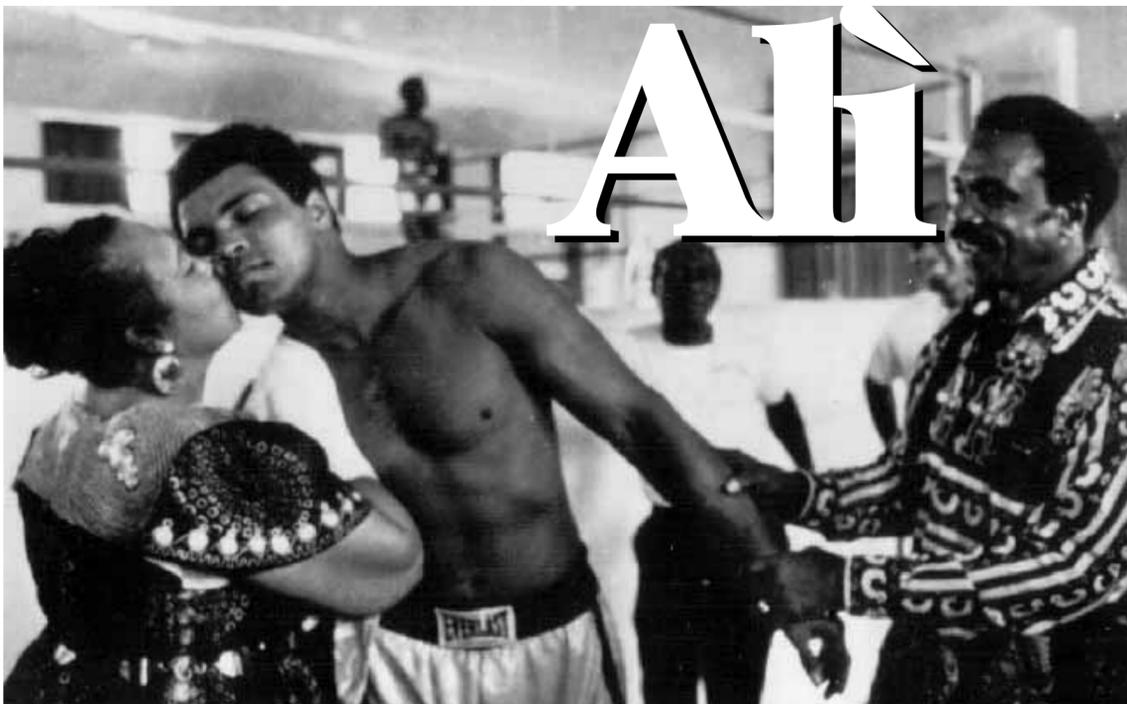
Ancora non è chiaro in quale ordine canteranno. In passato quando Chuck Berry e Jerry Lee Lewis si sono esibiti insieme hanno tirato a sorte l'ordine di apparizione.

Tutti e tre arrivarono al successo a metà degli 50 con canzoni entrate nella storia del rock come «Maybellene» (Chuck Berry), «Tutti frutti» (Little Richard) e «Great balls of fire» (Jerry Lee Lewis).



Oggi





N'Sele, Zaire, 24 ottobre: mancano sei giorni al match e Ali, in una pausa degli allenamenti, si concede un momento di tenerezza con la madre Odessa e il padre Cassius

ROMA. Caro Ali, ci hai fatto piangere di nuovo. Non più tardi di qualche mese fa, ci eravamo commossi per te ad Atlanta, quando ti avevano ridato la medaglia d'oro che avevi vinto alle Olimpiadi del '60. Una medaglia che - vuole la leggenda, come sempre più bella della realtà - avevi buttato nel fiume della tua città, Louisville, al ritorno da Roma, quando ti eri reso conto che i bianchi continuavano a considerarti un nigger, uno sporco negro, anche se eri un olimpionico. Ti restituirono il malto nel l'intervallo della finale di basket, Usa contro Jugoslavia, e venne giù il palazzetto di Atlanta dagli applausi, e i ragazzi neri del *Dream Team*, da Shaq O'Neal a Karl Malone, da Charles Barkley all'africano Hakeem Olajuwon ti circondarono per sommergerti in un abbraccio, e per la prima volta nella tua vita tu eri il più basso, come il ragazzino più piccolo e più indifeso della classe. Ma rispetto a loro eri un gigante, anche perché, se oggi ragazzi neri come gli assi del *Dream Team* o *l'enfant prodige* del golf Tiger Woods possono andare orgogliosi del proprio talento e della propria razza, è anche e soprattutto merito tuo.

È troppo bella, contraddittoria, emozionante e simbolica la parabola di Muhammad Ali, *alias* Cassius Clay, il 30 ottobre del 1974. Nella boxe si parla spesso, e quasi sempre a vanvera, di «match del secolo»: ebbene, a distanza di vent'anni, e di fronte al film di Leon Gast, viene da dire che probabilmente il match del secolo fu quello, e non per motivi strettamente pugilistici. È una storia che racchiude troppe contraddizioni, troppi simboli del nostro tempo. Ali e Foreman andarono a sfidarsi in Africa perché Don King, manager-gangster di entrambi, convinse il dittatore dello Zaire Mobutu a sborsare 14 milioni di dollari (di allora) per finanziare l'incontro. Per Mobutu fu un colossale investimento promozionale. Ali e Foreman furono strumenti di questa spudorata propaganda. Ma se Foreman visse il tutto in modo silenzioso e obbediente (solo *dopo* anche lui sarebbe diventato un grande personaggio), Ali sfruttò il tutto per propagandare, a sua volta, se stesso e il ritorno all'Africa, alle radici, dei neri americani.

La cosa più straordinaria di *Quando eravamo re* è proprio l'impatto dei campioni con la madre Africa. Basta vedere le scene dell'arrivo all'aeroporto dei due: per Ali ci sono folle osannanti, per Foreman si e no 100 persone. Nelle settimane che precedettero il match, Ali divenne il Mito di tutta la popolazione zairese, mentre Foreman, poveretto, si trovò a incarnare tutta l'odiata prosopopea dello zio Sam. E nacque il grido «Ali, boma ye», Ali ammazzalo, che accompagnò i due per tutta la per-

manenza zairese. Dice il regista Spike Lee, uno dei personaggi intervistati da Gast: «Prima di quel match, se chiamavi "africano" un nero americano dovevi prepararti a fare a botte con lui. Era un insulto. Ali insegnò a tutti noi ad essere orgogliosi delle nostre radici». E l'Africa fu altrettanto orgogliosa di lui, adottandolo. Su quel match è lecito avere mille dubbi (qui accanto, il nostro Giuseppe Signori ribadisce i sospetti di una *combine*, opinione tra l'altro assai diffusa), ma una cosa è certa: in quello stadio di Kinshasa, davanti a 100.000 persone che volevano il suo sangue, Foreman combatté contro tutta l'Africa, e forse era troppo perso per lui.

Pochi giorni prima dell'incontro Ali andò a consultare lo stregone personale di Mobutu. Lo sciamano gli disse che avrebbe vinto, perché «le mani di una donna tremante avrebbero posseduto Foreman durante il match». Lo scrittore George Plimpton, che era a Kinshasa a seguire l'evento, testimoniò: «Dalla seconda alla quinta ripresa Foreman tempestò Ali di pugni. Sembrava un massacro. Ma Ali resistette, e le mani di Foreman cominciarono ad appesantirsi, e allora ricordo che guardai Norman Mailer, seduto accanto a me, e gli dissi: "È arrivata la donna tremante!". Fu una sorpresa, un'emozione indicibile». E nel film, mentre Plimpton racconta e vediamo i pugni ormai sabbiosi di Foreman, compare in dissolvenza il volto spiritato di Miriam Makeba, che cantando sembra «possedere» il pugile e decreta-

e la madre Africa

Zaire '74: tutto il continente voleva George Foreman k.o.

Il «match del secolo» rivissuto in un film emozionante che ha vinto l'Oscar e che ora arriva in Italia Spike Lee: «Così riscoprimmo con orgoglio le nostre radici africane»

re la sua sconfitta. Mailer, a sua volta, racconta: «Ali fu pari a Foreman nel primo round, poi scelse una tattica a prima vista suicida: si mise alle corde e si fece massacrare, ma mentre Foreman lo colpiva, lui non smise un istante di insultarlo, di provocarlo: «Dai, George, mi deludi, cosa sono questi pugni? Queste sono carezze, puoi fare di meglio...». Non so, credo che la lingua di Ali e le urla dello stadio ipnotizzarono George». Così, all'ottavo round, ci fu quel k.o. che nessun appassionato di boxe ha mai dimenticato, con Foreman che sembra esitare prima di cadere, che guarda Ali come a chiedergli «ma come hai fatto?», e poi crolla per il conto finale.

Il film è forse un po' enfatico, ma bellissimo. Da vedere. È forse un po' ingiusto con Foreman, che poi sarebbe diventato un predica-

to e sarebbe tornato sul ring a 40 anni suonati, spaccando la faccia a tanti giovanotti che avrebbero potuto essere suoi figli: anche Foreman è un grande mito americano, e la sua presenza vicino ad Ali, la notte degli Oscar, è stata bella e commovente. Ma è inutile dire che Ali spicca nel film come un divo assoluto, un geniale manipolatore dei media, un inarrestabile, logorroico, simpaticissimo press-agent di se stesso. Capace di battute fenomenali, fino al paradosso, come quando gli chiedono perché Foreman gli stia tanto antipatico. Prima gli vomita addosso i soliti insulti di prammatica, infine, sguardo sornione, gli dà la stoccata finale: «E poi, parla troppo!». Detta da Ali, il colpo dei colpi. *Chapeau*, vecchio campione.

Alberto Crespi

Il regista

22 anni per fare «Quando eravamo re», e ora il successo. Parla Leon Gast

Clay, Tyson, Tiger Woods: neri, eroi e tanto diversi

«Sarebbe interessante fare un film sul campione di golf. Ma ora ho un progetto su un'altra storia americana: le liste nere di McCarthy»

ROMA. Tiger Woods e Muhammad Ali. Che cosa hanno in comune? Secondo Leon Gast una cosa rarissima: la purezza. «Tiger è diventato un simbolo. È riuscito a portare il golf tra i neri come Ali riuscì a risolvere le sorti del pugilato in crisi. Mi piacerebbe fare un film su di lui».

È bianco - e la cosa non può non sorprendere - l'autore del documentario su Cassius Clay che ha riaperto la discussione su uno dei personaggi più straordinari della storia sportiva (o forse della storia, e basta). Un Oscar, gente di tutti i tipi che fa la fila per vederlo, acquistato praticamente su tutto il pianeta, in Italia distribuito dalla neonata Tandem di Nanni Moretti, *When We Were Kings* è veramente un documentario speciale. Persino chi detesta il pugilato, come chi scrive, lo troverà affascinante per un paio di buoni motivi. Primo, perché ha un grande protagonista, che è, contemporaneamente, un cam-

pio, un filosofo, un danzatore, un leader nato e un uomo qualsiasi, cioè uno che davanti a un avversario più grosso e potente di lui ha semplicemente paura. Secondo, perché *When We Were Kings* non è soltanto la cronaca del famoso match in cui Muhammad Ali strappò il titolo di campione dei pesi massimi a George Foreman. Quell'incontro, organizzato nel '74 a Kinshasa, nello Zaire del dittatore Mobutu, divenne, per una serie di circostanze, anche fortunate, un vero evento. Un evento musicale, politico, razziale.

La storia di questo film è piuttosto strana: ci sono voluti ventidue anni per finirlo.

«Partii per lo Zaire per girare un film musicale su quella che doveva essere la Woodstock nera, con personaggi come Miriam Makeba, B.B. King, James Brown. L'idea era di filmare il concerto e aggiungere un

paio di scene sul match. Poi Foreman si ferì al sopracciglio durante gli allenamenti e l'incontro slittò di sei settimane. Più di un mese in cui Muhammad Ali si lasciò riprendere praticamente giorno e notte: ho girato 173 ore di materiali e ho passato i vent'anni successivi a cercare soldi per montare il film».

Nessuno voleva finanziarlo? «Nessuno era interessato all'argomento all'epoca. La leggenda di Ali è cresciuta lentamente, la sua popolarità ha raggiunto il massimo con le Olimpiadi di Atlanta. Ovviamente, dopo l'Oscar, molti di quelli che ci avevano chiuso la porta in faccia si sono rifatti vivi. Ho avuto varie proposte da Hollywood, tra cui un film sulle liste nere del maccartismo».

Ora magari a qualcuno verrà in mente di fare un film biografico su Clay.

«Probabile, anche perché *Were Kings* non è una biografia.

Parla esclusivamente del viaggio in Africa, dell'orgoglio di un eroe nero e delle relazioni tra africani e afroamericani. Come dice Spike Lee, c'era un tempo in cui dare a un nero americano dell'africano significava offenderlo».

Spike dice anche che i ragazzi neri non hanno nessun rapporto con gli eroi della loro razza, come Ali o Malcolm X.

«Purtroppo è verissimo. Tra l'altro *When We Were Kings* non ha successo tra i ragazzi neri, nonostante la colonna sonora con i Fugees, eccetera. I teen agers non sanno niente delle sue scelte - la conversione all'Islam, il rifiuto di partire per il Vietnam - sanno a malapena che era un pugile. E non pensano che valga la pena di spendere dei soldi per vedere un documentario, preferiscono Sly Stallone».

Lei ha realizzato anche un film per la Nbc su Mike Tyson. In che

senso Tyson è diverso da Muhammad Ali?

«Muhammad Ali ha faticato molto per conquistare la gente. All'inizio era antipatico a molti, c'era parecchia gente, per esempio, che rifiutava di chiamarlo con il suo nuovo nome dopo la conversione. Ma poi è diventato chiaro che era disposto a sacrificare tutto alle sue idee, che combatteva per un ideale politico e sociale. Invece Tyson è un idolo caduto. Anche adesso, dopo il processo, continua a vivere esattamente come prima. È uno che ha iniziato a fare il pugile a 13 anni e non si è mai posto il minimo problema morale o politico. Mentre Muhammad Ali prendeva posizione contro la guerra del Vietnam, anche a costo di farsi squalificare dal campionato, quell'altro era un ragazzino che passava il suo tempo in palestra ad allenarsi».

Cristiana Paternò

LA TESTIMONIANZA

Un match sensazionale ma il verdetto lasciò molti sospetti

GIUSEPPE SIGNORI

Per la prima volta, abbiamo visto nel ring Cassius Clay - perché allora si faceva chiamare così - nel Palazzone romano dell'Eur, in occasione dell'Olimpiade 1960. Alto, snello, atletico, ciarliero con gli avversari e con i suoi «secondi», Ali vinse, per verdetto, la medaglia d'oro dei mediomassimi sul polacco Zbigniew Pietrzkowski con una certa eleganza, come era nel suo stile, ma senza impressionare. In compenso riuscì a calmare i tifosi romani indignati perché, nel match precedente, il peso medio polacco Tadeusz Walasek aveva dominato lo statunitense Edward Crook, ma la giuria assegnò la medaglia d'oro all'americano tra un tumulto di fischi e proteste. Mai abbiamo dimenticato quella scena. Poi, subito, prendemmo il primo treno per Milano, onde assistere l'indomani sera, nello stadio Meazza - che allora si chiamava San Siro - al mondiale dei pesi welters jr. (kg. 63,503) tra Duilio Loi (sfidante) e il possente portoricano Carlos Ortiz che il 15 giugno precedente, a San Francisco, aveva superato, per i

giudici, Duilio. Sotto il cielo scuro di Milano, davanti ad almeno 70 mila spettatori, il primo settembre 1960, dopo 15 drammatici round, Duilio Loi si prese la rivincita diventando, salvo errori, il primo italiano campione del mondo.

Dopo quelle notti magiche con Cassius Clay a Roma e Duilio Loi a Milano, il pugilato mondiale si spostò negli States, dove Cassius Clay, per motivi religiosi, si fece chiamare Muhammad Ali. Il curioso talento di venne campione del mondo dei massimi professionisti a Miami, il 25 febbraio 1964, superando in maniera strana l'ex galeotto Charles «Sonny» Liston in sette assalti. Liston era un picchiatore micidiale dal fisico impressionante, alto 1,86: era diventato campione del mondo dei massimi mettendo k.o. due volte Floyd Patterson, sempre nel primo round. Al settimo round contro Clay, Liston non si alzò dal sedolo, arrendendosi: eppure sembrava ancora in buone condizioni. La farsa si ripeté il 25 maggio 1965, a Lewiston, quando fra la sorpresa generale Liston si stese sul tavolo durante il primo round. Nessuno vide il pugno del k.o. L'arbitro «Jersey» Joe Walcott, già campione dei massimi nel '52, in seguito ha sempre ammesso di non aver visto il pugno storico di Cassius Clay che stese Sonny Liston. Non poteva vederlo, «Jersey» Joe, perché non ci fu: quel mondiale, come il precedente, era combinato. A nostro parere Liston avrebbe potuto sconfiggere Clay, ma non poteva; il possente ex galeotto dell'Arkansas era «legato» a un gruppo di gangster, guidato da Al Capone, Blinckie Palermo e altri potenti boss, che avevano deciso di puntare su Clay per i loro schiaffari.

Muhammad Ali rimase poi fermo nel 1968 e nel 1969 per essersi rifiutato di vestire la divisa militare durante la guerra del Vietnam. Perse il titolo, ma l'8 marzo 1971 tentò di riconquistare la cintura persa a tavolino. Sfido il campione in carica Joe Frazier, un picchiatore che all'Olimpiade di Tokyo (1964) conquistò la medaglia d'oro dei massimi battendo il tedesco Hans Huber. Nel Madison di New York, per Muhammad Ali andò male: Frazier, detto «Smokin' Joe», lo martellò per 15 riprese, anzi, gli fece subire un fugace *knock-down* che fece clamore.

Ali, nel frattempo, aveva attirato l'attenzione di Don King, uno scaltro e rapace personaggio, da poco uscito di galera (involontariamente aveva ucciso un socio quando faceva il *bookmaker*). In prigione, King leggeva i classici, da Hemingway a Mailer; come tifoso del pugilato era il più prediletto era Joe Frazier. Più tardi passò a George Foreman, non ancora pastore di anime, che aveva messo k.o. Frazier in 5 round, infine partecipò alla lucrosa avventura di Kinshasa, Zaire, quando venne lanciata la sfida mondiale tra Foreman e Ali.

I due colossi si divisero milioni di dollari, mentre i *bookmakers* capitati in Africa diedero Foreman favorito per 3-1. Intorno al ring sedettero 62.000 spettatori tra americani e locali. Il combattimento fu duro, diretto all'arbitro Zack Clayton. Foreman, allenato da Dick Sadler, era il più potente dei due e Ali il più rapido e abile. All'improvviso Foreman finì contro le corde a testa bassa: sembrava sfinito ma non lo era, malgrado avesse subito da Ali un gancio sinistro sul volto e un destro alla mascella. I due colpi depositarono George sul tavolo: l'arbitro decretò il *knock-out* a 2 minuti e 58 secondi dell'ottavo round. Quella conclusione non convinse: lo scrittore Norman Mailer scrisse che il combattimento non era «sincero» e che alla fine Foreman era tornato agilmente in piedi mentre Ali svenne nel suo angolo. Alcuni giornalisti statunitensi scrissero che Don King aveva guadagnato parecchio puntando sulla sconfitta di Foreman. Insomma, un sensazionale mondiale con molta puzza attorno.

Muhammad Ali è stato grande nel ring e fuori, ma tanti altri furono più grandi di lui: da Jack Johnson a Jack Dempsey, da Gene Tunney a Joe Louis a Rocky Marciano, per non parlare di John L. Sullivan, il bostoniano a pugni nudi che nel 1889, in Mississippi, sconfisse per il titolo dei massimi Jake Kilrain in 75 round!

Venerdì 18 aprile 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Parla l'amministratore delegato di Mediolanum, firmatario dell'appello di solidarietà al presidente Fiat

Doris: «Non si condanna un manager per soldi ai partiti e falso in bilancio»

«Il finanziamento ai partiti non è reato in tantissimi paesi del mondo. C'è bisogno di porre mano alla depenalizzazione di questi reati». «Quando il giudice fa il suo dovere talvolta può esserci un accanimento che va al di là delle intenzioni».

L'appello partito da Cuccia

La sua riservatezza è diventata proverbiale. Per questo la firma di Enrico Cuccia sotto la lettera-appello di solidarietà a Cesare Romiti ha fatto scalpore negli ambienti finanziari e politici. Peraltro la firma del presidente onorario di Mediobanca è in compagnia di quella di persone cresciute alla sua scuola: il presidente di Mediobanca Francesco Cingano, l'amministratore delegato di via Filodrammatici Vincenzo Maranghi, il vice presidente di Mediobanca e presidente delle Generali Antoine Bernheim, il presidente del Credito Italiano Lucio Rondelli. Come se la sentenza a carico di Romiti fosse considerata grave per l'intero establishment economico-finanziario del Paese.

Nella lettera-appello i 45 industriali e banchieri che la sottoscrivono esprimono a Romiti «tutta la loro stima e la loro piena solidarietà» partendo da una premessa: la condanna del presidente della Fiat ripropone «per l'ennesima volta il problema dei rapporti da imprenditoria e politica, rapporti che sono tanti più inevitabili quanto maggiori sono le dimensioni delle imprese coinvolte». Esplicita critica, inoltre alla magistratura in quanto «ritiene opportuno di seguire criteri rigoristici anche se essi possono portare a riflessi negativi, essi si sproporzionati all'importanza dei fatti sulla vita delle imprese e sulla serenità della loro conduzione». Altro concetto: «Non si possono perdere di vista le mutate dimensioni delle maggiori aziende e la complessità crescente delle strutture gestionali per cui in altri Paesi - cominciando dagli Stati Uniti - vale il principio di escludere dal perimetro delle responsabilità operative i fatti che abbiano una rilevanza assolutamente marginale rispetto alle dimensioni dei conti delle imprese».

MILANO. Ennio Doris, l'amministratore delegato di Mediolanum assicurazioni, l'unico imprenditore che può fregiarsi del titolo di socio partitario con il Cavaliere Silvio Berlusconi, aveva ricevuto la richiesta da Mediobanca lunedì. Nessun dubbio nel mettere subito la sua firma sotto una lettera di solidarietà al presidente della Fiat, Cesare Romiti, che in testa vedeva quella del presidente onorario di Mediobanca, Enrico Cuccia, che, per la cronaca, non più tardi di un anno fa, aveva guidato lo stesso Doris alla conquista della Borsa.

È davvero solo solidarietà al collega? Non è anche un messaggio ai giudici e ai politici? «Per quanto mi riguarda ho voluto innanzitutto testimoniare la mia stima nei confronti di Romiti sia dal punto di vista professionale che umano».

Ma, implicitamente, avete messo le mani nel dibattito sulla riforma della giustizia. O no? «Io dico che ci dovrebbe essere una proporzione fra pene e reati. Sappiamo, ad esempio, che il finanziamento ai partiti non è reato penale in tantissimi Paesi del mondo. E in Italia lo è diventato dagli anni Settanta».

Ma Romiti è stato anche condannato per falso in bilancio. Abrogiamo anche questo?

«Guardi, non voglio entrare nel merito delle diverse normative che pure esistono nei diversi Paesi. Ma, mi si dice, che la nostra è una delle più severe in assoluto».

Si dovrebbe depenalizzare sia il falso in bilancio che il finanziamento illecito ai partiti?

«Credo di sì. Chi ne ha il potere dovrebbe affrontare il problema. Tenendo presente le conseguenze che ci sono state».

Ma non pensa che ci sia anche un problema di tutela degli azionisti?

«In verità non è esattamente questo il caso di Romiti. Il giudice non ha riscontrato dolo per gli azionisti».

Ma il problema rimane. Sprendo o annacquo il falso in bilancio chi tutelerebbe gli azionisti?

«Se c'è un falso in bilancio che porta un danno agli azionisti di minoranza, chiamiamoli così, chiaramente deve essere punito. È una specie di furto e va perseguito. Ma se invece è stato fatto per tutelare l'azienda e quindi gli stessi azionisti, tutti, credo che andrebbe visto e giudicato in modo diverso».

Ma come si fa a stabilire se è stato fatto per tutelare l'impresa o, invece, per favorire altri interessi?

«È vero. Non è un problema faci-

le. Ma in Italia i giuristi, di tutte le tendenze, non mancano. E andando a guardare le legislazioni degli altri paesi e confrontandole si potrebbe trovare qualche buona soluzione».

Un malizioso, dopo aver letto l'appello, potrebbe concludere che il vero messaggio che lanciate è: cari giudici ora basta. Tesi scandalosa?

«Quando il giudice fa il suo dovere e applica la legge è difficile giudicarlo. Però, forse, non sempre è così. Talvolta, forse, c'è un accanimento che va al di là delle intenzioni».

Comunque un giudice potrebbe risponderci che fino a quando la legge è questa lui non può che applicarla...

«E dal suo punto di vista non avrebbe torto. Bisogna rendersi conto che quando si è di fronte a una legge o a una norma che deve essere cambiata il buon senso dovrebbe suggerire di cambiarla».

La lettera che lei ha sottoscritto cade in una fase delicatissima di acceso dibattito tra le forze politiche e tra queste e la magistratura. Un caso?

«Per quanto mi riguarda l'appello può essere letto anche in questa luce. Del resto il dibattito sulla giustizia e sulla separazione delle carriere è su tutte le prime pagine».

Cosa pensa della separazione delle carriere?

«Credo che il giudice imparziale e terzo con accusa e difesa alla pari siano garanzia per una giustizia vera».

Lei è stato mai giudicato per falso in bilancio o finanziamento illecito dei partiti?

«Mai. Ma non so come avrei reagito se mi fossi trovato nella situazione di poterli commettere. Mi ritengo un fortunato».

Perché fortunato?

«Perché scegliere fra tutelare gli interessi dell'azienda e commettere un reato oppure non commetterlo ma provocare un grave danno all'azienda è una scelta che per un manager può diventare drammatica».

Il solito malizioso potrebbe dare una terza lettura all'appello: quella di una rivalutazione degli anni Ottanta e quindi della bustarella come olio per gli affari...

«In verità, certi andazzi, credo, erano diffusi anche negli anni Settanta e Sessanta. Ma nessuno vuole tornare come prima. Chiediamo vuole che le pene siano proporzionate ai reati e che non necessariamente, come nel caso di finanziamento illecito ai partiti, siano di carattere penale. Non potrebbe bastare una multa?».

Michele Urbano

È scomparso il compagno

GIOVANNI DE SIMONE dall'immediato dopoguerra, instancabile e popolare figura di militante comunista nel quartiere S. Ferdinando di Napoli. Da oltre 20 anni dirigente del Cds di Napoli, dove ha svolto opera nel sostegno alla diffusione de *l'Unità* suo giornale da sempre. Giovanni Fanelli, Claudio Massari e Franco Feliciotti si stringono attorno alla famiglia dello scomparso.
Napoli, 18 aprile 1997

Carli, Massari, Pagano e Scriboni si stringono attorno alla famiglia De Simone per la scomparsa del caro

GIOVANNI enericordano l'impegno politico.
Roma, 18 aprile 1997

Massimo Paolucci, Salvatore Viora e Vincenzo Monreale sono vicini alla famiglia dello scomparso, compagno

GIOVANNI DE SIMONE e ricordano le instancabile generose doti di militante del Pci prima e del Pds
Napoli, 18 aprile 1997

Paolo Bufalini e famiglia ricordano con profondo affetto, commossi per la sua scomparsa, il compagno

FRANCESCO D'ANGELOSANTE militante, dirigente, parlamentare del Pci-Pds e amico carissimo
Roma, 18 aprile 1997

Il gruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei deputati esprime il suo cordoglio per la scomparsa dell'on.

VITO FUMAGALLI
Roma, 18 aprile 1997

Nel 5° anniversario della scomparsa della compagna

FRANCA FORESTI che fu dirigente dell'Udi, stimata e conosciuta da tutti. Ne rinnovano oggi il caro ricordo a quanti la conobbero, la mamma Eleonora, il marito Leonello Pellicani, le figlie Alessandra e Federica, il fratello Franco, la sorella Sandra e i parenti tutti. Nella circostanza è stato scritto per *l'Unità*
Modena, 18 aprile 1997

Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO ALBERTI Gianna, Daniele e Simonetta lo ricordano con immutato affetto
Milano, 18 aprile 1997

18-4-1991 18-4-1997

MICHELE MANCINI Il tuo impegno, la generosa umanità, il tuo approccio etico alla vita e alla società sono un'immagine nitida nella nostra memoria e un modello a cui rapportarsi quotidianamente. Patrizia, Vania, Italo e Vincenzo.
Milano, 18 aprile 1997

Abbonatevi a
l'Unità

ERRE COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

DAL 1° MARZO AL 30 APRILE 1997
AL MUSEO DELL'AUTOMOBILE DI TORINO

Organizzazione **RADIO TORINO POPOLARE**

Una mostra, interattiva e multimediale, per divertirsi ma anche uno spazio di educazione ambientale; un luogo di informazioni e spunti per nuovi comportamenti individuali e collettivi.

Orario: dalle 10.00 alle 18.30 (chiuso il lunedì)

Costo del biglietto:
intero L. 10.000 ridotto L. 7.000

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 011/677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Il biglietto dà diritto alla visita al Museo dell'Automobile

COMUNE DI PERGINE VALDARNO (AREZZO)
SPI-CGIL
RASSEGNA NAZIONALE CINEMA E ANZIANI
PERGINE VALDARNO - LUGLIO 1997
INVIATE I VOSTRI VIDEO
Segreteria: Tel. 0575/896571 - Fax: 0575/896278

CGIL - FORMAZIONE e RICERCA
Cdl. di Pisa **SNUR-CGIL di Pisa**
LA VALUTAZIONE NEL SISTEMA UNIVERSITÀ
Apertura lavori: L. Franchini
Relazioni:
"Autonomia e Valutazione": P. Mattioli
"Un esperimento di valutazione della ricerca": A. Di Giacomo
Conclusioni: A. Ranieri
Intervengono:
L. Guerzoni - L. Biggeri - G. Greco - G. Alulli - M. Montagnana
G. Paduano - M.F. Romano - V. Santoro - M. Savoia
21 aprile 1997, ore 10.00
Sala della Limonaia - Vicolo dei Ruschi - PISA

In edicola a L. 15.000
Goran Kuzminac Strade
I grandi successi da 'Che carino' a 'Stasera l'aria è fresca' l'Unità Musica
Cd + un fascicolo con le parole delle canzoni e piccolo manuale

Intervistato da «Radio popolare» Marcello Maddalena replica alla lettera pro-Romiti

Il pm del processo alla Fiat: «Noi giudici abbiamo semplicemente applicato la legge»

Il pubblico ministero non scende sul piano della polemica. E sull'accusa di aver scelto criteri rigoristici contrari alle imprese, replica: «Nella vicenda Romiti c'è un falso rilevante sia qualitativo sia quantitativo».

TORINO. «Noi abbiamo applicato la legge», e i firmatari della lettera di solidarietà al presidente della Fiat apparsa in prima pagina sul *Sole 24 Ore*, tra cui Enrico Cuccia, Antoine Bernheim, Francesco Cingano, Luigi Lucchini, Alberto Pecci, «forse si sono stupiti che abbiamo applicato la legge».

Lo afferma il Pm di Torino Marcello Maddalena, intervistato da *Radio Popolare*. L'intervista è andata in onda alle 12,30 di ieri. Poi il testo è stato diffuso. «Abbiamo applicato la legge, abbiamo dato una nostra interpretazione e il giudice ci ha dato ragione - sostiene il magistrato quando il cronista sottolinea «il riferimento polemico della lettera a voi magistrati» -. Se trovano che questo non va bene, cambino la legge. Noi non possiamo far altro che applicarla». «I firmatari - prosegue il giornalista - vi accusano di aver scelto criteri rigoristici che provocano effetti negativi sulle imprese, effetti sproporzionati rispetto all'importanza dei fatti contestati a Romiti».

«Abbiamo discusso questo aspet-

to giorni e giorni - spiega Maddalena -. Abbiamo detto che ci sono certe notizie che, se non date, rappresentano una falsa informazione per il mercato, per i soci e i risparmiatori. Questi tre soggetti hanno diritto di sapere. Abbiamo sostenuto che nella vicenda Romiti c'è un falso rilevante di natura qualitativa, oltre che di natura quantitativa». «Le faccio un esempio - spiega il Pm -: se si ruba una macchina in un'azienda che ha un fatturato come la Fiat, sempre furto è. Non è che se si ruba a un ricco il reato non ci sia. Questa è stata la nostra tesi. Il giudice ci ha dato ragione. Ora gli imputati sosterranno le loro tesi in appello. Non vedo quindi nulla di drammatico. Noi magistrati siamo sempre stati tranquilli in questa vicenda».

Una vicenda che continua a suscitare prese di posizione. La manifestazione dei 5 mila quadri Fiat a favore di Cesare Romiti «testimonia l'attaccamento del personale nei confronti del presidente della Fiat». È questo il parere del direttore generale della Confindustria In-

nocenzo Cipolletta che ha anche escluso l'intenzione dei «colletti bianchi» di interferire con l'opera della magistratura. «Si è trattato - ha osservato Cipolletta a margine della presentazione di un volume sui fondi pensione - di un atto di stima dovuto e importante. Credo - ha proseguito - che si sia trattato di una manifestazione che testimonia l'attaccamento del personale nei confronti di una persona che, non sono in pochi a dirlo anche a livello internazionale, è riuscito a portare avanti una azienda che è sicuramente la più grande impresa italiana».

Il direttore generale della Confindustria ha escluso che la solidarietà a Romiti possa configurare una interferenza con l'operato della magistratura. «Gli atti di stima non hanno nulla a che vedere con il rispetto degli atti della magistratura che devono andare avanti e fare il loro corso». Per quanto riguarda - ha concluso Cipolletta - ho fiducia che Romiti esca completamente pulito e scagionato da questa vicenda».

Aeroporti Roma e compagnie, intesa sui prezzi

Aeroporti di Roma e l'Ibar, l'associazione che riunisce 78 compagnie aeree operanti in Italia, hanno firmato il primo protocollo di intesa del contratto per i servizi aeroportuali di assistenza a terra. Una «svolta storica», come afferma una nota di Adr, dopo anni di polemiche sui prezzi praticati da Aeroporti di Roma alle compagnie che utilizzano gli scali di Fiumicino e Ciampino. Anche per questo alcune di loro avevano preferito fare in proprio le operazioni di handling.

Ancora da definire la situazione dei 3.200 precari

Poste, l'accordo governo-sindacati porta l'assunzione di 4.700 giovani

Pipi, la pausa si paga anche alla Star

Per il sindacato si tratta di una trattenuta per pausa fisiologica, per l'azienda è una trattenuta per astensione dal lavoro. Fatto è che per sette dipendenti della Star impegnate sulla catena dell'olio «Olit» la busta paga del mese di marzo è stata più leggera. Tremila lire, pari a 15 minuti di non lavoro, ma il sindacato è in allarme perché si teme un nuovo caso De Longhi. Alla Star non è più possibile avere bisogni fisiologici con la catena in movimento.

ROMA. Dopo la firma del protocollo d'intesa con il governo e un successivo incontro, ieri mattina, con il presidente dell'ente Poste, Enzo Cardì, i sindacati di categoria Snc-Cgil, Snp-Cisl e Uilpost hanno sospeso lo stato di agitazione, che consisteva nel rifiuto di fare straordinari.

Cardì si è infatti impegnato a convocare la prossima settimana il Cda per gli adempimenti relativi all'esecuzione dei contratti, che comporta il pagamento da marzo della quarta tranche del contratto nazionale e l'applicazione del contratto integrativo aziendale. È stata anche confermata l'assunzione a tempo indeterminato di 4.700 giovani in servizio da 18 mesi con contratto di formazione. Mentre la questione relativa ai 3.200 precari sarà affrontata in incontri successivi, dopo una ulteriore verifica dei conti. «Le assunzioni sono contenute nella bozza del piano d'impresa, e vanno a copertura dei previsti 4.000 pensionamenti», dice il segretario generale della Uilpost Paolo Tullo.

Il segretario generale Snc-Cgil, Fulvio Fammoni, ha detto che il verbale firmato oggi con Cardì «è conseguente alle questioni discusse ieri. Il complesso cartello rivendicativo ha trovato una sua soluzione positiva: ora dobbiamo aprire la discussione sul futuro dell'azienda». Ora i sindacati attendono l'emanazione della direttiva governativa.

Il sottosegretario al ministero delle Poste, Vincenzo Vita, giudica «positivo ed importante che si sia sbloccato il difficile negoziato tra i sindacati e l'ente sull'applicazione del contratto e sugli impegni occupazionali». «Il governo - afferma Vita - ha fatto la sua parte contribuendo alla riapertura del dialogo attraverso impegni seri e definiti». Secondo Vita l'ente Poste, «superato questo scoglio, ha bisogno ora di vivere una nuova fase che lo rilanci e lo predisponga alla trasformazione in società per azioni. Il prossimo passaggio importante è il contratto di programma, occasione per definire le missioni dell'azienda e per chiarire meglio i suoi compiti».

Nel secondo trimestre persi 708 miliardi

Apple, conti in picchiata Il presidente: «Ce la faremo»

«La nuova gestione, migliaia di dipendenti con una grande dedizione e prodotti competitivi riporteranno la Apple alla redditività, alla crescita, e alla posizione di azienda leader dell'informatica». Così l'amministratore delegato della Apple Computer, Gilbert Amelio, si è rivolto ieri in una lettera aperta sul quotidiano internazionale «Usa Today» ai clienti dell'azienda di Cupertino (California). La lettera segue l'annuncio dei risultati del secondo trimestre fiscale diffusi l'altra sera, che si sono chiusi ancora con un risultato pesantemente negativo. Le perdite ammontano a 708 milioni di dollari, in leggero miglioramento però rispetto allo stesso esercizio un anno fa, quando la perdita fu di 740 milioni di dollari. La perdita per azione ammonta a 5,64 dollari, rispetto ai 5,99 dollari per azione dello stesso trimestre fiscale dell'esercizio precedente. Pesante il ridimensionamento per il fatturato, in calo da 2,2 miliardi di dollari un anno fa a 1,6 miliardi di dollari nel secondo trimestre fiscale quest'anno. «Ma le

cifre non raccontano tutta la storia della Apple - prosegue nella lettera Amelio - stiamo facendo notevoli progressi: abbiamo rafforzato la nostra posizione, abbiamo affrontato problemi di controllo della qualità e abbiamo avviato una mega-ristrutturazione».

Nel tentativo di arrivare in fretta a uno snellimento degli organici e alla concentrazione delle risorse sulla produzione di articoli di largo consumo (prodotti da desktop, educativi e per l'ufficio), infatti, Amelio, ha recentemente dato il via a una riduzione dell'organico di 4.100 dipendenti, pari al 30% della forza lavoro dell'azienda. «Le misure adottate dall'azienda - ha scritto nella lettera l'amministratore delegato - aiuteranno la Apple e costruire la fondazione di una ripresa verso la produttività e la crescita». «Grazie per il vostro sostegno in questo viaggio pericoloso - conclude Amelio - Siamo impegnati al 100 per cento nel costruire una società più forte e nel creare prodotti vincenti».

Il premier sott'accusa attacca la polizia che ne ha chiesto l'incriminazione e esclude le dimissioni

Netanyahu: resterò fino al Duemila

«Questa è una congiura politica»

Ora la parola passa alla procuratrice che, domenica prossima, dovrà decidere se accogliere la richiesta di messa in stato d'accusa per l'Hebrongate. La polizia replica: noi siamo apolitici. I giornali attaccano: Rabin si dimise per molto meno.

Israele, muore Chaim Herzog ex presidente «gentiluomo»

Per un momento, Israele ha dimenticato l'«Hebrongate», le polemiche politiche e si è ritrovato unito nel piangere la morte dell'ex presidente Chaim Herzog, scomparso all'età di 79 anni. Nato a Belfast, Herzog emigrò nel 1935 in Palestina con il padre Isaac che divenne il primo rabbino capo Ashkenazi dopo che Israele ottenne l'indipendenza nel 1948. Figura di primo piano del movimento sionista, Herzog unì le qualità di valoroso militare, scrittore e diplomatico aristocratico. «Si comportava da europeo, con una cultura, una grazia e una dignità europee. Cercava di essere alla buona, ma era difficile per un uomo che vestiva con giacca e gilet», scrisse di lui Gabi Brun, per vent'anni giornalista accreditato alla presidenza per lo «Yediot Ahronot». La sua fu una vita avventurosa e sempre in prima fila. Si laureò a Cambridge e combatté nell'esercito britannico durante la Seconda guerra mondiale. Nell'ultima fase del conflitto fu ufficiale dell'intelligence nella Germania settentrionale. Tornato in Palestina, fu membro attivo dell'esercito clandestino dell'«Haganah». Rimasto nell'esercito dopo la creazione dello Stato ebraico, fu capo dei servizi d'intelligence, ambasciatore presso l'Onu, primo governatore militare della Cisgiordania e Gerusalemme est dopo la guerra del 1967. Nel 1981 fu eletto alla Knesset nelle fila laburiste e nel 1983 diventò presidente, il sesto dalla fondazione dello Stato, carica che ricoprì per due mandati successivi. «Voglio essere il presidente di tutti», dichiarò all'atto della sua prima elezione. A questo imperativo cercò sempre di adeguare la sua azione. Herzog fu il primo capo di Stato israeliano a recarsi in visita in Germania, nel 1987. [U.D.G.]

Mostra il sorriso spalavolo delle grandi occasioni. Giura la sua innocenza, promette di restare al suo posto «sino al Duemila», spara ad alzo zero contro la polizia, denuncia una «vergognosa congiura politica» ai suoi danni. Ma trema in attesa della decisione, prevista entro domenica, della Procuratrice di Stato, Edna Arbel. Per Benjamin Netanyahu è il momento della verità. Colpito in pieno dallo scandalo «Hebrongate», il primo ministro israeliano indossa i panni del perseguitato politico. Ai suoi portavoce affida il compito di lanciare la controffensiva. «Il premier non ha intenzione di andarsene alle urne, di dimettersi o di auto-sospendersi. È sicuro della propria innocenza», ripete alla radio Shahi Bazak, uno dei suoi più stretti collaboratori.

L'attacco alla polizia è dirompente: l'altro portavoce del premier, Danny Naveh, accusa apertamente gli inquirenti di aver condotto l'inchiesta con l'intento politico di rovesciare Netanyahu. Senza usare mezzi termini, Naveh sostiene che le prove presentate dalla polizia - sulla base delle quali è stata richiesta l'incriminazione del premier per frode e abuso di potere - sono «del tutto evanescenti». La bordata finale equivale ad una dichiarazione di guerra: «Si può forse incriminare il

premier, un atto che potrebbe portare alle sue dimissioni contrariamente al volere degli elettori, su queste basi? - si chiede polemicamente Naveh - la risposta è no. Non si fa dimettere il primo ministro, non si muta il volere degli elettori, non si cambia il corso della storia». Con una mossa inusuale, che testimonia la durezza dello scontro in atto, il capo della polizia Assaf Hatzet incarica il suo portavoce Adi Gonen di diramare una risposta ufficiale alle accuse provenienti dall'ufficio del primo ministro: «Queste accuse - dichiara Gonen - sono prive di fondamento e sarebbe stato un bene per il Paese se non fossero state pronunciate. La polizia è totalmente apolitica». Di «terremoto politico» parla Shimon Peres: «Questa è una crisi gravissima nell'esperienza politica d'Israele - sostiene l'ex premier laburista - Mai nella nostra storia era successo una cosa del genere». Una constatazione che riecheggia sulle prime pagine dei maggiori quotidiani israeliani. Assieme ad un riferimento storico che ha l'effetto di uno schiaffo in faccia per Netanyahu: tutti, infatti, ricordano che Yitzhak Rabin nel 1977 si dimise senza indugi da capo del governo quando la moglie Leah venne incriminata per violazione della legge sul cambio delle valute. «Governare

rò sino al Duemila», ripete Netanyahu. Intanto, però, la sola richiesta d'incriminazione ha avuto l'effetto dirompente di una bomba e non solo a livello di politica interna. Ripercussioni negative si sono subito fatte sentire anche nell'ambito della nuova missione diplomatica in atto del mediatore Usa Dennis Ross. La notizia della possibile incriminazione del premier si è diffusa l'altra sera mentre a Gaza era in corso un incontro tra Ross e Arafat. Ieri mattina il diplomatico statunitense si è incontrato a Gerusalemme con Netanyahu, con il ministro degli Esteri David Levy e con quello della Difesa Yitzhak Mordechai ma è subito apparso evidente - come hanno sottolineato a Radio Gerusalemme fonti vicine al governo - «che nelle attuali circostanze la presenza di Ross è divenuta superflua». Come a dire che Netanyahu e il suo governo in questo momento hanno ben altro a cui pensare che non il processo di pace con i palestinesi. Per Netanyahu piove sul bagnato: il possibile «impeachment» del premier ha portato scompiglio anche alla Borsa di Tel Aviv dove molti titoli hanno accusato forti ribassi e diversi investitori hanno preso a difarsi della moneta locale per acquistare dollari.

Umberto De Giovannangeli

Chi è che dovrà decidere

È il magistrato che ha incriminato il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, esponente di spicco del Likud, per una faccenda di finanziamenti politici poco chiari. Nel novembre scorso ha emesso un avviso di garanzia al ministro dal quale dipendeva, Yaakov Neeman, che fu costretto a dimettersi ed ora è sotto processo per falsa testimonianza dinanzi alla Corte Suprema. E adesso spetta a lei, la Procuratrice di Stato Edna Arbel, di decidere se rinviare o meno a giudizio il primo ministro Benjamin Netanyahu. La sua fama è quella di una donna che non si lascia prendere da timori nelle situazioni più difficili: per 14 anni ha svolto la delicata funzione di pubblico ministero.

Lo scenario

Ecco gli uomini in pole-position per il dopo Bibi

«Se solo il 10% delle rivelazioni fatte dalla televisione si dovessero rivelare vere, questo governo sarebbe obbligato a dimettersi». Parola di Nathan Sharanski, ministro dell'Industria e leader di «Israel Be Alyah», che con i suoi 7 deputati gioca un ruolo di primo piano nella maggioranza che sostiene il governo Netanyahu. Questione di numeri: per rimuovere Netanyahu e andare a nuove elezioni la Knesset deve votare la sfiducia a maggioranza semplice, vale a dire 61 voti su 120. Ebbene, le sinistre posseggono 52 voti ai quali, stando ai pronostici fatti sull'«Hebrongate», si aggiungerebbero i 7 voti dei «Russi» di Sharanski e i 4 del partito della «Terza Via», nato da una scissione da destra nel partito laburista e che ha il suo leader nell'attuale ministro della Polizia Avigdor Kahalani: un totale di 63 voti.

In attesa delle decisioni della Procuratrice di Stato, Edna Arbel, gli ambienti politici israeliani prefigurano i possibili scenari del «dopo-Netanyahu». La prima «vittima» dell'Hebrongate è l'ipotesi ventilata nelle ultime settimane di un governo di unità na-

zionale. Prospettiva evocata a più riprese dall'ex premier laburista Shimon Peres che legava alla realizzazione di questo disegno ciò che resta del suo futuro politico. Tramontata l'«unità nazionale», i laburisti si accingono a sferrare alla Knesset un attacco frontale all'attuale primo ministro e alla coalizione delle destre che lo tiene in vita. Via libera, dunque, all'affermarsi nel Labour della leadership di Ehud Barak, ex capo di stato maggiore ed ex ministro degli Esteri nel governo guidato da Shimon Peres. Il momento del cambio della guardia è già fissato: agli inizi di giugno, nella Convention ideologica del Labour. Sarà dunque il «nuovo» Barak, coetaneo di Netanyahu, a guidare i laburisti nello scontro elettorale (anticipato?) con il fronte delle destre. Il «no» al governo di unità nazionale sembra peraltro aver riavvicinato Barak all'altro candidato ufficiale alla presidenza del partito laburista, l'ex ministro per i negoziati di pace, Yossi Beilin. L'eventuale uscita di scena di Netanyahu aprirebbe un baratro nel Likud. Tagliata ormai



EHUD BARAK
Ex capo di Stato Maggiore, ministro degli Esteri nel governo Peres, è il più accreditato candidato alla leadership del partito laburista.

BENNY BEGIN
Leader dei falchi del Likud, si è dimesso da ministro in polemica con i «cedimenti» di Netanyahu nei negoziati con i palestinesi.

ARIEL SHARON
Potente ministro delle Infrastrutture figura storica della destra ebraica, giocherà un ruolo decisivo nella successione a Netanyahu.

fuori la vecchia guardia, a contendersi la guida del partito resterebbero due «giovani leoni» di formazione e orientamenti politici opposti. Su una linea dichiaratamente ortodossa, contraria agli accordi di Oslo è schierato Benny Begin, ex ministro della Scienza e figlio di Menachem, il defunto premier israeliano autore della pace con l'Egitto e dell'invasione del Libano. Begin jr. accusa Netanyahu di cedimento ai palestinesi, sostenuto in questo, oltre che dai partiti ultrareligiosi, dal «grande vecchio» del Likud, l'ex premier Yitzhak Shamir. Su posizioni più moderate si colloca Dan Meridor, attuale ministro del-

le Finanze. Ben visto dagli ambienti economici, considerato positivamente al Dipartimento di Stato Usa, Meridor ha gestito in campagna elettorale la «conversione» al centro di Netanyahu. Per il grosso dell'elettorato Likud, sarebbe la scelta meno traumatica. Ma a presiedere ai possibili giochi di successione nel partito più forte della destra ebraica, vero ago della bilancia, c'è sempre lui: l'immarcescibile Ariel Sharon. Sponsor dei coloni, amatissimo dalla base del partito, Sharon non ha mai amato Netanyahu. L'«Hebrongate» può dargli l'occasione per regolare i conti con «Bibi».

Vertice in un ristorante a Baden Baden

Eltsin vede Kohl

Sul bottino di guerra dell'Armata rossa solo vaghe promesse

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Qualcosa, dopotutto, Boris Eltsin ce l'aveva nella valigia: un pacco di lettere di Walter Rathenau (1867-1922), il ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar che venne assassinato da un estremista di destra, e i microfilm degli atti della SED fino al 1972. Lettere e microfilm erano conservati nell'archivio di Mosca e a quanto si dice alcuni storici tedeschi ne erano a caccia da anni, giacché potrebbero essere molto utili a chiarire certi punti oscuri della politica estera di Berlino nel primo dopoguerra nonché qualche residuo segreto della ex Rdt. Sarà per via del regalo, sarà per l'evidente buona volontà dell'ospite moscovita - che ha fatto sapere tramite il suo portavoce Sergeij Jastrscemski di esser pronto, se sarà necessario, ad andare fino alla corte costituzionale pur di cassare la legge sulla «nazionalizzazione» delle opere d'arte sottratte dall'Armata rossa ai tedeschi - ma, alla fine, nei colloqui con Kohl a Baden-Baden la vexata quaestio del «bottino di guerra» non ha guastato più di tanto il clima. A parte l'accento al possibile ricorso costituzionale, Eltsin nei colloqui con Kohl (il grosso dei quali il cancelliere ha voluto si svolgesse in un ristorante) deve aver glissato alquanto su quella che rischiava di divenire una grana non governabile nei rapporti tra Bonn e Mosca. Nessuna promessa di restituzioni «brevis manu» di singoli pezzi artistici (come aveva fatto altre volte, in genere senza che alle parole seguissero i fatti), né alcun accenno al destino della celeberrima «camera d'ambra», l'instabile rivestimento di una stanza del palazzo reale di Berlino andato perso durante la guerra e del quale il presidente russo, in altre precedenti visite, aveva fatto intendere di sapere qualcosa. Anche il cancelliere sul capitolo delle opere trafugate è stato molto più discreto di quanto certi toni sentiti a Bonn la vigilia avrebbero lasciato prevedere.

C'è stata insomma, da tutte e due le parti, una evidente strategia di contenimento delle polemiche. Il che è comprensibile giacché sia il capo del governo tedesco che il presidente russo sanno bene che le difficoltà bilaterali sono tali e tante, nonostante l'amicizia continuamente ostentata (anche a Baden-Baden) tra i due leader, da non reggere a nuove prove di forza polemiche. Lo si è visto chiaramente nei colloqui: sulla questione dell'allargamento ad est della Nato si è riprodotto il solito dialogo tra sordi, pur se tutti e due gli interlocutori si sono detti certi «al 90%» che si arriverà a una intesa nella decisiva riunione di Parigi del 27 maggio. Quanto all'altro

difficile capitolo, lastagnazione degli investimenti tedeschi in Russia e l'esaurimento dei rubinetti dei crediti occidentali, le cose vanno altrettanto male e ieri, proprio mentre Eltsin si avviava a raggiungere Kohl per l'incontro al ristorante, da Mosca quello che si dice essere l'uomo più vicino al presidente, Anatoli Ciubais, ha lanciato l'allarme sulla possibilità che la crisi di bilancio della Federazione russa vada definitivamente fuori controllo.

Certo, a fronte di questi complicatissimi problemi strategici ed economici la questione delle opere d'arte contese rischia quasi di apparire secondaria. Eppure, come si è visto già in passato, sottovalutarla sarebbe un errore, giacché essa tocca corde molto delicate dell'atteggiamento dei due popoli: da un lato il senso del diritto dei tedeschi, dall'altro l'ostilità dei russi a mettere in discussione la superiorità storicamente acquisita con la vittoria contro gli aggressori nazisti. D'altronde, il problema non è soltanto psicologico: il «bottino artistico» tuttora detenuto dai russi ha un valore culturale, e anche materiale, ingentissimo. Nessuno sa esattamente in quanti «pezzi» consista, ma quel po' che dalla scomparsa dell'Urss ad oggi è venuto fuori offre un'idea davvero impressionante del suo valore. Ci sono, intanto, gli 8750 pezzi del cosiddetto tesoro di Priamo, ovvero gli oggetti (risalenti a varie epoche) recuperati nel secolo scorso sul sito archeologico di Troia con gli scavi dell'archeologo Heinrich Schliemann. Le autorità sovietiche e poi russe avevano sempre negato di sapere dove si trovasse il tesoro, che era scomparso da Berlino nel marzo del '45, finché la collezione non ricomparve «miracolosamente» in un sotterraneo del museo Pushkin di Mosca. Ci sono, poi, i libri delle biblioteche di Gotha e di Dresda, dei quali una parte minima fu restituita alle autorità della ex Rdt. Ma la parte più grossa e più ricca del «bottino», come sta emergendo dalle ricerche fatte dal '95 in poi, pare essere costituita da sette collezioni di dipinti (tutte sequestrate nel '45 a privati, tranne quella sottratta al criminale nazista Adolf Eichmann che l'aveva accumulata depredando gli ebrei ungheresi): 53 opere della pittura europea dal XIV al XIX secolo di cui è in possesso l'Eremitage di San Pietroburgo e tutti i quali sono praticamente tutti i nomi importanti dell'impressionismo francese. I quadri furono mostrati per la prima volta nel '95 e fu organizzata anche una «visita guidata» per gli eredi delle famiglie cui, nel '45, erano stati sottratti.

Paolo Soldini

Ostaggi in Perù Mandela mediatore?

LIMA. Una personalità di alto rilievo internazionale come il presidente sudaficano Nelson Mandela potrebbe fare da mediatore nella crisi degli ostaggi aperti quattro mesi fa in Perù. L'ipotesi è stata ventilata a Lima da una televisione locale. Senza citare fonti, l'emittente ha precisato che l'intervento del capo di stato sudaficano sarebbe chiesto dal presidente del parlamento peruviano Joy Way, che attualmente si trova in viaggio in Asia ma che ha in programma una sosta nel paese africano. Il 17 dicembre 1996 un commando di una ventina di membri del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) ha assaltato la residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, dove era in corso una festa, prendendo centinaia di ostaggi, 72 dei quali sono ancora nelle mani dei sequestratori. Ieri, in una intervista alla Cnn, l'ex presidente statunitense Jimmy Carter ha detto peraltro che potrebbe accettare di mediare nella crisi se il governo peruviano glielo chiedesse.

In pericolo la libertà d'informazione: assalto ai pacchetti azionari dei media russi

La Duma mette alla porta le tv

Vietate le riprese televisive. «Offrono un'immagine deformata. Fanno vedere deputati che dormono sui banchi».

MOSCA. Le telecamere tutte, soprattutto quelle russe sempre presenti ma anche le poche e saltuarie straniere, fuori dal balconcino della Duma! Le riprese dirette dalla sala dei deputati sono state vietate con una risoluzione dei deputati approvata mercoledì a stragrande maggioranza. In compenso nella sede del parlamento sarà allestito un locale apposito per passare ai giornalisti televisivi il segnale video selezionato e trasmesso dal servizio tv, il cui organico crescerà per l'occasione, della Duma stessa. Non si sa quale dito nel naso o quale voto per sé e in concomitanza per una decina di compagni di gruppo assenti, mostrati al paese siano stati l'ultima goccia che ha esaurito la pazienza degli onorevoli. È noto invece che qualche giorno fa alcuni parlamentari se la sono presa con la tv perché non appaiono mai nei servizi dalla Duma avendo i posti giusti sotto la galleria giornalistica e quindi fuori dal raggio d'azione delle telecamere. La motivazione ufficiale l'ha presentata il promotore della clamo-

rosa censura, il deputato Finko del gruppo di Zhirinovskij: «La Duma è stata spesso presentata in uno specchio deformato, ha avuto luogo la distorsione intenzionale dei fatti quando i deputati sono stati sorpresi mentre sonnecchiavano o leggevano giornali durante le sedute». Ma anziché smettere di dormire e di distrarsi i parlamentari hanno deciso di chiudere le porte agli occhi indiscreti. Comunque, la preoccupante tendenza a mettere la mano sulla libertà di parola non viene soltanto dall'opposizione. Il governo, il capitale industriale e finanziario spesso dipendenti dai vertici dell'esecutivo non sono affatto d'accordo.

Negli ultimi tempi i mass media elettronici e stampati, chi più e prima chi meno e poi, si sono scoperti in mezzo ad una battaglia per la proprietà. Alla fine del 1991 la maggior parte dei giornali si sono ricostituiti come cooperative o società per azioni gestite dagli stessi giornalisti. Ma nell'alto mare del mercato hanno sentito la necessità di attirare investimenti ed

hanno offerto - o stanno offrendo - pacchetti di azioni a grosse società e banche nell'orbita o meno del governo. Alcune di queste invece di stringere la mano tesa tentano di ammantarla. L'Unità ha già raccontato la storia della «Komsomolskaja pravda» che si è trovata nella morsa avviluppante della banca Onexim. Ora è in pericolo il quotidiano «Izvestija» con le sue oltre 600 mila copie tirate. La maggiore compagnia petrolifera russa «Lukoil» aveva promesso alla redazione finanziamenti in cambio della cessione di un pacchetto azionario assicurando che non si sarebbe ingerita nelle scelte della direzione del giornale. Ma in breve tempo la «Lukoil» ha acquistato altre azioni da terzi e ora possiede una bella fetta del 41 per cento. Il suo presidente Vaghit Alekperov non nasconde più il progetto di sostituire il direttore e la linea politica del giornale specie dopo che l'«Izvestija» ha riportato il 1 aprile un articolo di «Le Monde» in cui citando fonti del Congresso Usa si affermava che il premier Cernomyrdin aveva

accumulato un capitale di 5 miliardi di dollari. Oggi sull'«Izvestija» un gruppo di intellettuali denuncia il tentativo di instaurare la censura politica per «costruire il totalitarismo non più social-comunista ma di apparato».

L'attacco alla stampa non si limita all'esempio dei due giornali citati. Il potente colosso «Gazprom», l'ente per l'estrazione e l'esportazione del metano, partecipa alla gestione del «Trud» - il secondo giornale nazionale per tiratura - e della «Rabocija tribuna» nonché di 29 giornali e canali tv regionali. Il consorzio «Most-Media» del banchiere Gusinskij è già padrone della rete Ntv, del giornale «Segodnja» e dell'emittente «Eco di Mosca» e via di seguito. L'obiettivo dei magnati, secondo il settimanale «Argumenti e fatti», è quello di avere meccanismi elettorali belli e pronti. E intanto, dice l'«Izvestija», il paese «si addormenta alla ninna nanna delle risoluzioni sulla censura».

Pavel Kozlov

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

GRAMSCI E IL NOVECENTO

convegno internazionale di studi
Cagliari 15-18 aprile 1997

Gramsci e il socialismo del secolo venturo

TAVOLA ROTONDA
partecipano

**MASSIMO D'ALEMA
FELIPE GONZALEZ
JOHN KERRY
FEDERICO PALOMBA**

coordina
Giuseppe Vacca

venerdì 18 aprile 1997 ore 16

Teatro Comunale
Via Sant'Aleni xedda
Cagliari

per informazioni e adesioni
tel. 06/5806646 • fax 06/5891167

A quasi 7 anni dal delitto di Simonetta Cesaroni, i magistrati vogliono ripercorrere i lati oscuri della vicenda

Via Poma, riaperta l'inchiesta Interrogato l'ingegner Cesare Valle

L'anziano professionista, che abita nello stesso stabile dove la ragazza fu uccisa con trenta coltellate, sostenne all'epoca dei fatti una parte dell'alibi del portiere Pietrino Vanacore. Raniero Valle: «Mio padre ha 95 anni, cosa può dire di nuovo?»

ROMA. Che l'assassino di Simonetta Cesaroni sia ancora libero alla Procura di Roma non va proprio giù. Così si riparte da zero, dagli interrogatori e dalle verifiche degli alibi. Tutto daccapo, sette anni dopo. Si ricomincia proprio da via Poma, il luogo del delitto. Quell'elegante palazzo romano dove la giovane segretaria fu massacrata con 29 coltellate il 7 agosto del 1990, al quarto piano. Ieri mattina il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto Settembrino Nebbioso, che già da un anno sta passando al seccato i verbali dell'inchiesta, hanno bussato alla porta dell'ingegner Cesare Valle, 94 anni e un inizio di arteriosclerosi, per interrogarlo. L'ingegnere, nonno di Federico Valle, il giovane indagato e poi proscioltto in via definitiva per l'omicidio, in realtà non ha aiutato molto gli inquirenti perché, come lui stesso ha spiegato al telefono è «molto malato» e non sa «chi erano quei signori che sono venuti qua. Gli ho detto che io ho altro a cui pensare, che mi devo curare», conclude. Eppure proprio l'anziano ingegnere è stato in qualche modo tirato in ballo, come alibi, da un altro personaggio finito sul registro degli indagati (e poi scagionato), il portiere dello stabile di via Poma, Pietrino Vanacore che disse di aver saputo dell'omicidio proprio mentre dormiva nell'appartamento, al sesto piano,

dell'ingegnere. Forse proprio questo potrebbe essere il motivo della visita mattutina del procuratore aggiunto e del sostituto: verificare gli alibi di tutti, a partire da quello dell'ex portiere. «Mio padre ha dei problemi di arteriosclerosi - conferma l'avvocato Raniero Valle, figlio dell'ingegnere - ha difficoltà a riconoscere anche i figli e quando gli ho chiesto notizie sull'interrogatorio lui mi ha risposto che pensava di aver ricevuto la visita di due medici». Insomma, dice l'avvocato, quell'uomo è inattendibile e non può dare alcun contributo al lavoro degli inquirenti. E, aggiunge polemico, si augura che «questo zelo sia impiegato anche nei confronti di personaggi più scomodi e che non si tema di pestare i piedi a qualcuno».

Come mai i nuovi interrogatori? Chiesano venuti alla luce altri indizi? Non ci sarebbe da stupirsi, vista la gran mole di colpi di scena che il giallo infinito di via Poma ha prodotto in questi sei anni. Personaggi entrati e usciti di scena, indizi mai trasformati in prove, proscioglimenti in Cassazione: l'omicida di Simonetta Cesaroni se la ride, impunito.

Ma la Procura ha deciso di non tralasciare nulla di quanto durante questi anni è stato messo nero su bianco: per questo ha deciso di avvalersi anche della collaborazione della squadra «crimini mostruosi», nata giusto

un anno fa alla Criminalpol. Quello di Simonetta Cesaroni ha tutte le caratteristiche, secondo i 20 superispettori che lavorano all'Eur, del crimine mostruoso, cioè senza un apparente movente.

Dati, nomi, alibi e circostanze saranno adesso rielaborati dal cervello di un computer che in passato ha dato i suoi frutti, come nel caso di Ferdinand Gamper, il mostro di Merano.

Si dovrà cercare, dunque, nei fiumi di pagine, nei verbali su Pietrino Vanacore, Federico Valle e tutti gli altri che hanno dovuto spiegare agli inquirenti cosa fecero il pomeriggio del delitto.

Italo Ormanni e Settembrino Nebbioso sono convinti che deve esserci un indizio finora sfuggito. «In questa inchiesta ci sono delle certezze - dice un inquirente - ma non sono supportate dalle prove necessarie per un rinvio a giudizio».

Un rompicapo fatto di veleni, di testimoni apparsi dopo anni, di famiglie della Roma «bene» coinvolte, di indagini che forse non sono state sempre impeccabili. E di speranza, quella di Claudio Cesaroni, il padre della vittima, di vedere dietro le sbarre l'uomo che sferrò quei terribili 29 colpi contro Simonetta.

Maria Annunziata Zegarelli

I protagonisti del giallo Dal portiere a Volponi

Protagonisti, comprimari e comparse hanno popolato quest'inchiesta interminabile che nasce una sera d'agosto del 1990 e che subito concentra l'attenzione dell'Italia intera. Il primo di questi protagonisti è il portiere del palazzo dei misteri, in via Carlo Poma 2, nell'elegante quartiere romano di Prati. Pietrino Vanacore viene accusato di aver ucciso Simonetta Cesaroni e rinchiuso in carcere. Su di lui sospetti di complicità con qualcun altro, vecchie vicende torbide che riguardavano la figlia, ma nessuna vera prova. Sarà poi scarcerato dal tribunale della libertà e scagionato dal fallimento di decine di test del Dna. Stessa sorte, in tempi diversi, toccherà a Federico Valle, nipote dell'ingegnere che abita in via Poma. Anche lui alla fine scagionato dall'assoluta incapacità degli investigatori nel trovare prove in grado di sostenere un processo. Ma la lista dei semplici indagati in questa inchiesta è sterminata. A partire dalla moglie del portiere, Giuseppe De Luca, per proseguire con il figlio Mario Vanacore, che per qualche giorno fu addirittura sospettato di aver materialmente ucciso Simonetta. E poi Carlo Volponi, titolare della ditta presso la quale Simonetta lavorava, che accompagnò la sorella della ragazza, Paola Cesaroni quella sera in via Poma, quando il cadavere fu scoperto. E ancora altri inquilini del palazzo, i dipendenti dell'associazione ostelli della gioventù... Un via vai di volti, di storie, di carriere bruciate, di indagati tenaci, di accuse, di sospetti, di illusioni, di fallimenti. Ora si ricomincia, per l'ennesima volta. Chissà se l'assassino avrà paura.

Moglie del titolare la vincitrice genovese

Beffa dei quiz truffa Nel mirino una società legata a Rai e Finanze

ROMA. Le indagini continuano a pieno ritmo, sulla truffa dei quiz. Ci sono stati altri interrogatori ed emerso nuovi particolari sugli indagati. Tra le società coinvolte, c'è la Promotion di Milano. Il suo titolare è uno degli indagati per aver procurato una concorrente disposta alla truffa. La concorrente sembra sia infatti la moglie, indagata a sua volta: Marina Calandra, di Genova, che peraltro sembra abbia anche lavorato per Rai. La Promotion organizza lotterie e concorsi a premi e al tempo stesso si occupa di intermediazione pubblicitaria. Ed ha contratti con la Rai. Si sospettano, peraltro, contatti con gli uffici regionali del ministero delle Finanze. Alcuni funzionari del ministero, inoltre, sarebbero stati sentiti ieri in procura. Gli inquirenti sono insospettiti anche dal fatto che Baldini ha iniziato il suo lavoro a *Domenica In* il 5 gennaio. Solo due giorni dopo, c'era la prima vincita truffata: troppo presto per aver fatto tutto lui. Il sistema, evidentemente, era già collaudato. E l'esempio della Promotion, per come si comincia a delineare, dà modo di pensare ad un quadro a tinte davvero nere.

Da ieri, intanto, l'inchiesta è stata affidata al pm Maria Cordova, che intende svolgere tutti gli accertamenti necessari negli ambienti della pubblica amministrazione che potrebbero essere coinvolti nelle truffe, quindi sia alla Rai che tra i funzionari del ministero delle Finanze. Intanto, però, la Cordova aveva già altri impegni di lavoro improrogabili, in questa settimana. Quindi fino a domenica sarà Piro a continuare le indagini e lei subentrerà lunedì.

Ieri sera il capostruttura di Raiuno Paolo De Andreis e il programmatista regista Maurizio Limarzi, che risultano indagati per falso, hanno precisato di «non aver ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria». D'altronde, l'iscrizione nel registro degli indagati non comporta l'emissione di alcun avviso di garanzia. De Andreis, ricordando che il suo ruolo è stato «quello di avere scoperto e denunciato una manovra illecita», ha annunciato di aver nominato come suo difensore l'avvocato Domenico d'Amati «che prenderà contatti con la Procura della Repubblica per ogni necessario chiarimento».

Quanto a *Domenica In*, nella

prossima puntata Baldini, sospeso dall'incarico ma per ora anche dal lavoro al ministero, sarà sostituito dalla dottoressa Vincenza Ardito, persona del tutto estranea ai concorsi. Infatti, non fa parte della squadra di funzionari della Direzione regionale delle entrate del Lazio disponibili a vigilare su quiz e estrazioni varie. Che potrebbero invece essere tra quei funzionari che sembra siano stati ascoltati ieri in procura. Mara Venier, dal canto suo, ha annunciato che condurrà lei il quiz «anche se - dice - non ne sono convinta perché questa è una cosa grave, che mi ha scossa molto e mi ha emotivamente coinvolta. Provo pena anche per Baldini, in fondo abbiamo lavorato insieme per tanto tempo», ha concluso. Baldini, comunque, negli ultimi anni era garante per le Finanze dei concorsi a premi di: Good Year, Agip, Silos, Bnl, Toyota, Ferreo, Segafredo, Ente Fiera di Roma ed altri.

Alessandra Baduel

Los Angeles Rischio scontro tra due jumbo

Due jumbo hanno rischiato di scontrarsi mentre si avvicnavano all'aeroporto internazionale di Los Angeles per l'errore del pilota di uno dei due velivoli che non ha correttamente eseguito le istruzioni che gli venivano impartite dalla torre di controllo. Lo si è appreso ieri da fonti ufficiali a New York. Il pilota di un Boeing 747 della Klm ha dovuto compiere una manovra di rapido allontanamento ieri pomeriggio, quando un altro aereo, un Md-11 della compagnia brasiliana Vasp, si è trovato sulla sua rotta, ha detto il responsabile locale della Faa. Un portavoce dei controllori di volo ha specificato che i due velivoli si sono trovati a soli 60-120 metri.

Per il Comune, Rinascente e Coin non devono chiudere. «Un servizio per i turisti»

Primo maggio, magazzini aperti a Firenze Le commesse si ribellano: «Scioperiamo»

L'assessore al commercio: «Rientrano nella categoria di esercizio commerciale turistico. E poi quel giorno solo in centro saranno in attività 800 tra negozi e ambulanti». La replica della Cgil: «No, non lavoreremo».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Il primo maggio, si sa, è la festa del lavoro. Ma a Firenze i grandi magazzini del centro storico hanno deciso di infischiarci e apriranno lo stesso. È la prima volta. Così sarà festa per tutti i lavoratori tranne che per le commesse di Coin e Rinascente, costrette a servire i clienti. Per il Comune, Firenze è una città turistica e deve comunque offrire ai suoi visitatori il 100% delle comodità. Tanto più che il 24 aprile parte, alla Fortezza da Basso, la grande mostra dell'artigianato. Allora l'assessore al commercio ha pensato bene a non far mancare alle migliaia di visitatori che giungeranno nella città del David la possibilità di togliersi lo sfizio di comprarsi un bel paio di calzini o una canottiera nel caso debbano fare l'acquisto proprio il primo maggio. La novità sta proprio qui. Dal momento in cui anche i grandi magazzini di abbigliamento del centro storico hanno ottenuto il bollino turistico devono garantire l'apertura nei

giorni festivi, proprio come qualsiasi altro negozio di souvenir e ricordini vari.

Ma l'idea non è stata presa tanto bene. È scoppiata la guerra fra l'assessore al commercio, il pidiosino Lorenzo Becattini, e i lavoratori del commercio aderenti alla Cgil. Da una parte l'assessore ritiene che se i grandi distributori tengono aperto avranno delle buone ragioni «economiche». Dall'altra le commesse che per il primo maggio minacciano di scendere in sciopero come già hanno fatto per Pasqua e Pasquetta.

Alla sede della Camera del lavoro di Firenze il segretario della Filmans Marco Raiconi ha un diavolo per capello. La notizia lo ha fatto andare su tutte le furie. «L'assessore ci vuol far lavorare - dice a muso duro - e noi scioperiamo. Non siamo disponibili a lavorare il primo di maggio, per la festa dei lavoratori». Tanto più, fa notare Raiconi, che quel giorno la città sarà praticamente senza alcun servizio pubblico aperto. Nemmeno gli autobus circoleranno.

«L'assessore mi deve spiegare come faremo. Vuole che andiamo a lavorare e non ci garantisce neppure i mezzi pubblici per farlo», afferma il segretario della Cgil e promette che la battaglia delle commesse non si fermerà allo sciopero: «Chiederò anche l'intervento delle confederazioni per difendere il diritto a far festa almeno nel giorno dei lavoratori».

L'assessore al commercio si difende. Lorenzo Becattini dice che a Firenze sono oltre 800 i negozi, compresi gli ambulanti, che tengono le serrande alzate anche la domenica e nei giorni festivi e ricorda che queste regole ci sono dal lontano 1972. Chi ha il bollino, che ne accerta la qualifica di esercizio commerciale «turistico», dalla seconda domenica di aprile fino alla seconda domenica di novembre, deve sempre tenere aperto. Tutti i giorni. Primo maggio e ferragosto compresi. Il motivo? Dare un servizio in più ai turisti. Ma i sindacati si chiedono quale servizio può dare un grande magazzino che vende abbigliamento.

Vladimiro Frulletti

Primo scontro al processo. I legali dell'ex Ss non volevano che i familiari fossero ammessi

Priebke, parenti vittime parte civile

Invece la corte dopo ore di camera di consiglio ha deciso che potranno partecipare.

ROMA. Prima battaglia al processo contro Erich Priebke e Karl Hass e prima sconfitta per i due ex nazisti. Ieri mattina, tutta l'udienza si era dispiegata intorno al problema sollevato dai difensori degli accusati avvocati Nasi e Taormina. E cioè se ammettere o non ammettere, come parti civili, tutta una serie di Comuni, l'Associazione dei familiari delle vittime della strage delle Ardeatine, il Comune la Provincia di Roma e le Comunità israelitiche. Un problema tecnicamente e formalmente intorno al quale discutere era legittimo, ma che ha colpito, come uno schiaffo in faccia, i familiari delle vittime, i rappresentanti delle Associazioni partigiane e delle Comunità ebraiche.

Insomma, i difensori del torturatore di via Tasso e del grande spione Karl Hass, si stavano sbarrando per escludere dal dibattimento chi aveva pagato personalmente, attraverso la morte atroce dei propri cari, per l'occupazione nazista di Roma.

Naso e Taormina, impertentiti, hanno continuato, per ore, a sottoli-

neare i difetti formali e burocratici di certe costituzioni di parte civili: di quella domanda, non esisteva copia, dell'altra si diceva che era stata firmata con una "biro" rossa e senza la relativa certificazione notarile. Sulla costituzione delle Comunità ebraiche si sosteneva che, al Tribunale, non era stato fornito il relativo "statuto". Per quanto riguardava la costituzione di parte civile dell'Anfim, l'Associazione dei familiari delle vittime che cosa sostenevano i difensori delle due ex ufficiali nazisti? Che l'Associazione, per prendere parte al processo, avrebbe dovuto essere costituita ben prima della strage delle Fosse Ardeatine. Insomma, congiunti e familiari, avrebbero dovuto essere "associati", come tali, in anni precedenti al fatto.

L'assurdo, il comico mescolato al tragico. I familiari degli straziati delle Cave, ovviamente, si costituirono in associazione quando il massacro nazista venne scoperto. Logico, lineare, ovvio. Ma, come si vede, ci sono davvero mille modi per interpretare la legge, creare cavilli e tentare, in ogni

modo, di bloccare il processo. Gli avvocati delle parti civili, naturalmente, si sono opposti e così ha fatto il pubblico ministero Antonino Inteliano che ha chiesto di andare alla sostanza del problema, senza farsi bloccare da troppi e inutili dettagli formali.

A questo punto, il presidente ha annunciato che i giudici si ritiravano in camera di consiglio per decidere.

Deve essere stata una decisione difficile e complicata (in realtà si doveva esaminare le posizioni di almeno settanta costituzioni di parte civile) perché il Tribunale militare è rimasto rinchiuso per oltre sei ore. Alla fine, il ritorno in aula. Il giudice a latere Giuseppe Lepore ha letto il dispositivo con il quale venivano accolte tutte le costituzioni di parte civile, salvo quelle che riguardavano i comuni di Cerignola, Gallarate e Sommatino. Non è stato, infatti, ritenuto sufficiente il fatto che alcune delle vittime delle strage nazista fossero nate in quei comuni. Qualche nota: ieri è stato impedito l'ingresso in aula

al presidente di Roma, dell'Anpi, l'Associazione dei partigiani italiani. Invece viene tranquillamente lasciato scorrazzare tra i banchi, consultare il cancelliere e parlare con gli avvocati, quel tal Giachini, cittadino qualsiasi che cura gli "affari" di Priebke e chiesi messo in moto per difendere il torturatore di via Tasso «perseguitato dalla giustizia italiana». Il servizio d'ordine è rigoroso e severo. Ma a volte si sfiora il ridicolo. Ieri mattina sono arrivati, all'ingresso dell'aula bunker una ventina di ragazzi di una scolaria che volevano seguire il processo. Sono stati tenuti fuori dalla porta per due ore e perquisiti. Nell'aula gli imputati non ci sono e quindi si tratta di proteggere chi e da cosa? Ben vengano le scolaresche al processo Priebke e che qualcuno le accolga e spieghi le difficili procedure giudiziarie. Anche sulla mancata presenza di Priebke e Hass in aula, il malumore dei familiari delle vittime è altissimo. Stamane nuova udienza.

Wladimiro Settlemelli

Lauree comprate, coinvolte 30 persone

Milano, esami truccati alla facoltà di medicina A giudizio il rettore docenti e studenti

MILANO. Esami comprati alla facoltà di medicina dell'università di Milano: la procura chiede il rinvio a giudizio del rettore e di un'altra trentina di persone tra docenti, funzionari amministrativi e studenti pronti a sborsare qualche milione pur di assicurarsi una preziosa laurea.

Dopo una lunghissima inchiesta, ieri il sostituto procuratore Giovanni Ichino ha depositato al giudice per le indagini Guglielmo Leo la richiesta di rinvio a giudizio per una trentina di persone accusate di aver, dolosamente o semplicemente per «leggerezza», permesso che alcuni studenti conseguissero il titolo di medico senza sostenere materialmente gli esami universitari. Per i falsi medici, i reati contestati dalla procura di Milano sono concorso in falso, usurpazione di titoli, esercizio abusivo della professione medica e concorso in corruzione con i due funzionari amministrativi che secondo l'accusa avrebbero ricevuto denaro per compiere irregolarità nella registrazione degli esami. Per i docenti - diciannove in tutto - che avrebbero sottoscritto i verbali delle commissioni d'esame senza controllarli l'accusa è di falso ideologico e materiale, mentre per il rettore dell'Università Statale Paolo Mantegazza e per il preside della facoltà di medicina Antonio Scala nel provvedimento del pm Ichino viene ipotiz-

zato il reato di omessa denuncia.

Gli episodi contestati risalgono al periodo agli anni accademici tra il 1988 e il 1991 ed erano stati in parte già esaminati in una precedente inchiesta giudiziaria condotta dal sostituto procuratore milanese Piercamillo Davigo.

La vicenda torna d'attualità quando i Nas dei carabinieri di Firenze scoprono che un medico fiorentino aveva stranamente superato brillantemente numerosi esami di medicina affrontati all'università di Milano, stando ai documenti accademici, nel giro di pochissimo tempo: qualcosa come venti esami in un anno e mezzo, cioè un'impresa che ha dell'impossibile. Ulteriori verifiche hanno successivamente dimostrato che, storicamente, era piuttosto rilevante il numero di odontoiatri che avevano scelto di laurearsi a Milano pur abitando ed esercitando in città anche molto lontane dal capoluogo lombardo. E a quel punto sono emersi molti altri libretti universitari truccati. Per i docenti - diciannove in tutto - che avrebbero sottoscritto i verbali delle commissioni d'esame senza prescrivere o perché non sono emerse prove sufficienti, ma per sei studenti gli inquirenti hanno ritenuto di poter dimostrare un curriculum universitario irregolare.

Giampiero Rossi

Philip Morris pubblicherà ricerche sul fumo

I giganti del tabacco hanno cambiato tattica di difesa. Dopo la decisione della Philip Morris e della RJR Nabisco di negoziare risarcimenti per centinaia di miliardi di dollari a beneficio dei fumatori che si ammalano, le due aziende hanno annunciato che renderanno pubblici tutti i risultati delle loro ricerche sul fumo.

Con questa decisione, il settore del tabacco ha infranto un tabù durato più di trent'anni: fin dagli anni Sessanta, infatti, i produttori di sigarette si erano rifiutati di rivelare le conclusioni delle numerose studi avviati per stabilire la nocività del tabacco sulla salute. Questa inversione di tendenza ha già prodotto i primi risultati per Philip Morris e Nabisco, che ieri hanno visto un netto rialzo dei propri titoli a Wall Street. Alla conclusione della sessione borsistica di giovedì, le azioni della Philip Morris hanno guadagnato 4,25 dollari, (più 11 per cento) a quota 43,25 dollari. Mentre i titoli della Nabisco hanno guadagnato 3,25 dollari, a 33,5 dollari. Gli investitori di Wall Street, dicono gli esperti, hanno interpretato l'offerta dei due giganti del tabacco come un affare che porterà alla cessazione delle dispute legali e permetterà Philip Morris e Nabisco di continuare le proprie attività senza ulteriori intoppi. L'onestà, quindi, è la nuova strategia vincente che il settore del tabacco ha deciso di adottare. Un'interpretazione e condivisa anche dalle autorità federali: «I produttori di sigarette hanno chiesto una regolamentazione governativa come alternativa alle battaglie legali, che potrebbero tagliare loro le gambe, finanziariamente, nel lungo periodo», ha detto David Kessler, capo della Food and drug administration.

Torna il sereno tra magistrati e politici dopo le dure polemiche delle ultime settimane

D'Alema: «Giustizia, per le riforme possibili anche leggi ordinarie»

Elena Paciotti davanti ai commissari della Bicamerale offre una mediazione: modificare il sistema giudiziario senza caricare tutto sulla Costituzione. Il presidente della Commissione apprezza le proposte dell'Anm, ma difende Boato.

Legge tv Fl: torniamo a discutere Si farà il 29

Dopo la rottura si ricomincia. La commissione Lavori Pubblici del Senato che sta esaminando il pacchetto Maccanico tornerà a riunirsi martedì 29 aprile alle 14,30 per riprendere l'esame del provvedimento. La richiesta di una nuova riunione in commissione prima di arrivare in aula è stata fatta da Forza Italia. Il calendario degli incontri fissato dall'ufficio di presidenza della commissione dovrebbe essere («salvo imprevisti», ha precisato il relatore): 29 e 30 aprile e 6,7 e 8 maggio. Massimo Baldini (Fl) aveva chiesto una nuova riunione della commissione già per oggi, ma per impegni «improrogabili, anche per fini elettorali», di molti gruppi non è stato possibile. «Non importa», ha precisato Baldini - il 29 riprenderemo da dove avremmo voluto riprendere, e cioè dall'emendamento Falomi sulle pay-tv, per poi cominciare a votare tutti gli altri articoli. Vogliamo dimostrare la nostra buona volontà». Diverso l'atteggiamento di An.

Giorgio Bornacin ha infatti spiegato che non è stato il suo gruppo a chiedere il ritorno in commissione e ha precisato, con Riccardo De Corato, che la riunione alla Camera per decidere la calendarizzazione delle proposte di legge sul Cda Rai è stata «una burla». Il presidente della commissione, Petruccioli è apparso ottimista: «Se il Polo ritira gli emendamenti ostruzionistici ne restano circa 350, che possono essere discussi in 6-7 ore di lavoro. I tempi per arrivare in aula con l'emendamento votato dalla commissione ci sono». «È certo positivo che parte del Polo si sia resa disponibile al ritiro, ma è grave», ha detto il sottosegretario Vita - l'ipoteca posta da An. In queste condizioni ormai diventa tutto più difficile».

ROMA. Parole d'ordine: non drammatizzare e cercare una base di confronto. È la base di questa mediazione sembra la proposta dell'Anm: riformare il settore giustizia attraverso leggi ordinarie, senza scomodare la Costituzione. Ieri si è svolta sotto questi auspici la nuova giornata della Bicamerale, iniziata con fosche previsioni. Era venuto il momento della presidente dell'Anm, Elena Paciotti. È la signora, pur «bocciando» la bozza Boato, ha voluto subito chiarire che certi eccessi polemici manifestati anche nella sua categoria non le appartengono. Alla fine il presidente della Commissione Massimo D'Alema ha probabilmente deluso chi avrebbe voluto ascoltare un bollettino di guerra. Gli ha fatto eco Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds e membro della Bicamerale: «La notizia è che c'è meno confusione, non c'è contrapposizione tra magistrati e politici, ma un dialogo molto meno manicheo».

D'Alema ha dunque affermato di avere apprezzato sia il tono sia le proposte della relazione fatta dalla rappresentante dei magistrati. E ha concordato che sarebbe possibile risolvere molte delle questioni per mezzo di «risposte alternative alla riforma della Costituzione». Il presupposto? Tra magistrati e politici occorre «respingere le forme di contrapposizione, il

sospetto, la violenza verbale». «Se noi», ha precisato D'Alema - individuaremo soluzioni non costituzionali ai problemi che abbiamo davanti e di cui si riconosce l'esistenza, questo può essere un fatto positivo che è bene approfondire». Dall'altra parte, Elena Paciotti ha concluso il suo intervento con una «dichiarazione d'impegno al rispetto delle regole e alla distinzione dei ruoli»: «I magistrati si considerano legittimati soltanto dalla legge». Insomma, è uscita soddisfatta dall'arena. Perché? «Perché abbiamo espresso le nostre posizioni e chi ci ha ascoltato ha richiesto approfondimenti ulteriori... Secondono, interventi con legge ordinaria consentono aggiornamenti successivi nel caso in cui qualche norma non vada bene. La Costituzione, invece, deve contenere indicazioni di principio».

Domanda legittima: come ne esce Marco Boato? Massimo D'Alema ha difeso il relatore sulla giustizia. «Spero», ha detto - che il modo di discutere che abbiamo avuto oggi aiuti una maggiore pacatezza anche fuori di qui. Dico questo anche per la campagna contro il relatore Marco Boato, che ha assunto caratteristiche inaccettabili. Boato svolge un lavoro di servizio, raccoglie e seleziona le proposte. Non può essere additato come il fautore di un complotto verso la

magistratura». D'Alema ha pure affermato: «Ci sarà un clima che difficilmente sarà sereno. Spero che in questa sede noi manterremo la serenità di giudizio e non ci faremo coinvolgere».

Nel suo intervento D'Alema ha affrontato in modo particolare le questioni del ruolo del Csm e dell'organizzazione della sua sezione disciplinare. «Capisco», ha detto - il valore simbolico, negativo che, dal punto di vista dei giudici, può assumere il riequilibrio nella composizione del Csm. Ma che davvero il riequilibrio possa contenere un elemento punitivo, questo mi pare francamente improbabile». Per quanto riguarda la sezione disciplinare, ha detto: «Bisogna trovare delle garanzie perché il controllo sui magistrati non sia inquinato da indulgenti protezionismi», pur garantendo «al massimo» la loro autonomia. Alla presidente dell'Anm è spettato illustrare un elenco delle «modificazioni indispensabili per un miglior funzionamento della giustizia». «Una radicale riduzione dell'area dell'intervento penale», l'estensione «agli uffici del pm del sistema di programmazione dell'organizzazione dell'ufficio», «la previsione di termini di durata massima nella permanenza di ciascun magistrato» nelle funzioni. È «irrinunciabile mantenere l'obbligatorietà

dell'azione penale esercitata da magistrati indipendenti». «No» anche a modificazioni del rapporto fra componenti laici e togati del Csm, a un rapporto diretto tra procure e Parlamento o governo, all'ipotesi che l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati sia affidata ad un organismo anche in parte di nomina politica, all'attribuzione al Presidente della repubblica della formazione dell'ordine del giorno del Csm.

Ieri anche Pietro Folena ha concordato sull'opportunità di ricorrere alla legislazione ordinaria. A suo avviso, l'intervento di Elena Paciotti è stato molto importante e se ne possono trarre indicazioni che, ha sottolineato, «forse tramuteremo in ordine del giorno della Bicamerale sui temi della legislazione ordinaria da trasmettere alle commissioni Giustizia di Camera e Senato». Tutto a posto? Dipende. La bozza Boato non incontra neppure il favore degli avvocati penalisti, ma per motivi contrari a quelli dei giudici. «La Costituzione va toccata profondamente. Per affermare la terzietà del giudice e l'eguaglianza delle parti nel processo», ha spiegato in Bicamerale il presidente dell'Unione delle Camere Penali, Gaetano Pecorella. Gli avvocati accetteranno l'invito alla pacatezza?

Marco Brando

Il Cavaliere: «Con leggi ordinarie si possono apportare miglioramenti alla giustizia»

Berlusconi dà ragione al leader del Pds 55 deputati Ulivo: «Stiamo coi giudici»

La linea del presidente della Bicamerale apprezzata anche da Urbani e dal Ccd, mentre vanno all'attacco Pera, Maiolo e Parenti. Anche alla Camera presa di posizione critica sulla bozza Boato.

ROMA. Consigli sulla giustizia, parte seconda. Dopo i 59 senatori, ieri 55 deputati - sotto la sigla «Comitato di difesa della legalità» - hanno stilato un documento che suona come una sorta di «giù le mani dalla magistratura». In calce, fra gli altri, i nomi di Veltri, Siniscalchi, Pecoraro Scanio, Orlando, Furio Colombo, Giulietti, Dalla Chiesa. L'obiettivo - scrivono - è la «salvaguardia e la tutela» delle norme costituzionali che riguardano il Csm, l'obbligatorietà dell'azione penale, l'immobilità dei magistrati, l'unicità delle carriere. Nessun «avversario» dichiarato, solo la messa in guardia contro «attacchi indiscriminati» ai danni degli uomini in toga. Certo è che aggiunge una all'altra le iniziative dei deputati e dei senatori confermano come nelle file del centrosinistra il tema giustizia sia questione da maneggiare con cura: anche se Giulietti e Siniscalchi spiegano che il documento dei deputati è «coerente» col programma dell'Ulivo e non va letto come una critica a Boato, relatore nel comitato della Bicamerale che si occupa di garanzie. Boato, peraltro, ieri aveva criticato i 59 senatori per aver

messo i piedi nel piatto subito, «con un documento che è un contributo alla discussione ma che nei contenuti ha un livello abbastanza alto di disinformazione sulle proposte che stiamo presentando».

La frontiera è dunque esposta, non solo nell'Ulivo ma anche ai fini dei rapporti fra la maggioranza e il Polo. Il segretario del Pds si tiene su una linea di prudenza e di ascolto. Ma i toni distesi che ha adoperato ieri nel dialogo con l'Associazione nazionale dei magistrati, quando ha specificato che per una serie di questioni si può procedere alle riforme con legge ordinaria, hanno suscitato un mezzo pandemonio nel centrodestra, che per un giorno ha ripresentato il duplice volto dei «falchi» e delle «colombe»: fino a quando Silvio Berlusconi non ha dato la linea a consuntivo, per così dire. «Il Polo è d'accordo», ha garantito infatti il Cavaliere a sera inoltrata - sul fatto che i principi fondamentali debbano trovare la loro sede nella Costituzione, ma che si possa, con legge ordinaria, apportare molti miglioramenti».

In verità i «polisti» più ragionevoli,

come Giuliano Urbani, avevano subito sottoscritto l'«apertura» dalemana all'Anm. «È in linea», aveva detto il professore di Forza Italia, che presiede il Comitato sulle garanzie - con l'orientamento prevalente nel comitato e nella commissione». L'indicazione - aveva riassunto Urbani - è quella di essere «il più possibile parsimoniosi in Costituzione» e di produrre invece «mozioni di indirizzo o ordini del giorno» sui meccanismi necessari per dare attuazione al dettato costituzionale. Con Urbani, anche Mastella e il Ccd avevano assunto una posizione meditata, un invito ad evitare «inutili contrapposizioni» e a cercare «il consenso quasi unanime» dei gruppi parlamentari. Quanto a Fini, fuori dal contesto immediato della Bicamerale ha sintetizzato con una battuta il suo pensiero: «An non è mai stata il partito dei giudici...».

La prudenza dei leader, però, mal si sposava con le dichiarazioni di fuoco di Tiziana Parenti e Tiziana Maiolo - ma fin qui siamo alle pasdaran del Polo - e con quelle di Marcello Pera, una delle «menti» del centrodestra nella Bicamerale. La Parenti è partita lanciando

in resta: D'Alema «non crede più nella necessità della commissione che presiede», «si è spaventato delle reazioni dei magistrati, ma anche del suo partito che ormai non guida più», e così via. La Maiolo: «È prigioniero del partito dei pubblici ministeri». Infine Pera: «Le sue parole sono un misto di indulgenza e ragionevolezza nei confronti della magistratura. D'Alema oscilla, ma a forza di oscillare e non prendere posizione, le settimane passano e si avvicina il momento in cui si dovrà tradurre in conclusioni il dibattito».

Qual è la posizione del Polo, allora? Alquanto, varie ore dopo, ha risposto Berlusconi: «È stata male interpretata una nostra deputata», ha assicurato. E ha detto che con legge ordinaria si può procedere, «specie in direzione di un rafforzamento dei diritti di libertà dei cittadini»: «miglioramenti» di cui è in corso l'iter «alla camera e al Senato». Ironica la replica di D'Alema: «Un giorno mi disapprovano e un giorno mi approvano, ma queste cose si vedono sul medio periodo e io lavoro sul medio periodo. Non si può fare il fixing quotidiano...».

Parlamento e dintorni



Non chiedete alla destra di Mosè e Don Giovanni

GIORGIO FRASCA POLARA

SCENE DI MONTECITORIO O DI ARCORE, fate voi. Lungo il Transatlantico c'è uno slargo, con divano e poltrone. Quando (raramente) Silvio Berlusconi è alla Camera, diventa il luogo dei suoi ricevimenti. Il rito? L'addetto stampa di Forza Italia, Giorgio Lainati, tiene a bada i giornalisti; il portavoce personale, Paolo Bonaiuti, smista la fila degli alleati (Fini anzitutto), dei messi (c'è riunione del comitato giustizia della Bicamerale...), di chi invoca (come l'ormai declinato Cesare Previti) almeno un gesto di benevolenza. Accorto regista? Sarà. Però ai giornalisti, quando sono ammessi al suo cospetto, regala solo una battuta: «Il Dpef del governo? Non significa documento di programmazione economica ma documento di parole e favole». Ah, ah, ah, avrebbero reagito i turisti in crociera, ai bei tempi in cui Cavaliere faceva il pianista-intrattenitore sulle navi. Dai cronisti nemmeno quello.

DESTRA INCOLTA/1. Strepitose le testimonianze offerte nel giro di dieci minuti l'altra sera da tre deputati di An. Il via è dato da Nicola Bono e Gustavo Selva. Per alimentare la scomposta reazione alla decisione del governo di metter fine all'ostruzionismo ponendo la fiducia sul «Bassanini-bis», i due avevano accusato il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giorgio Bogi, di essere, per la sua indifferenza, il «convitato di pietra». «Eh, no - è sbottato l'assai più acculturato Bogi -, vorrei ricordare ai due colleghi che nel dramma di don Giovanni il convitato di pietra è tutt'altro che indifferente. Anzi, diciamo che don Giovanni precipita all'inferno perché ce lo spinge lui». Applausi dal centro-sinistra per la prontezza di Bogi. «Allora dagli una spinta!», ha ribattuto il perfido ex dc ed ora capogruppo forzista Beppe Pisanu. Stavolta Bogi non ha replicato.

DESTRA INCOLTA/2. Ma il capolavoro verrà con l'intervento di Enzo Trantino che qualche lettore già conosce come un maestro, anzi un tale campione di eloquenza che la sua verrebbe studiata nelle università di mezzo mondo. Ed eccolo al meglio delle sue prestazioni. «Il problema», spiega all'assemblea per confutare la richiesta governativa di un voto di fiducia - non è regolamentare: Mosè inventò la Camera ma non inventò la procedura, perché sapeva che la procedura è opinabile... eccetera eccetera. Al dunque, si combinano in cinque parole almeno tre strafalcioni. Perché Mosè non «inventò» un bel nulla, semmai ricevette (sul monte Sinai, do you remember?) la parola del padrone. Perché le Tavole semmai sono due, lascia intendere la Bibbia. Perché dieci sono invece le parole di Dio, altrimenti detti Comandamenti. Più uno: non dire corbellerie.

DA UNA MANCHETTE PUBBLICITARIA BRUNO VESPA raccomandata: «È tempo di pensare che ogni giorno della nostra vita si può vivere meglio». La causa per cui Vespa spende la sua immagine è certo generosa. Ma forse si può vivere meglio anche in altri modi: non ascoltando le sue buriose trasmissioni, e non leggendo le note politiche alla margarina che spalmava su «Tempo» e «Mattino», su «Resto del Carlino» e «Nazione».

ELEZIONI, NIENTE AUTO BLU. È la rigorosa disposizione rammentata dal collegio dei questori della Camera (Muzio di Rc, Martinat di An, e Maura Camoirano della Sd) alla vigilia della giornata cruciale della campagna elettorale per le amministrative. Con la circolare viene ricordato che i deputati abilitati ad usufruire delle vetture di servizio della Camera (una ventina per i presidenti delle commissioni e delle giunte nonché per i componenti l'ufficio di presidenza di Montecitorio) possono utilizzarle, a maggior ragione in tempo di elezioni, «solo per funzioni strettamente istituzionali». Come mai, dai tanti Palazzi, si ha notizia solo del monito dei questori della Camera?

E POI DICONO CHE LA POLITICA È FORSE L'UNICA professione per la quale non si considera necessaria alcuna competenza specifica. Ecco, in un denso libro di Eirene Sbriziana De Felice («Urbanistica e politica - Rapporti difficili, territorio conteso», editore Fiorentino), la prova del contrario, o almeno la dimostrazione che quando c'è preparazione specifica, la professionalità nell'impegno politico rende, eccome. Architetta e docente universitaria a Napoli, Eirene è stata alla Camera per due legislature, e più di recente consigliere e assessore della regione Campania: i programmi di riqualificazione urbana della regione e la legge regionale sulla tutela dei beni ambientali si devono a lei. E anche all'esperienza acquisita in un Parlamento dotato, per chi li sa sfruttare, di strumenti e di personale di primissimo ordine.

Caldarola: «La decisione non spetta a me»

«Cambiare nome all'Unità solo se fosse un handicap»

Il presidente usa la metafora degli uomini politici che devono saper anche «salire e scendere le scale»

Scalfaro elogia la politica che sa dialogare

Soddisfazione al Colle per i risultati della mediazione sulla giustizia. Ieri sera l'incontro con il presidente Prodi sul dopo Albania.

ROMA. Non è detto che i rappresentanti del mondo dello spettacolo, cinematografici anziani e giovani, attrici esordienti, vecchie volpi della celluloido, montatori, tecnici del suono, riuniti nella sala delle Feste del Quirinale (per i premi David di Donatello) abbiano tutti capito l'allusione. Ma ieri mattina Scalfaro, nel congratularsi per i loro successi, ha lanciato un messaggio che sigla la giornata politica: è siebrata la tensione tra politica e giudici, ora che è stato detto a chiare lettere che molte riforme giudiziarie possono farsi con leggi ordinarie, senza toccare la Costituzione. È il Presidente, che da tempo ha ammonito tutte le parti in causa a non tirar la corda, rammenta a sorpresa che «la politica» è talvolta anche «l'arte» di «saper scendere le scale della responsabilità», con la stessa dignità, anzi con la stessa «eleganza» con la quale «si sono salite».

Un passo indietro, far calare la pressione: monito *passé partout* che un po' tutti - magistrati, uomini di governo e dell'opposizione - si so-

no sentiti ripetere passando in questi giorni dal Colle. Scalfaro le sue perplessità in materia le aveva avanzate il mese scorso in Sicilia. E sono note le sue riserve su misure che modificano gli equilibri tra magistrati e «laici» nel Consiglio superiore. Il giro d'orizzonte del Presidente tra magistrati e forze politiche ha fruttato un primo risultato: l'orientamento comune è affidare alla legge ordinaria molte modifiche e l'incontro con Berlusconi e Letta di mercoledì sera ha conseguito l'obiettivo di attenuare le bordate dell'opposizione.

Così c'è stato chi ieri mattina ha persino letto l'accento di Scalfaro alle «scale» da saper scendere con eleganza, come un messaggio augurale al Cavaliere riguardo al va e viene della fortuna politica che un giorno ti porta a Palazzo Chigi, un altro ti manda via dal governo, ma un domani chissà. Eccesso di dialettologia: evocando i Greci dell'antichità che annoveravano la politica tra le «arti», Scalfaro ha piutto-

sto voluto sottolineare che «politica è arte di governare, di interpretare la volontà del popolo», vale a dire «arte di dialogare, sentire, saper raccogliere e vivere i sentimenti popolari».

Appunto: «salire e scendere le scale», adattarsi alla situazione, quando occorre. O meglio, aver capacità di «accoglienza», insomma di «comunicare con gli altri». Il «successo», in tutte le arti, compresa la politica, ha ammonito il Gran Mediatore, lanciando un breve sguardo ammiccante ai giornalisti politici in attesa di una esternazione, sta infatti, in questa «capacità di dialogo».

Chiusa la parabola sull'incomunicabilità e le «scale» mobili della politica, e congedati gli ospiti, Scalfaro ha potuto, poi, in serata tirar le somme della fase politica tempestosa di questi giorni, a colloquio con Prodi. Non è stato solo il rituale incontro dei giovedì: c'erano da concordare le linee dell'importante visita di Stato in Ger-

mania. Ma soprattutto: il Presidente del Consiglio era stato rinviato alle Camere nel fuoco della semicrisi albanese e ancora non s'era recato ufficialmente al Quirinale a riferire. Il documento impegnativo scaturito dal Quirinale la settimana scorsa parlava di un ineludibile «chiarimento politico» da effettuare in Parlamento. La conclusione non aveva completamente soddisfatto Scalfaro, che pur comprendeva la necessità di conciliare l'esigenza che ha mosso il governo, di esprimere con una certa rapidità un voto che consentisse di far partire la missione, con il bisogno di una effettiva e stringente verifica all'interno della maggioranza e soprattutto con Rifondazione. L'elogio della politica come arte del «comunicare con gli altri» - sigla, così, il tutto come una benedizione. Perciò a tarda sera Prodi ha «sceso le scale» del Quirinale, malgrado tutto, un po' rinfrancato.

Vincenzo Vasile

D'Alema invita la Lega: rientri in Bicamerale

La Bicamerale completerà i lavori a settembre e non a giugno, lo ha confermato Massimo D'Alema durante la riunione dell'ufficio di presidenza della Commissione. Dopo il 12 maggio cominceranno le votazioni sul progetto di riforma costituzionale. D'Alema rivolgerà intanto alla Lega nord l'invito a rientrare in commissione. «Mi fido poco dei romani, vediamo la lettera e poi decideremo», è il commento del numero 2 del Carroccio, Roberto Maroni.

ROMA. Direttori di quotidiani, inviati, giornalisti a discutere nell'ambito di un convegno sul «collasso della media?» organizzato da *Antennamagna* che è nel suo pieno svolgimento a Conegliano. L'Unità rinnovata è stata al centro della discussione. Piace la nuova formula del giornale. Ma non poteva mancare la provocazione. Sarà anche un giornale ben fatto ma si porta dietro l'handicap del nome che ha. Molti continuano a non comprarlo perché condizionati dalla testata, ha detto più o meno Giorgio Lago. E Giuseppe Caldarola, il direttore dell'Unità che partecipava al dibattito ha colto l'occasione per rispondere a tono alla provocazione del collega. «L'Unità» - ha detto Caldarola - ha intrapreso da alcune settimane un nuovo itinerario giornalistico con maggiore attenzione agli approfondimenti e all'analisi della società. È una scelta che nasce dalla fine di due funzioni storiche svolte dalla testata dalla sua nascita: la rappresenta-

zione di ideali culturali e politici forti, e poi della fase post-Bolognina di dibattito politico interno alla sinistra. Con il governo dell'Ulivo e la fine del solo legame proprietario con il Pds, abbiamo lanciato la scommessa di una caratterizzazione culturale e politica, ancor più svincolata dalle appartenenze. Una strada difficile verso il futuro. Ora qui si dice che lo storico nome potrebbe rivelarsi un handicap. Non vedo problemi in questo. Si discuterà con quanti hanno contribuito alla vita di questo giornale, in modo attento e approfondito. Se l'opinione di cambiare dovesse essere prevalente, se il peso di un nome legato storicamente ad un partito dovesse diventare eccessivo, potremmo imboccare la strada del cambiamento, così come sta avvenendo per la proprietà. Ma questa è una decisione che non spetta a me. Non c'è nulla di imminente e di deciso. Lettori e redattori possono stare tranquilli. Lo si decide in anni di confronto».

Lettere sul disagio



Famiglia trasformata affetti più fragili

di PAOLO CREPET

Egredo dottor Crepet, sono una madre ormai non più giovane di una figlia adolescente, Sara, quarta liceo scientifico. A scuola è sempre andata bene tranne un periodo in cui si è rifiutata di andarci. Faceva la prima media, era il momento in cui mi sono separata da mio marito. Poi si è ripresa, aveva molti amici, era sempre in giro, ha avuto un ragazzo per un periodo di tempo. A casa ci vediamo poco perché ho sempre lavorato e alla mattina mi sveglio prima di lei. Così ci siamo conosciute durante i fine settimana e l'estate per le vacanze. La separazione per i primi mesi è sembrata andare bene, era stata una decisione presa da entrambi e l'abbiamo gestita civilmente fino a che lui non si è risposato con una donna molto più giovane di me. Tutto è cambiato in un attimo: era diventato arrogante, pretendeva di vedere Sara ma non la voleva mantenere. Una volta è arrivato a picchiarmi e io l'ho denunciato. Per un paio d'anni le cose sono andate avanti discretamente, fino a quando anch'io ho trovato un nuovo compagno. Paolo è un uomo dolce e carino, ma Sara non ha mai legato con lui. Sara è sempre stata una bellissima ragazza, ma da qualche mese ha cominciato a non mangiare più. Ho tentato di aiutarla in tutti i modi possibili, ma non c'è stato niente da fare. Abbiamo provato con la psicoterapia, ma la psicologa della Usl non si è dimostrata all'altezza. Poi sono andata da un professore che mi ha consigliato una clinica nel Nord. Ci è rimasta tre settimane: all'inizio sembrava bene, Sara sembrava contenta. Aveva ripreso a mangiare. Ma tornata a casa ha smesso di nuovo. Adesso sono disperata: il padre ha scaricato tutte le colpe su di me, Sara sembra aver perso completamente la voglia di vivere. Cosa posso fare, a chi mi posso rivolgere? Non posso rimanere impotente di fronte all'agonia di mia figlia. Può rispondermi?

Francesca

Cara Francesca, leggo proprio oggi su un giornale: «Una medicina per l'anorexia». Il quotidiano riporta i risultati di uno studio effettuato su un gruppo di 18 malati di anoressia mentale di un ospedale pediatrico di Londra. Secondo i medici, la natura di questo male sarebbe biologica e riconducibile a una disfunzione del lobo temporale anteriore, dove hanno sede la regolazione dell'appetito e la sazietà (oltre che gestire altre funzioni importanti come l'espressività emotiva). Questa ricerca avrebbe individuato che nei pazienti anoressici il flusso sanguigno a quella parte del cervello è ridotto del 10-30% rispetto al gruppo di controllo. La stampa inglese ha così riportato il commento del principale ricercatore, il dottor Bryan Lask: «Questa ricerca sarà di particolare conforto ai genitori dei malati di anoressia... Potrà finalmente dire loro che un importante fattore biologico è all'origine di quella malattia e che quindi non dovranno più sentirsi in colpa». Sembra strano, eppure quando una forma di disagio giovanile si diffonde senza trovare risposte convincenti né sul piano medico né su quello sociale, la scienza propone un modello consolatorio e de-sponsabilizzante: l'origine biologica delle malattie. Qualche anno fa è accaduto con le tossicodipendenze, adesso tocca ai disturbi alimentari. Non lo dico certo per sottovalutare il problema (che colpisce 5 ragazzi su 1.000 in età tra i 16 e i 24 anni), ma per sottolineare questa strana coincidenza. Di fronte all'anorexia o alla bulimia, come alla droga, è inutile evocare scortatoie o nascondere responsabilità che sono evidenti. Non possiamo pensare che trasformando così radicalmente la famiglia non abbiamo reso fragili le relazioni affettive che ne compongono la consistenza. Lei sa bene che il disagio di sua figlia non può essere compreso all'interno del suo mondo emozionale: occorre trovare il coraggio di analizzare la saldezza di quei legami e di quelle relazioni. So quanto sia doloroso, ma non vedo alternative. Ciò non vuol dire assumersi interamente l'onere di un travaglio così delicato: si faccia aiutare, cerchi un aiuto consistente e non si affidi al primo sedicente psicoterapeuta che le viene presentato. Il futuro di Sara dipende anche da quell'incontro. Cordialmente,

Paolo Crepet
Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/6996278.

Intervista al professor Renzo Tomatis, direttore scientifico dell'Istituto per l'infanzia di Trieste

«La Grande Scienza ormai prevarica l'anima più intima della ricerca»

Gli scienziati - afferma - oggi sono dominati dal bisogno di ottenere fondi, che arrivano in gran parte dalla grande industria. Per cui è la possibilità di ottenere finanziamenti a condizionare la scelta degli argomenti su cui lavorare.

Accetta l'intervista, ma a una condizione: che non si parli dell'argomento «di moda» in questi giorni, la pecora clonata Dolly con tutte le polemiche che ne sono seguite. Renzo Tomatis, direttore scientifico dell'Istituto per l'infanzia di Trieste (forse più conosciuto a Lione, dove è stato per oltre un decennio il direttore dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro), non ama infatti un certo tipo di «rumore» scientifico.

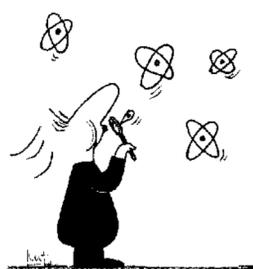
Lui che ha vissuto la ricerca sulla propria pelle, lavorando lungamente al «bench» (il banco di laboratorio) prima di diventare professore a Chicago e poi capo della sezione di cancerogenesi chimica a Lione, preferisce la scienza delle provette a quella dei consigli d'amministrazione, una scienza che nasce da motivazioni personali piuttosto che da interessi di corporazione.

Una scienza amara, anche, quella che emerge dal suo ultimo libro, *La rielezione*, uscito per i tipi di Sellerio, in cui il funzionamento quotidiano della Big Science, la «grande scienza», sembra prevaricare l'anima più intima della ricerca.

Quali motivazioni spingono a diventare scienziati?

«Solo dopo essermi laureato in medicina è affiorato in me un certo disagio legato al desiderio di «fare meglio» il mestiere di medico. È stata la volontà di capire perché si sviluppano certe malattie, di comprenderne i meccanismi di insorgenza che mi ha spinto a fare il ricercatore, piuttosto che continuare nella pratica clinica pura e semplice. L'impatto con la realtà scientifica, però, se da un lato è stato favorito dall'incontro con altri entusiasti come me, dall'altro è stato sovente faticoso e scoraggiante, perché i «baroni» della scienza usavano spesso strade che io non avevo intenzione di seguire».

Anche perché vi siete spesso trovati a



lavorare su argomenti scomodi, in situazioni di conflitto con interessi industriali.

«Quando studiavamo la silicosi (una malattia polmonare dovuta a inalazione di polvere di silice, ndr), l'argomento non era scomodo in senso stretto: ci facevamo la guerra privandoci dei fondi necessari alla ricerca. Con il nichel, invece, le valutazioni di rischio che facevamo avevano risonanza internazionale, coinvolgendo interessi economici e sociali. Dichiararlo cancerogeno (peraltro in accordo con i dati sperimentali) era visto come una minaccia alla produzione annua (settecentomila tonnellate nel 1973) e interferiva con grossi interessi quali la meccanica militare, l'elettronica, l'industria dei computers. Purtroppo attualmente c'è la tendenza a eliminare i controlli sui fattori di rischio e a sottovalutare il valore predittivo dei dati sperimentali...».

C'è dunque una deviazione della scienza verso ragioni di profitto, più che verso ragioni sociali. Le cosiddette ma-

lattie orfane ne sono un esempio...

«Gli scienziati oggi sono dominati dal bisogno di ottenere fondi: questi provengono in parte dalle associazioni volontaristiche, dalle fondazioni ma soprattutto dalle grosse industrie. In misura minore da chi potrebbe garantire un largo margine di libertà nella ricerca: università o Stato. Ecco che gli orientamenti della ricerca sono inevitabilmente condizionati dalla scelta di argomenti per cui i finanziamenti sono possibili e le priorità che ne derivano non coincidono con quelle della sanità pubblica o dell'assistenza: meglio l'Aids di una malattia che conta pochi casi al mondo. In America si è arrivati al punto che quasi ogni ricercatore di punta è anche proprietario o azionista di maggioranza di una company finalizzata alla commercializzazione del proprio prodotto».

Il cammino per ottenere un «grant», ovvero un finanziamento, conosce due momenti cruciali: l'approvazione iniziale del progetto di ricerca e la verifica dell'attività svolta. In mezzo, non vi è praticamente controllo. Quali criteri garantiscono l'utilizzo corretto dei fondi?

«I finanziamenti erogati a chi vince una specie di «gara d'appalto» richiedono verifiche periodiche, e l'aver ottenuto gli obiettivi preliminari. Garanzie per il futuro non ce ne sono: tutto è subordinato al raggiungimento di risultati. Però, se un ricercatore a un certo punto ritiene di utilizzare i suoi fondi per una ricerca diversa da quella iniziale, perché intravede possibilità di riuscita migliori, lo fa a suo rischio (che spesso è ben calcolato)».

Nel suo libro lei prende a esempio i comitati di verifica americani, in cui nessuno è veramente «attivo» con i colleghi, ma giudica all'insegna del «non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te».

«Questo è un circolo «virtuoso» che pe-

rò in un paese come l'Italia rischia facilmente di diventare un circolo vizioso. Gli scambi di favori, le omertà, la sistemazione reciproca dei propri pupilli sono purtroppo già diffusi. Affinché questo circolo rimanga «virtuoso», dovrebbero esserci una comunità di intenti e una sincerità che non mi sembrano essere molto frequenti qui da noi».

C'è stata un'evoluzione nel modo di fare ricerca, da quando lei ha lasciato l'Italia, 35 anni fa: oggi l'aspetto manageriale conta molto di più.

«La scienza ha senz'altro un peso maggiore nella vita pubblica italiana: ci sono più laboratori, molte isole felici, con attrezzature che nulla hanno da invidiare all'America. E in questo panorama si inserisce anche una figura di manager che anni fa non esisteva: certo, si può fare ancora scienza senza passare attraverso questa via, ma è più difficile andarci avanti».

Emerge un sentimento di amarezza dal suo libro, come se la Big Science avesse tolto alla scienza delle provette la sua anima più vera...

«Con me la sorte è stata benigna: in realtà io ho iniziato senza raccomandazioni, semplicemente rispondendo a un annuncio su *Science* e partendo dalla gavetta. E infatti sono contento di come ho vissuto la scienza e delle opportunità di carriera che ho avuto; ciò non mi impedisce di guardarmi indietro e vedere che di fronte ai miei grandi sogni e ingenuità ho dovuto fronteggiare anche un lato della ricerca che è estremamente duro, spietato; dove chi la pensava come me spesso ha gettato la spugna e si è arreso. Questa è forse l'esortazione che farei a chi intende iniziare il mestiere di ricercatore: non arrendersi subito, perché i propri ideali hanno un valore reale e quindi anche un prezzo da pagare».

Cristina Serra

Globuli rossi caricati con farmaci anti-Aids

Un gruppo di ricercatori del Cnr è riuscito a «caricare» artificialmente alcuni farmaci anti-Aids dentro i globuli rossi umani per veicolare le sostanze capaci di distruggere il virus Hiv annidato nelle cellule infettate. L'esperimento è stato realizzato, in provetta e su animali di laboratorio, dal microbiologo Antonio De Flora dell'università di Genova e dal biochimico Marco Magnani dell'università di Urbino, che parlano di «risultati assolutamente incoraggianti».

Secondo De Flora e Magnani, che hanno svolto le loro ricerche nell'ambito del progetto del Cnr sulle biotecnologie, i globuli rossi del sangue umano «caricati farmacologicamente» possono trasportare sostanze anti-Hiv così come trasportano ossigeno dai polmoni ai tessuti. I ricercatori sono riusciti a perfezionare la tecnica del caricamento di farmaci nei globuli rossi attraverso il metodo dello shock ipotonico: «In pratica - spiega De Flora - si creano dei pori nei globuli rossi sufficientemente grandi da permettere il passaggio del farmaco antivirale che viene intrappolato. I globuli rossi così caricati vengono reimmessi nel sangue, riconosciuti e attaccati dai macrofagi, che sono il serbatoio del virus nell'organismo infettato».

Nel sito archeologico di Venosa Sarà in Basilicata il primo parco paleolitico europeo

Potrebbe nascere oggi in Basilicata il primo parco paleolitico europeo. Questo almeno è l'auspicio con cui Marcello Piperno, professore di paleontologia all'Università Federico II di Napoli, ha concluso la presentazione della guida al sito preistorico di Notarchirico. Un auspicio condiviso da tutti gli scienziati che da più di quindici anni scavano e studiano le colline intorno a Venosa portando alla luce resti fossili di animali ed essere umani vissuti fra 300 e 650.000 anni fa.

La guida, realizzata con il contributo del Comune di Venosa, espone le scoperte che hanno reso Notarchirico uno dei luoghi più importanti per chi studia l'era paleolitica in Europa. «È l'unico sito dell'Italia meridionale in cui sia stato rinvenuto un resto di *homo erectus* - sottolinea Marcello Piperno - Si tratta di un femore di donna vissuta probabilmente fra 350 e 400.000 anni fa».

Ma anche se il resto di ominide è piccolo e malconco, ci sono altre testimonianze della presenza di *erectus*. Per esempio le decine di utensili di pietra scheggiata che circondano scheletri fossili di grandi mammiferi, quasi la collina di Notarchirico fosse, per i nostri antenati, un luogo dove macellare gli animali uccisi o le carcasse abbandonate da altri predatori. Così deve essere stato per un elefante, di cui rimane parte del cranio e delle zanne, o per i cervi e i buoi primitivi i cui resti sono disseminati un po' dappertutto. «L'importanza di Notarchirico - dice Piperno - sta nell'aver potuto datare con precisione i livelli geologici che ospitano i fossili».

A facilitare il compito degli scienziati è stato un vulcano che invece deve aver dato non pochi grattacapi a ominidi e animali vissuti su quelle colline nel paleolitico. Le eruzioni del Vulture, spentosi 150.000 anni fa, hanno ricoperto di cenere a più riprese il suolo circostante. Questo ha permesso ai geologi di datare gli strati e di ricostruire il succedersi della fauna svelando anche un piccolo mistero. A meno di un chilometro da Notarchirico esiste un altro sito paleolitico, la collina di Loreto. I primi scavi sistematici a Loreto furono effettuati dal 1956 al 1976 e portarono alla luce manufatti in pietra e resti di animali. Una fauna però molto diversa da quella che qualche decennio più tardi è stata rinvenuta a Notarchirico.

Secondo Marcello Piperno, l'attività vulcanica del Vulture ha modificato spesso il paesaggio intorno a Venosa: «Potrebbe essere successo che l'ambiente boscoso e umido in cui sono vissuti gli animali di Notarchirico sia stato trasformato, da un'eruzione, in una prateria. Ecco spiegata la presenza di fossili di cavallo a Loreto, di cui invece non c'è traccia a Notarchirico».

L'idea del parco paleolitico nasce proprio dal desiderio di valorizzare la vicinanza dei due giacimenti fossili. «Sarebbe sufficiente», dice Piperno, «unire con un sentiero i due siti e realizzare un centro di accoglienza per i turisti. Inoltre si potrebbe ampliare la zona protetta, anche per permettere a coloro che hanno lavorato in questi anni, la Soprintendenza speciale al museo nazionale preistorico ed etnografico «L. Pigorini», la Soprintendenza archeologica della Basilicata e alcuni geologi delle università francesi di Montpellier e Bordeaux, di proseguire i loro studi su un'area che può ancora riservare sorprese».

Luca Fraioli

Ad A (Ad) cogliere il PAPA A SARAJEVO. MIGLIAIA di fedeli, e Sei milioni di

Non solo la ex-jugoslavia è stata trasformata in un immenso campo minato. Più di 110 milioni sono le mine sparse per il mondo, ogni 20 minuti una persona ne cade vittima, il 90% sono donne e bambini e 100 milioni sono le mine pronte nei depositi.

A questi numeri terribili ti chiediamo di rispondere con altri numeri, quelli del nostro conto corrente: c/cp n° 189241, Mani Tese, Campagna Italiana contro le Mine, via Cavenaghi 4, 20149 Milano.

CAMPAGNA ITALIANA PER LA VOSSA AL BANDO DELLE MINE

Venerdì 18 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Forza Italia bolla Raidue per Memoria e Macao

CONEGLIANO VENETO. Marmellata televisiva. È l'accusa che è piovuta addosso a Carlo Freccero, direttore di Raidue, dopo la serata dell'altro ieri sera, in cui sono stati trasmessi, in sequenza, tre eventi: il film sull'olocausto italiano, «Memoria», la puntata di «Macao» con Carmelo Bene blasfemo, l'intervento di monsignor Clemente Riva. Si mobilitano i politici - come sempre quando si tratta di tv pubblica: Marco Taradash, Maurizio Pieroni; e non mancano le associazioni: il movimento diritti civili ha presentato una denuncia. Eppure, qui a Conegliano Veneto proprio ieri mattina si discuteva di come rialzare la tv (pubblica o privata) dalla crisi degli ascolti per proiettarla in un futuro dalle molte scelte. E un pluri-evento mediale del genere non sconvolgerebbe nessuno. Entusiasta, Nino Criscenti che pure con il mondo cattolico ha sempre avuto a che fare, dunque non si è sentito blasfemo: «Il risultato di «Memoria» è un grande successo, perché trasmetterlo in prima serata francamente poteva essere un rischio. Ma non è stato così». I pubblicitari, all'esperimento, davano una chance del 7-8 per cento di ascolti; invece il duro e toccante film sulla deportazione ha raggiunto una quota addirittura doppia, del 15%. «Vorrei dare delle sorprese alla pubblicità»: con questa frase di Nino Criscenti, vice direttore di Raidue, ieri mattina, s'era concluso il dibattito sulla crisi tv. Aveva risposto alla provocazione di Gregorio Paolini, Mediaset: «Siamo talmente assuefatti a 15 anni di Auditel che abbiamo i riflessi condizionati, invece il pubblico ama molto le novità. E se forse la Rai si prendesse qualche rischio in più, automaticamente sposterebbe in avanti il confronto con i pubblicitari». Eppure quando la Rai si prende qualche rischio - scoppiano sempre feroci polemiche. Non c'è dubbio che Carlo Freccero stia cercando di innovare. Eppure Marco Taradash considera il risultato «un capolavoro blasfemo», vede un legame di «insensatezza» fra i tre prodotti che, ieri sera, hanno attirato davanti al video un pubblico che non sappiamo se sia stato sempre lo stesso, e che è passato dagli oltre 4 milioni di «Memoria» e ai due milioni e mezzo per «Macao» (12% di ascolti) e infine al milione abbondante per Mons. Riva (oltre il 7%). Marco Taradash (Forza Italia) accusa invece la Rai di aver «strumentalizzato» il film sull'Olocausto, e di averlo «trasformato nella prima puntata di un serial conclusosi grottescamente con il sermone di un vescovo fondamentalista». Maurizio Pieroni, senatore dei Verdi, in un'interpellanza al ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni si arrabbia con i giornalisti e con i «conduttori che si arrogano diritti e libertà che non gli appartengono». Due ottiche diverse di vedere la stessa cosa: «Sto vivendo con la mia équipe una stagione ricca di tensione emotiva e creativa» (Carlo Freccero).

N.T.

LA NOVITA Il regista gira un diario pubblico-privato e prepara anche una storia inventata

Coppia di film per Nanni Moretti Non solo «Aprile» tra i suoi progetti

Il cineasta parla per la prima volta del «documentario» che sta girando da un anno, da quando è nato suo figlio e l'Ulivo ha vinto le elezioni. E annuncia i cinque titoli che distribuirà insieme alla Mikado con il marchio Tandem.



Una scena del film «Pane e fiore» di Mohsen Makhmalbaf

ROMA. Il «logo» è quello, ormai celebre, di *Caro diario*. Un omino in vespa, di spalle. Ma stavolta c'è un passeggero che poi è un bambino. «Può essere Pietro, mio figlio, che è nato un anno fa. Oppure dà l'idea di lavorare in due». Debuta ufficialmente Tandem, il «braccio» distributivo della Sacher Film in coppia con la Mikado di Roberto Cicutto e Luigi Musini. E Nanni Moretti parla. *Moretti talks*, come si disse della Garbo. Premette che ha fretta ma poi si lascia trattenere. Così arrivano, inevitabilmente, anche le domande fuori tema. Ma neanche troppo. Perché *Aprile* - il suo nuovo film molto nello stile del terzo episodio di *Caro diario* - sarà distribuito proprio dalla Tandem. Pronto per l'inizio dell'anno prossimo. «È un altro diario», conferma il regista romano. «Volete sapere di che parla? Non lo so nessuno, neppure Angelo Barbagallo che lo produce. Giro pezzi della mia vita privata o avvenimenti pubblici e poi scrivo. Diciamo che lo faccio facendolo».

Dentro ci saranno due date «fatidiche» di un certo aprile, quello del '96: ossia la nascita di Pietro e la vittoria dell'Ulivo. E poi il meeting leghista sul Po, lo sbarco degli albanesi a Brindisi... Chissà, forse pure Cannes, dove il nostro è in giuria, ma non sa se si porterà dietro Beppe Lanci e la troupe. «È un progetto che va per le lunghe, ci sono tanti tempi morti. E allora, nel frattempo, faccio una cosa che non ho mai fatto prima: scrivo un altro film, più normale, più classico... d'invenzione».

Per niente «normali», ma in

senso buono naturalmente, sono i titoli del listino morettiano. «Piccoli grandi film che difficilmente sarebbero arrivati nelle sale, film applauditi e premiati ai festival che proponiamo a quel pubblico che ancora ha voglia di sorprendersi al cinema». In che senso sorprendersi? «Trovare qualcosa di inatteso: il tono, una soluzione di regia, un attore... Un film che mi ha sorpreso? Per esempio, *Nella mischia* di Zanasi». Oppure *Terra di mezzo* di Matteo Garrone, che uscirà per Tandem subito dopo *When We Were Kings*, il documentario su Muhammad Ali di cui parliamo abbondantemente in un'altra pagina e che a Moretti è piaciuto anche se non è un appassionato di boxe (ma il match contro il regista Gigio Cimino di *Sogni d'oro* era proprio una specie di omaggio a Cassius Clay). «Di Garrone mi è piaciuta la libertà espressiva e stilistica, la leggerezza produttiva», dice Moretti. Il film, che è una trilogia sulla vita quotidiana degli stranieri a Roma (prostitute nigeriane, albanesi ruscchiati nel mondo del lavoro nero, un benzinario abusivo egiziano) nasce dalla costola di un cortometraggio premiato alle Sacher d'oro. «Con la pellicola che gli abbiamo dato noi, Garrone è andato subito avanti. E ha vinto un paio di premi al Festival Cinema Giovani».

Un altro amore di Moretti: Mohsen Makhmalbaf. In Iran è un regista famosissimo - ricordate *Close up* e il falso Makhmalbaf di Kiarostami? - da noi, dice Nanni, lo conoscono davvero solo i frequentatori dei festival. E allora

Tandem distribuisce *Pane e fiore*, che racconta l'incontro casuale tra il cineasta e un poliziotto che, vent'anni prima, gli aveva sparato e l'aveva spedito in carcere perché manifestava contro il regime e che adesso si mette a fare un film insieme a lui. «Anche qui, come negli altri titoli, c'è un confine labile tra documentario e finzione, tra cronaca e invenzione». Gli altri titoli, oltre a quelli citati, sono *Nénette* e *Boni di Claire Denis* - fratello e sorella a Margherita - che ha vinto a Locarno il Pardo d'oro e i premi per i due attori protagonisti, Valeria Bruni Tedeschi e Grégoire Colin, e Guy di Michael Lindsay-Hogg, esperimento estremo sul voyeurismo del cinema con Vincent D'Onofrio.

Tutti i film col marchio Tandem escono in venti copie, di cui quattro in lingua originale con i sottotitoli. Nelle città oppure anche in piccoli centri: a rotazione, magari solo per un paio di giorni. «Le multisale sono finalmente arrivate, con vent'anni di ritardo, ma non mi sembra che l'aumento degli schermi abbia portato più spazio ai piccoli film», dice ancora Moretti per spiegare l'iniziativa. Stimolata anche dall'esperienza Playbill (Mikado, Telepiù, l'Unità) che ha dato una mano all'esplosione di un film come *Cold Comfort Farm* di John Schlesinger. Telepiù è rimasta, con Res e Rai, a fare da sponsor preacquistando diritti tv e home video, ma senza vincoli automatici o eterni.

Cristiana Paternò

Mara pescivendola?

Categoria contro «Financial Times»

«Giornalismo becero e di cattivo gusto». Così l'associazione dei pescivendoli di Roma ribatte al «Financial Times» che ha bollato con l'epiteto «pescivendola» la star televisiva, Mara Venier. L'accostamento non è piaciuto al presidente dell'Ittiroma, Arturo Cargnoli: «Di sicuro le donne che, con dignità, svolgono questo duro lavoro non guadagnano quanto la signora Venier e non godono della stessa notorietà: che cosa ha da rimproverare loro il quotidiano inglese?».

Festival Aurora

A Crotone musica e matematica

È stato Presentato ieri il primo Festival dell'Aurora e del Maggio Pitagorico, rassegna musicale che si svolgerà dal 30 aprile al 31 maggio a Crotone. La kermesse, in particolare, sarà dedicata al rapporto tra musica e matematica con concerti, conferenze e tavole rotonde legate all'antico binomio.

Orchestra Italiana

Arbore: «Critici ingiusti»

«Il successo ottenuto dai concerti dell'Orchestra Italiana ha sorpreso anche me: peccato che la critica l'abbia sottovalutato». È amareggiato Renzo Arbore: dopo la festosa accoglienza ai concerti tenuti in tutta l'Italia, non ha avuto il plauso dei critici italiani. «Spero che un giorno il nostro lavoro venga riascoltato con maggiore attenzione e finalmente, apprezzato».

DAVID '97 Il discorso di Scalfaro

«Artisti, tenete duro: il successo arriverà»

Il presidente ha incontrato al Quirinale i finalisti del premio. Veltroni sfodera cifre positive sul cinema.

ROMA. Il più (piacevolmente) sorpreso era Umberto Contarello, sceneggiatore del *Camere*: «Certo che sono emozionato a essere qui al Quirinale, vengo dalla provincia. Scalfaro è un po' il preside di scuola che tutti avrebbero desiderato. Quasi quasi mi pento di averlo contestato da giovane». Ma anche Fabrizio Bentivoglio, candidato per *Testimone a rischio*, confessava di apprezzare le parole di Scalfaro, specialmente il passaggio che diceva: «Un grazie a ciascuno di voi. E non preoccupatevi se il successo non è sempre adeguato al tormento della creazione artistica. Ma se siete stati voi stessi, prima o poi sarete capiti».

Punteggiato da svariate assenze (il cerimoniale aveva predisposto 160 sedie, molte delle quali rimaste vuote), il tradizionale incontro tra il presidente della Repubblica e i finalisti del David di Donatello non è sfuggito al solito tono un po' ingessato, anche se, intervenendo prima di Scalfaro, il vice-premier Veltroni ha voluto fornire cifre invece che parole. E sono cifre che segnalano una certa ripresa. Qualche esempio? Ad aprile 1997, la quota di mercato occupata dai nostri film è salita al 27,8% (solo tre anni fa era al 18%); i «pomeriggi al cinema» a prezzi ridotti ha portato in quattro mesi ad un aumento considerevole degli spettatori - rispetto all'anno passato (+24,4%) e degli incassi (+22,5%); nel 1997 si produrranno 119 film contro i 75 del 1995; 261 sono i nuovi schermi autorizzati (solo a Roma si è passati dai 105 del 1996 ai 127 del '97).

«Il cinema ha una cosa in comune con l'amore: non conosce leggi», ha concluso Veltroni parafrasando l'amatissimo Truffaut. Un modo dolce per sottolineare che la presenza del governo sarà «discreta e costante», tale insomma da

rassicurare gli operatori senza intaccare la legittima libertà creativa degli autori. Il tono è piaciuto a Scalfaro che, dopo aver plaudito al successo dei provvedimenti studiati dal governo, ha paragonato l'esercizio della politica a una forma d'arte: «L'arte di salire le scale della responsabilità e di scendere con la stessa eleganza» (i «quinquaginta» presenti si sono subito chiesti a cosa o a chi alludesse). Per il resto, il presidente, che indossava ai piedi degli inconsueti stivali neri, s'è soffermato «sulla fatica e sul tormento della creatività artistica», rivolgendo ai presenti l'invito a tenere duro quando il successo sembra non arrivare.

In platea, poi chiamati ad uno ad uno a stringere la mano a Scalfaro, una discreta fetta di cinema italiano. Registi (Francesco Rosi, Gabriele Salvatores, Leonardo Pieraccioni, Franco Bernini, Roberto Faenza, Wilma Labate, Ugo Chitti), sceneggiatori (Giovanni Veronesi, Marco Bechis, Umberto Contarello, Rulli & Petraglia), attori (Margherita Buy, Claudia Gerini, Andrea Ferreol, Antonio Albanese, Leo Gullotta, Fabrizio Bentivoglio, Asia Argento, Massimo Ceccherini, Barbara Enrichi, Lorenza Indovina) e poi direttori di fotografia (Tonino Delli Colli), produttori (Pietro Valsecchi, Rita Rusic, Gianni Di Clemente, Laurentina Guidotti), musicisti (Mauro Pagani, Carlo Crivelli)...

Chi vincerà? Lo sapremo in «diretta tv» domenica sera, nel corso dello show pilotato da Milly Carlucci che andrà in onda su Raiuno a partire dalle 22,40. Rispetto alle ambizioni iniziali, lo special è stato ridotto all'osso, tagliando numeri di ballo e siparietti vari. Del resto, siamo in Italia: il mondo del cinema non si mobilita se non c'è da prendere un premio sicuro...

Michele Anselmi

TOTO 30 ANNI DOPO Questa settimana **SPECIALE TOTO** OMAGGIO AL PRINCIPE DEI COMICI

IL CINEMA, LE STAR, LE TENDENZE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM

ED INOLTRE

- I PROGRAMMI DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Venerdì 18 aprile 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Prove a Barcellona Villeneuve vola Schumi a 2 secondi

Vola la Williams di Villeneuve sulla pista di Barcellona, dove i team di F1 resteranno fino a stasera per provare soluzioni tecniche e soprattutto inedite coperture preparate dalla Goodyear. Schumacher è stato preceduto di poco anche da Alesi. Il tedesco, che ieri ha rilevato da Irvine la monoposto F310B con motore "046/1", sarà impegnato oggi nella simulazione di un Gp.

F1, mito anni '50 Le Ferrari esposte a Vienna

Il Mito dei 50 anni di storia della Ferrari è rivissuto ieri a Vienna nel suggestivo scenario dello storico Museo delle Carrozze, nel castello di Schoenbrunn, dove undici bolidi rossi degli ultimi trent'anni erano esposti accanto alle loro nobili antenate. Il presidente Montezemolo, in compagnia di Niki Lauda, ha tracciato il bilancio di una leggenda e di un'emozione, il sogno di guidare una «rossa».



A Barnard la struttura inglese di Maranello

La Ferrari ha comunicato di aver definito un accordo con John Barnard per la cessione delle sue strutture inglesi. «L'azienda, attualmente conosciuta come Ferrari Design e Development, prenderà il nome di «B3 Technologies Ltd» - spiega il comunicato di Maranello - la struttura continuerà ad operare, in modo autonomo dalla Ferrari, nell'ambito della progettazione e produzione specializzata».

Automobilismo e motomondiale su Radio-Radio

Su Radio Radio (Fm 104.5) è partita la quinta stagione di Radio Radio Motori, rubrica bisettimanale (martedì e venerdì, dalle 19 alle 19,30) dedicata al mondo dell'automobilismo e al motomondiale. La trasmissione è diretta da Enzo Cerrone. Gli ascoltatori potranno intervenire in diretta. Basterà comporre lo 06/8805241-2 oppure il numero 8813545.

Basket, play-off scudetto: Telemarket sconfitta 98-81 ed eliminata, Kinder ritrova i «cugini» Teamsystem

Monopolio in semifinale per i canestri bolognesi

Pallavolo Se Cuneo battesse un colpo...

Poche storie: il campionato di pallavolo di questa stagione è tutt'altro che emozionante. Modena è la squadra più forte e, se qualcuno (ma chi?) non glielo impedisce, trionferà anche in questi play off. La strapotenza del gialloblù fa da contraltare alla «leggerezza» degli avversari. Perché in semifinale gli emiliani hanno battuto per tre volte di fila la Lube di Macerata senza dover soffrire troppo (9 set vinti e uno solo perso) mentre nell'altra semifinale qualcosa di interessante si è visto. Fra Treviso e Cuneo, i veneti sono avanti per 2 partite a 1. Bernardi e soci, fino all'altro ieri sera conducevano addirittura per 2 a 0, poi si è svegliato Lucchetta. E con lui Rafael Pascual. Così l'Alpitour ha battuto la Sisley facendo fare al campionato l'unico vero sussulto. Proprio ai piemontesi - adesso - è stata data la bacchetta magica: quella di far ritornare interesse e share in tv ad un campionato destinato a finire nelle fauci di Modena. Questo, almeno, è quello che al momento appare. A trevigiani e cuneesi l'obbligo di smentire le apparenze.

L.Br.

BOLOGNA. Si dev'essere inceppata la fotocopiattrice. La sera dopo il primo approdo in semifinale, basket city ristampa la stessa partita. La Kinder raggiunge la Teamsystem, soprattutto. Questo non significa che nelle docce del Paladoc sia scesa la più accreditata concorrente al titolo. Però - se è consentito il flash back - la gestione Brunamonti ha scrostato via tutte le paure bianconere. Ha ridato dignità a un gruppo che pasteggiava a pane e irrisione. Ha innescato mine vaganti che a lungo erano sembrate inerti.

Tre i protagonisti della serata di gala. Prelevic, Savic, Galilea. Tre storielline che vanno oltre la cronaca. Il primo a febbraio sembrava un pensionato. Pancetta, e passi. Soprattutto mani impresentabili. E per un tiratore è già peggio. Ieri sera ha devastato la difesa altrui (da Ancilotto alla 1-3-1) con medie stellari: 26 punti, 7/9 da due, 2/3 da 3, anche 5 assist. Soprattutto, ha raccolto questi numeri anche nella ripresa, quando leggere le unghie Telemarket era diventata opzione poco semplice.

Quanto a Savic, l'appannamento da riscattare era più recente. In Jugoslavia, Spagna, Grecia aveva dimostrato stimmate da leader e movenze - specie per un pivot - di categoria superiore. Poi, l'involutione. I tiri forzati, i rimbalzi dimenticati, il coinvolgimento a pieno titolo nella Kinder più buia. Il suo contributo al raggiungimento del derby è stato di 21 punti e 7/8 al tiro. Più il bavaglio a Stokes, che in gara 4 era diventato persino uno spauracchio difensivo.

Pubblico diffidente

Infine Galilea. Un'esplosione nel ginocchio a inizio stagione, e addio al ruolo di play titolare. Poi la lenta risalita fino a una condizione fisica più o meno accettabile (ancora non è così). Non l'ha vinta lui, la partita. Ma nel secondo tempo ha spezzato i mormori che lo inseguivano mettendo la tripla del più 16, a 5' dalla fine. Il canestro della staffa, il ponte gettato a colmare la diffidenza del

pubblico.

Tutto questo ha due spiegazioni. Entrambe in panchina. La prima è il già citato Brunamonti, cocktail ben dosato di valium ed efedrina. Il primo per i nervi di una squadra ch'era disfatta, in quanto a coesione. La seconda per l'orgoglio. L'altro motivo di tanta grazia (da verificare, ma Bologna s'accontenta eccome) si chiama Komazec. Chissà se la Kinder avrebbe ugualmente agguantato la finale, con lui. Sicuramente avrebbe avuto più punti a disposizione in tutta la serie, non solo ieri sera. Ma se si cerca il vinavil della «nuova» Virtus, non va sottovalutata la sindrome dell'orfano. Anzi, degli orfani. Che non giocano contro il croato, assente per scelta. Giocano senza. Insieme.

Roma, ch'è finita subito sotto con coraggio suicida (correre in casa di Mennea, ma si può?) ha poco altro da rimproverarsi. L'aver portato alla bella una squadra più lunga (e, ora lo sappiamo, di nuovo fiduciosa) è un dato di vanto. E anche Caja, adesso che contende la panchina azzurra a Tanjevic - il famoso fattore J - può andare orgoglioso di come ha tentato di rappezzare le voragini contingenti. Figlie di un avversario in stato di grazia.

Roma disastro

Talmente prepotente da togliere di mezzo la cronaca, le cifre (Henson comunque ne ha fatti 26). A fronte di un 74 per cento da due, del 50 per cento da tre, di un conto rimbalzi di 29-20, perde di senso raccontare come abbiano preso formai parziali più eloquenti: 49-32 (a 5' dal riposo), 66-48 (dopo 5' della ripresa), 67-56 (3' dopo, sulla zona Telemarket), fino alla goleada finale. Ciò che conta è il derby, la stracittadina che rompe gli equilibri e che tra i due campi raccoglierà quasi 20mila tifosi. Se lo vincerà, Brunamonti si prepari al millesimo cambio di ruolo nella stessa stagione. Da giocatore a dirigente, da dirigente a coach, da coach a presidente. Cioè, da bandiera a monumento.

Luca Bottura

Il contratto con la Rai? Finirà dentro un cesto

Fra il 22 e il 24 di aprile, il Palaeur sarà completamente esaurito. Tutto per la Final Four di Coppa dei campioni di basket, competizione alla quale nessuna squadra italiana è riuscita ad arrivare. E, proprio per questo, la Rai ha deciso di non voler dare nessuna immagine del torneo e, anzi, di cedere i propri diritti a Tele+2 senza pensarci su due volte. Così, ben diciannove emittenti trasmetteranno il basket di Roma e il contratto che lega la pallacanestro alla tv di Stato è in via di dissolvimento. La Final Four di Euroleague è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. «La cosa che ci offende di più sono stati gli insulti - ha detto a chiare note il presidente federale Gianni Petrucci - Non si compra un prodotto per poi venire insultati come è successo a noi». Dopo le polemiche per il trattamento del mondo dei canestri in campionato, insomma, è scoppiata una nuova bagarre. Stavolta in campo internazionale. E le strade che Fip e Lega sembrano voler percorrere portano a Mediaset e Telemontecarlo. Soldi pochi, spazio adeguato e, soprattutto, garantito. Ecco le linee guida dei rapporti futuri fra le televisioni e la pallacanestro. La Rai? Destinata a perdere le preferenze di club e Palazzo. Meglio così.

L.Br.

Baseball «fuori casa»



È il ricevitore Pokey Reese dei Cincinnati Reds che tenta di conquistare la palla destinata all'«home run»: la lotta con i tifosi dell'Atlanta Braves non ha successo e la battuta di Andrew Jones consente ai Braves di vincere l'incontro 7-1.

Mondiali calcio 2006: non si sceglie tra Germania e Gran Bretagna

Uefa senza candidate

GINEVRA. Pur sostenendo il principio di una candidatura unica per continente ai mondiali di calcio, il comitato esecutivo dell'Uefa, riunito ieri a Ginevra, ha deciso di non scegliere fra la Germania e l'Inghilterra, entrambe desiderose di organizzare i mondiali del 2006. Secondo le norme della Fifa, le singole federazioni possono candidarsi anche senza ottenere l'appoggio della Confederazione di appartenenza. «Vogliamo modificare questa situazione - ha detto il presidente dell'Uefa Lennart Johansson - e quindi chiederemo al prossimo Congresso della Fifa (nel giugno 1998 a Parigi) di cambiare i suoi statuti. Secondo noi, per evitare spese inutili, non dovrebbe esservi più di un candidato per continente. E dovrebbe spettare ad ogni Confederazione designarlo». Nell'attesa dell'eventuale modifica, tuttavia, sia la Germania, sia l'Inghilterra mantengono la propria candidatura. E l'Uefa rimarrà imparziale, anche se fino a poco tempo fa aveva dichiarato sostenere il dossier tedesco. «La candida-

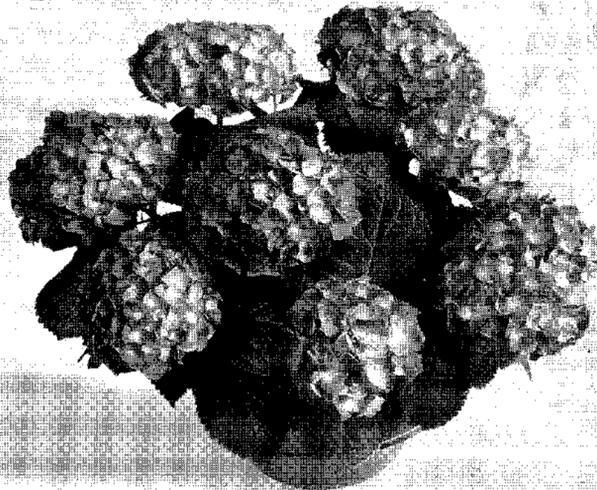
tura tedesca - ha spiegato Johansson - è stata presentata già nel 1993. In seno al comitato esecutivo, esisteva un accordo affinché l'Uefa appoggiasse il dossier. Avevamo il consenso anche dell'allora presidente della federazione inglese, Bert Millichip, quindi la candidatura dell'Inghilterra, giunta nel 1996 dopo gli Europei, ci ha colto di sorpresa».

«Tuttavia - ha precisato Johansson - gli attuali dirigenti inglesi ci hanno detto di non essere al corrente di questo "gentleman's agreement". Quindi, se il comitato esecutivo sarà chiamato a scegliere in futuro fra le due candidature, non ne terrà conto e deciderà in completa imparzialità». Questa non-decisione ha soddisfatto la delegazione inglese: «Non era concepibile - ha affermato il presidente della federazione Keith Wiseman - che l'organizzazione del secondo più importante evento sportivo del mondo venga decisa da accordi più o meno segreti. Adesso abbiamo la garanzia che la procedura di scelta risulterà pienamente le regole della

democrazia». Meno entusiasta invece Franz Beckenbauer, componente della delegazione tedesca. «Non decidendo niente - ha detto - l'Uefa farà parlare per ancora un anno solo della rivalità fra tedeschi e inglesi con grande dispersione di spese e di energie. E poi non bisogna dimenticare che tanti altri grandi paesi, quali Argentina, Brasile e Sudafrica, sono interessati alla manifestazione, e spesso, fra i due litiganti, il terzo gode». Per Antonio Matarrese, vice-presidente dell'Uefa, la decisione del comitato esecutivo della Confederazione europea, era una scelta obbligata. «Doveamo rispettare le norme», ha detto. Matarrese non pensa che i due paesi manterranno la propria candidatura sino in fondo. «Anche se il Congresso Fifa non accogliesse la nostra proposta di delegare alle Confederazioni la scelta di un candidato unico per continente - ha aggiunto - sono certo che l'Uefa avrà la forza per presentarsi unita, rappresentata da un solo paese, al momento della scelta finale».

APRILE AZZURRO

NO ALLA VIOLENZA.
DITELO CON I FIORI,
OPPONETEVI CON I FATTI.



UN FIORE AZZURRO PER OPPORSI AGLI ABUSI
E AGLI ABBANDONI DI CUI L'INFANZIA È VITTIMA.

Sabato 19 e domenica 20 aprile, nelle piazze italiane, il Telefono Azzurro

ti offrirà una pianta di ortensia per ringraziarti del tuo contributo.

Il ricavato sarà destinato alla formazione di nuovi volontari e all'apertura di nuove sedi.

Rispondi alla violenza con un fiore, partecipa ad Aprile Azzurro.

Per conoscere la piazza più vicina a te
chiama il n. 167-267909.



IL TELEFONO AZZURRO



APRILE AZZURRO

S.O.S. Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia
Via dell'Angelo Custode 1/3, 40141 Bologna.



L'Unità *due*



VENERDI 18 APRILE 1997

EDITORIALE

Dico sì alla clonazione utile all'uomo

MAURO MANCIA

LA POVERA PECORA clonata «Dolly», che è apparsa su tutti gli schermi televisivi del mondo, non pensava certo di suscitare tanta emozione e tanta ansia nella mente di tanti individui. A cominciare dal Papa che ha visto nella clonazione, l'opera di un diavolo moderno tecnologicamente molto avanzato. Ma anche premi Nobel, accademici di varia estrazione oltre che gente comune, hanno espresso una preoccupazione viscerale per le sorti dell'umanità, minacciate da questi esperimenti di clonazione o più in generale dall'uso irresponsabile che può essere fatto dalla scienza. L'unica voce un po' più allegra e rassicurante è stata quella di una bella nobildonna romana che ha auspicato la clonazione di sé stessa per la delizia di noi uomini.

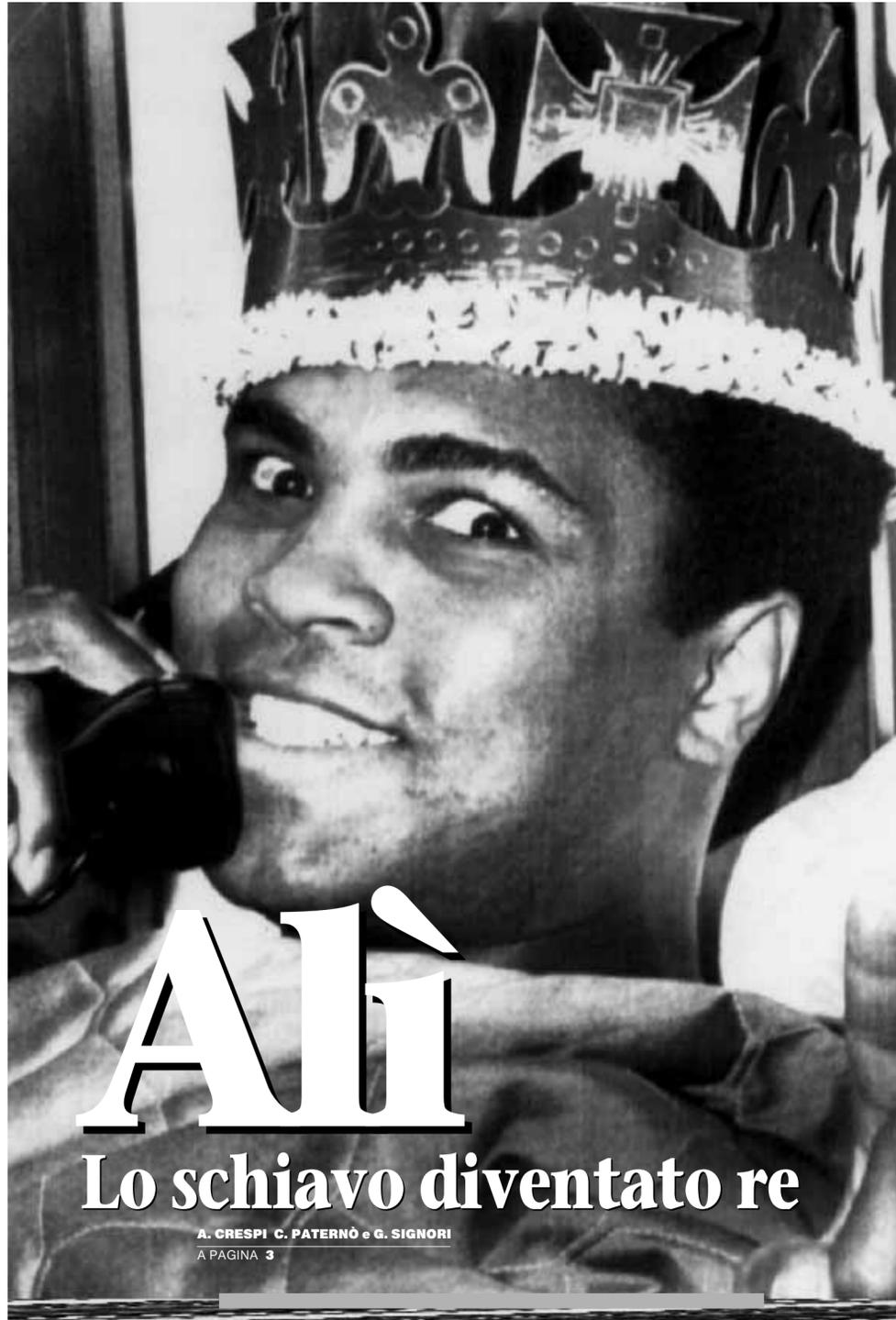
Di fatto il problema si è subito rivelato nella sua vera dimensione religiosa, radicata nella irrazionalità piuttosto che nella razionalità su cui si fonda la scienza. Persino Clinton ha chiesto di bloccare la ricerca in un disperato quanto inutile tentativo di esorcizzare il diavolo-clonazione, senza rendersi conto che la scienza va comunque per la sua strada e ci costringe a continui aggiustamenti delle nostre strutture interne psicologiche ed etiche. Non possiamo infatti impegnarci intellettualmente ed economicamente nello sviluppo scientifico e tecnologico per poi doverci difendere dalla stessa scienza e dalla stessa tecnologia come se fosse un mostro che abbiamo imprudentemente evocato.

Per fortuna si è levata con autorità e con saggezza la voce razionale del premio Nobel, Renato Dulbecco, il quale ha semplicemente detto che la clonazione non è il diavolo ma al contrario l'espressione di un grande sforzo scientifico e tecnologico di cui l'umanità può andar fiera. La clonazione presenta infatti un grande interesse biomedico oltre che per lo sviluppo della zootecnia. Essa può essere di estrema utilità per l'«umanizzazione» di animali tesa a ricavare organi immunologicamente compatibili con il nostro organismo e quindi utilizzabili per trapianti.

SONO D'ACCORDO con Dulbecco che la clonazione nell'uomo non offra oggi vantaggi particolari salvo che in alcuni casi, ad esempio per correggere malattie genetiche che risultano da genitori portatori di un gene patogeno o per la cura di malattie neurologiche (come il Parkinson) tramite iniezioni intracerebrali di cellule nervose modificate dello stesso organismo.

Gli esperti di clonazione dovranno naturalmente essere regolati da norme precise, ma non vanno comunque esorcizzati anche perché ogni clone non potrà mai avere l'esperienza esistenziale del suo generatore, né potrà dividerne la storia personale.

Quello che tuttavia emerge da questa storia di Dolly (e da altre analoghe che sono state portate alla ribalta) è che la scienza solleva spesso paure e ansie arcaiche e irrazionali come se la nostra identità di persone fosse messa in pericolo. La scienza, invece, oltre a rinforzare comunque la nostra identità, ci costringe a prendere coscienza dei limiti ma anche della potenzialità della nostra mente. Non dobbiamo dunque esorcizzarla né averne paura. Piuttosto dobbiamo renderci conto che essa ha i suoi tempi e percorsi cui la nostra mente e le nostre emozioni dovranno plasticamente adeguarsi anziché opporre resistenze e difficoltà poiché, dopo tutto, la scienza è figlia del nostro stesso pensiero e delle nostre capacità di adattamento.



Ali

Lo schiavo diventato re

A. CRESPI C. PATERNÒ e G. SIGNORI

A PAGINA 3

Sport

L'ANTICIPO Per la Juve test decisivo col Bologna

Il crollo in casa contro l'Udinese è stato solo un passo falso o per i bianconeri è l'inizio di una crisi? La risposta arriverà domani con il match col Bologna.

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 13

IL PERSONAGGIO Il Brasile richiama anche Dunga

In Italia ha giocato con Fiorentina, Pescara e Pisa ed ora rientra nei ranghi della nazionale brasiliana: è Dunga, 33 anni, ultimo richiamato dalla selecao.

FRANCO DARDANELLI
A PAGINA 13

PLAY OFF BASKET Kinder Bologna batte 98-81 la Telemarket

La Kinder Bologna è la quarta semifinalista dei play off di basket. Nella gara 5 giocata ieri sera al Paladonna ha superato per 98 a 81 la Telemarket Roma.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 14

SUPEROKTAGON Combattimento libero per otto supermassimi

Otto atleti di oltre 100 chilogrammi di peso si sfideranno sabato a Milano in un discorso «combattimento libero» in occasione del Superoktagon challenge.

GIANANDREA BUNGARO
A PAGINA 15

Preoccupa il crollo demografico senza precedenti al mondo registratosi nel nostro paese

Allarme Usa: italiani in estinzione

Scriva il quotidiano «Usa Today»: «È colpa dell'alta disoccupazione e della diffusione di aborto e anticoncezionali».



WASHINGTON. «Un mondo senza italiani? Che orrore»: in un «fondo» pubblicato ieri dal quotidiano *Usa Today*, il politologo americano Ben Wattenberg esamina le implicazioni del drammatico declino delle nascite nella Penisola.

Lo spunto per l'intervento del politologo conservatore, che lavora per un centro studi di Washington, è la constatazione che l'Italia «non solo è arrivata ad avere tasso di nascite più basso del mondo, ma anche in tutta la storia del mondo». A Wattenberg non sfugge l'effetto sulla gente comune del fenomeno della natalità in picchiata, da lui definita «bambino bust» (bambino è in italiano nel testo). Egli si dice commosso da un incontro a Roma con una donna di 76 anni, diventata l'invidia delle amiche perché ha un nipotino,

uno solo. Lo studioso afferma che, per quanto diffuso in Occidente, il fenomeno in Italia ha un «sapore particolare».

Tra i paesi europei, scrive, l'Italia è quello con uno stato sociale tra i meno favorevoli alla maternità: i contributi sono scarsi e le scuole chiudono nel primo pomeriggio, rendendo la vita difficile per le madri che lavorano. «Inoltre - scrive - il concetto di promuovere la natalità fa innervosire gli italiani perché fece parte della politica di Mussolini».

«L'infertilità italiana non è isolata, è solo più intensa di altrove», afferma Wattenberg. Con un tasso di 1,2 figli per ogni donna, in Italia i bambini nascono ad un ritmo che rappresenta «poco più della metà di quanto servirebbe (il 2,1) per mantenere stabile la popolazione». In Germania, Spagna e

Grecia l'«indice» è di appena 1,3 bambini. La media europea - 1,5 bambini per donna - è uguale al tasso giapponese. Tra i motivi per il «ribasso storico» di nascite registrate in Italia, il primo sarebbe l'alto livello di disoccupazione.

«I giovani tendono a rimandare matrimonio e figli a tempi migliori, i giovani rimangono in famiglia con i genitori più a lungo e le coppie affermano di avere bisogno di due redditi per mandare avanti una famiglia propria», scrive il politologo.

«Anche se l'Italia è cattolica», nota, gli anticoncezionali e l'aborto sono legali e diffusi. Una spia del problema, per Wattenberg, sarebbe il «drastico aumento» di animali domestici nelle case degli italiani e il «boom» dell'industria alimentare per questo settore.

Il regista, ora anche distributore, parla del suo nuovo «Aprile»
Un «Caro Diario 2» per Moretti

La vittoria dell'Ulivo, la nascita del figlio, il caso-Albania: «Il film lo faccio facendolo».

Cari inquilini, difendetevi così

Sono molti quelli che **Spur di trovar casa accettano di sottoscrivere contratti "transitori" o in "nero". Oppure si affidano all'accordo verbale, che dà piena libertà al proprietario. Ma le possibilità di mettere le cose in chiaro e in regola esistono. Vediamole.**

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

CRISTIANA PATERNÒ
A PAGINA 10

Tra maggio e giugno inizierà in Parlamento la prima verifica delle norme approvate dal referendum

Bolognesi (Sd): «Aborto, nessun tabù La legge 194 può essere migliorata»

La presidente della commissione affari sociali: «Non si tratta di rimettere in discussione i principi, primo tra tutti quello dell'autodeterminazione della donna». An e movimento per la vita: rimettiamo tutto in discussione. Bindi: «Non chiedo un riesame organico».

Tutti i nomi del nuovo staff di D'Alema

Dopo il suo secondo congresso, il Pds ha definito i nuovi incarichi. Lo staff di D'Alema è ora composto da Claudio Velardi (coordinatore), Claudio Caprara (documentazione e ricerca), Roberto Cullio (relazioni internazionali), Massimo Micucci (relazioni istituzionali), Fabrizio Rondolino (portavoce). Inoltre, il segretario del Pds ha nominato i coordinatori dei gruppi di lavoro istituiti dalla direzione: Nicola Rossi (Stato sociale), Pier Carlo Padoan (competitività), Marcello Messori (privatizzazioni e assetti societari), Franca Chiaromonte (famiglia e bioetica). L'esecutivo del Pds, riunito nel pomeriggio di ieri, ha poi completato la griglia di incarichi dopo le decisioni prese dalla direzione del 24 marzo, completando gli organigrammi delle aree di lavoro. Alla segreteria organizzativa di Marco Minniti fanno poi capo: Giovanni Santilli (ufficio di segreteria), Caterina Ginzburg (ufficio stampa e relazioni esterne), Giordano Angelini (ufficio politiche infrastrutturali dei trasporti e della mobilità), Iginio Ariemma (ufficio progetti e iniziative del Pds nel Nord), Roberto Barbieri (ufficio iniziative del Pds nel Sud).

ROMA. «Non condivido il tabù che c'è, il timore per cui la discussione sulla 194 prelude ad una modifica peggiorativa. La legge, invece, va migliorata e potenziata». A lanciare la «provocazione» anche a sinistra è Marida Bolognesi dei Comunisti unitari, parlamentare della Sinistra democratica e presidente della commissione affari sociali della Camera che lancia un invito a non restare sulla difensiva per andare ad un miglioramento nell'applicazione della legge nel suo aspetto primario che è quello della prevenzione dell'aborto. La scelta, con la quale Bolognesi accoglie le richieste avanzate da molti gruppi in commissione, è di andare «per la prima volta ad una verifica» in Parlamento. Una posizione che ha trovato l'apprezzamento del popolare Bianchi: «positiva presa d'atto», ha affermato.

La discussione in commissione ci sarà tra maggio e giugno e lo sbocco potrebbe essere - ma «non necessariamente» - un dibattito in aula, oppure una risoluzione. Verranno ascoltati tutti i soggetti interessati dall'Istituto superiore di Sanità alle Regioni per capire dove la legge ha funzionato di più e dove ancora esistono problemi, per affrontare il problema dell'obiezione di coscienza e verificare i casi dove questa scelta di fatto diventa un impedimento all'applicazione della 194, per studiare come migliorare la parte relativa all'informazione e alla prevenzione.

Ma, a chi come Carlo Casini del movimento per la vita e alcuni parlamentari di An già esultano e dicono che era ora di rimettere in discussione la 194, Marida Bolognesi replica secca: «Un conto sono le preoccupazioni per il miglioramento dell'applicazione della legge nel suo aspetto primario che è quello della prevenzione dell'aborto, un altro sono le strumentalizzazioni politiche. La 194 è una legge che va rispettata, confermata dal voto positivo di un referendum e nessuno

può pensare di rimettere in discussione i suoi principi, primo tra tutti quello dell'autodeterminazione della donna. Il problema è quello di affermare il diritto alla maternità responsabile come è nello spirito della 194». Come i dati forniti dall'ultima relazione inviata dal ministero della sanità in Parlamento la scorsa estate dimostrano, a dimostrazione della validità della 194, la riduzione del numero degli aborti è progressiva, ma permangono aree come il Sud dove la situazione è peggiore di quella del Nord, in alcune regioni meridionali si registrano anche incrementi rilevanti.

Tra il '94 ed il '95 il numero degli aborti in Italia è diminuito del 3%, ma il numero stimato degli aborti clandestini rimane alto: circa 45.000 nel '94. La tendenza nazionale alla diminuzione degli aborti effettuati con la 194 tuttavia non è omogenea. A fronte di Regioni dove si registrano decrementi significativi come Val d'Aosta (meno 10,8%), Liguria (meno 7,1%), Toscana (meno 8,6%), Sardegna (meno 11,3%), vengono registrati incrementi rilevanti soprattutto nelle Regioni meridionali, come in Calabria (più 8%), Sicilia (più 5,3%) e Basilicata (più 3,1%). Modesto è poi il ricorso ai consultori (nel '94 il 23% dei casi) e nel 70-80% dei casi il ricorso all'intervento volontario di gravidanza è avvenuto per il fallimento o il non corretto uso dei metodi di contraccezione.

«Bisogna avere il coraggio di affrontare la materia», dice Marida Bolognesi. «Prevedo un'ampia discussione a partire dalla relazione annuale del governo. La legge si può migliorare e potenziare. E poi non è più accettabile solo lo scambio cartaceo che c'è in materia tra governo e Parlamento». Per la presidente della commissione affari sociali di Montecitorio «non è tempo di dibattito ideologico e di oscurantismo sulla 194 in un momento in cui governa il centrosinistra». «L'ini-

ziativa - aggiunge - servirà a tenere distinta la discussione sull'aborto da quella sulla fecondazione assistita. Diversi gruppi politici hanno fatto richiesta di una discussione ed io come presidente di commissione ho il dovere di non glissare».

Intanto, il ministro della Sanità Rosy Bindi ha preso atto della richiesta di una discussione che parte dalla relazione del governo e il rapporto del '97 «verrà presentato entro i termini previsti». Il ministro però precisa che non è sua intenzione «chiedere un riesame organico della legge ma semplicemente si impegna a predisporre un esame complessivo dell'intero periodo di applicazione della 114 a partire dal '74», anno di entrata in vigore.

Esulta Carlo Casini che parla subito di «una revisione della legge sull'aborto» e dice che le interruzioni volontarie di gravidanza sono diminuite non per merito della 194 ma per «la crescita di consapevolezza del valore della vita umana». E il deputato di An Pedrizzini: «Finalmente: la 194 non è più un totem». Dichiarazioni, come si vede, che tendono a travisare lo spirito dell'iniziativa di Marida Bolognesi. «La legge 194 è valida e non deve essere terreno di revisione, tantomeno interferire con la legge sulla fecondazione assistita che al più presto deve essere varata dal Parlamento», affermano i deputati Verdi Annamaria Procacci e Paolo Cento i quali sottolineano che il provvedimento «è servito a ridurre drasticamente l'aborto clandestino per migliaia di donne». Piuttosto, per i parlamentari Verdi, occorre il rafforzamento della prevenzione e, dunque, della piena applicazione dell'articolo uno della 194 attraverso la diffusione dei consultori sul territorio nazionale ed una educazione sessuale nelle scuole «responsabile e diffusa. Su questo tutti dovrebbero essere d'accordo».

Paola Sacchi

Ultimi nella riproduzione assistita

Italia, Grecia e Irlanda sono gli unici Paesi in Europa a non avere una legge sulla riproduzione assistita. Una sorta di «paradiso» dell'illegalità di cui fanno le spese i medici (costretti ad agire nell'incertezza delle regole), le coppie sterili (portatrici di un problema vissuto drammaticamente che rischiano di essere frodate) e i figli «della provetta» (chi li tutela?). Aspetti etici, dunque, che si intrecciano con quelli della tutela della salute della donna e del nascituro sui quali ieri, presso la sede della Federazione nazionale della stampa italiana a Roma, si è tenuto un seminario - «Nuovi figli, vecchie leggi» - organizzato dalle associazioni «Madre provetta» e «L'ape sapiente». L'incontro ha messo a confronto le posizioni di esponenti del mondo della politica, della cultura e della scienza. Stato giuridico dell'embrione, fecondazione eterologa (utilizzo dello sperma di un donatore anonimo), diritto del nato a risalire all'identità del padre biologico, accesso alle tecniche: sono alcuni fra gli aspetti più controversi affrontati nel seminario e sui quali le posizioni espresse si sono dimostrate spesso distanti.

315 sì e 185 no per il provvedimento

«Bassanini bis» passa la fiducia Il voto definitivo dopo le amministrative

ROMA. Il ricorso ad un voto di fiducia tecnico (unicamente volto a far mannaia di 2.380 emendamenti ostruzionistici) ha consentito ieri sera al governo di superare il penultimo ostacolo all'approvazione da parte della Camera del «Bassanini-bis», un provvedimento di grande rilevanza perché snellisce drasticamente quelle certificazioni, quei procedimenti di decisione e di controllo che, come ha ricordato il relatore Diego Novelli, tanto avvelenano la vita di noi tutti. Alla ripresa dei lavori, dopo le amministrative, il voto finale.

Se da un canto la fiducia (315 voti favorevoli del centrosinistra, 185 contrari, di Polo e Lega) ha dunque liquidato un'opposizione assai insidiosa, dall'altro il rinvio del voto sul complesso della legge è il prezzo pagato per alcuni «difetti di comunicazione» tra governo, Camera e suo presidente (Violante non ha mancato di rilevarli) presi a pretesto l'altra sera da postfascisti e falchi forzisti per un'indecorosa gazzarra.

Il presidente della Camera ha dato atto ieri al governo di aver «sanato» forme e sostanza delle sue determinazioni, ma non ha concesso altro ad un'opposizione che mirava in realtà a far leva su qualche dubbio procedurale per soffiare sulle tensioni che serpeggiano nella maggioranza e far saltare l'approvazione di una legge-chiave per la politica del governo e dell'Ulivo.

E infatti, al di là di queste schermaglie, resta il dato politico: strada finalmente spianata (seppur con coda confermativa del Senato) all'esecutività di un provvedimento di cui Antonio Soda, nella dichiarazione di voto sulla fiducia svolta a nome della Sinistra democratica, ha sottolineato complessità, coraggio ed eccezionale carattere innovativo per realizzare un nuovo rapporto stato-cittadini, e per rimuovere grossi ostacoli allo sviluppo delle imprese soffocate dal burocratismo.

Non a caso, del resto, il governo ha giocato molte carte su questo provve-

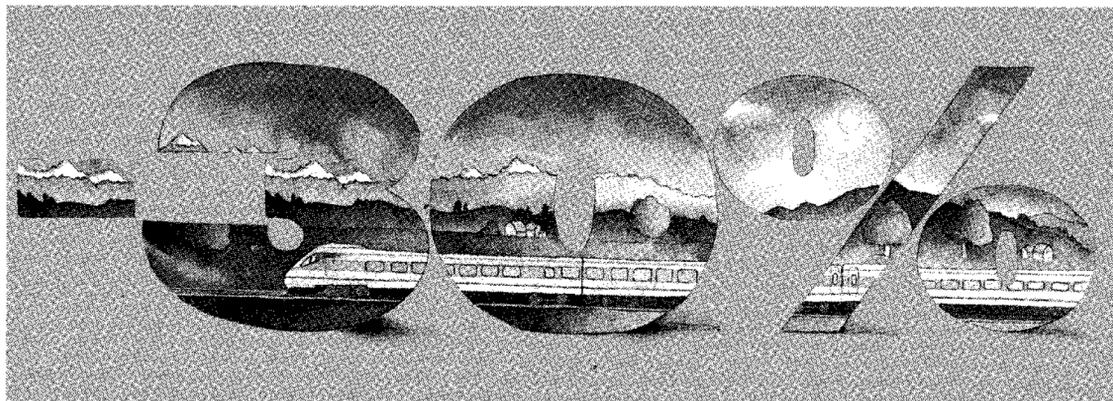
dimento, facendone uno dei «collegati» fondamentali alla manovra finanziaria dell'anno scorso: a testimonianza di una energica volontà rinnovatrice delle condizioni civili del paese. Basti pensare che, con un'unica legge, si va dalla semplificazione delle dichiarazioni di nascita alla diffusione capillare della autocertificazione; dall'introduzione nei municipi della figura del direttore generale alla trasformazione del segretario comunale da dipendente dello stato a funzionario scelto dal sindaco della figura del direttore generale nei comuni; dalla drastica riduzione dei poteri dei Comitati regionali di controllo (vanificando così uno dei referendum ammessi per il 15 giugno) all'affermazione del principio dell'autonomia delle università.

Evidente allora la natura e la portata dello scontro tra due forti e speculari interessi politici: da un lato quello del governo e della sua maggioranza di dare concreta risposta alle attese suscitate da un elemento programmatico così rilevante (e sul quale c'è il pieno e convinto accordo di Rifondazione), e dall'altro quello del Polo di dimostrare l'incapacità del governo di realizzare le riforme su cui si è impegnato.

Del resto, tutto l'ostinato ostruzionismo condotto sulla «Bassanini-bis» per quasi dieci mesi mirava a sabotare e comunque a svuotare la portata del provvedimento, anche mettendo in campo grossi interessi economici e corporativi. Al punto che, non avendo più armi per contrastare la legge, il Polo si è inventata la grottesca scusa che il pur tanto tardivo via libera al «collegato» si sarebbe tradotto in un vantaggio elettorale per il ministro della funzione pubblica dal momento che Franco Bassanini è capoluogo per le comunali a Milano. Gli hanno addirittura contestato un interesse privato in atti d'ufficio. A questo si riduce un'opposizione che si definisce responsabile.

G.F.P.

Insieme si viaggia meglio. In treno. E' scontato.



Fino al 30 giugno 1997 nuovi sconti per chi viaggia in gruppo.

30% di sconto per gruppi di almeno 3 persone, **in prima classe**, sui treni ETR e Intercity.

30% di sconto per gruppi familiari composti da due adulti e da uno o più ragazzi sotto

i 18 anni, **in prima e seconda classe**, su tutti i treni ETR e Intercity. Per informazioni e per l'acquisto del biglietto di gruppo, rivolgetevi alle biglietterie di stazione o alle agenzie di viaggio autorizzate.

Scoprirete che viaggiare insieme, sui treni, è sempre più conveniente.

**FERROVIE
DELLO STATO**

Prima di tutto, Voi.

Stasera chiude «Il fatto» Biagi replica a Feltri

Si conclude stasera «Il fatto» di Enzo Biagi, un programma capace di raggiungere una media di 6.625.000 spettatori con quasi 100 puntate. L'appuntamento finale è una sorta di antologia di dichiarazioni. Un botta e risposta che, in un montaggio ancora più accanito del solito, rivela una sua forza anche ironica, un suo impatto da Blob. D'Alena che ammette di voler diventare presidente del Consiglio, Cusani che si riconosce colpevole, e lo stesso Biagi che, parlando con Gianni Agnelli, si dichiara deluso dall'Ulivo. Note di un giornalismo che ha conquistato presso il pubblico un tale credito, da potersi consentire anche scatti di umore, senza perdere in credibilità. Lo ha fatto notare il curatore del programma Marco Varvello, durante la conferenza stampa organizzata nella sede Rai di Milano in collegamento con Roma e con il direttore di Raiuno Giovanni Santillo. Il quale ha lodato quello che ha definito «il più importante programma di informazione della rete». L'incontro con Biagi ha voluto dire anche un'utile riflessione sul nostro giornalismo non solo televisivo. Un esempio non edificante è venuto dal «Giornale» di Vittorio Feltri che ha attaccato «Il fatto» con un articolo in cui si sosteneva che costerebbe 12 milioni al minuto, mentre ha un budget di 18 milioni a puntata e ne ha spesi 16. Biagi, molto seccato, ha esclamato: «Se io spendessi 12 milioni al minuto di soldi pubblici, bisognerebbe cacciarmi». Varvello ha fatto notare che questa polemica sarà decisa dal tribunale. Per il futuro Biagi ha promesso (oltre al ritorno de «Il fatto») uno speciale da Sarajevo che andrà in onda il 14 luglio in concomitanza con il concerto del maestro Muti. Poi comincerà i sopralluoghi per il programma intitolato «Inchiesta sul ragazzo Gesù», che ci racconterà l'infanzia di un bambino ebreo nella Palestina dominata dai romani. «Come sarà stata la vita nella bottega di un falegname? - si è chiesto il giornalista - Con l'aiuto di Dio (che c'è) e della Rai (che cerca di far vedere di esistere) dovremmo ricominciare a lavorare su questo tema».

M.N.O.

Ora di musica A scuola con Elio e Battiato

Si chiama «Ora di musica» il nuovo progetto (patrocinato dal ministero della Pubblica Istruzione) ideato dal salone della musica di Torino per diffondere la conoscenza musicale nelle scuole presentando ieri a Milano. L'iniziativa si svolgerà dal 12 al 31 maggio e sarà articolata in tre momenti distinti che coinvolgeranno inizialmente le scuole superiori di Milano (dal 12 al 17 maggio), Venezia (19-24 maggio) e Torino (26-31 maggio) e oltre venti fra artisti e gruppi musicali italiani. La prima fase del progetto prevede l'incontro tra gli studenti e i musicisti nelle scuole (ci saranno fra gli altri Franco Battiato con il filosofo Mario Sgalambro, Riccardo Cocciante, Enzo Avitabile, Cristina Donà e Niccolò Fabi). Nella seconda fase i ragazzi suoneranno insieme ai musicisti (tra i gruppi figurano Elio e le Storie Tese, Agricantus, Sottotono, Casino Royale). Gli studenti visiteranno i negozi «Ricordi media stores» dove sotto la guida di esperti potranno conoscere la storia della musica sotto il profilo dell'educazione.

ANTENNACINEMA

Su Italia 1 un'antologia che ripercorre i mutamenti dei costumi

Scene d'Italia dai film erotici E Brosio passa in prima serata

Il giornalista con Alessia Marcuzzi condurrà «Otto millimetri di sera». Nasce «Il figlio di Target», un serbatoio gestito dalla satira ex «Cuore». Fazio annuncia il suo film tv: sarà uno psicoterapeuta.

DALL'INVIATA

CONEGLIANO. *Supplenti* d'Italia - è giunta l'ora della riscossa. Gregorio Paolini, autore raffinato e intellettuale profeta della neo televisione vi riscoprirà, ripagandovi di ogni insulto. Voi che siete state immortalate solo con scordi di sedere ogni volta che vi alzavate dalla cattedra per scrivere una formula alla lavagna; prese a cancellini sui seni obbligatoriamente prosperosi da alunni che avevano il volto di Alvaro Alvari, diventerete il simbolo televisivo dei mutamenti di costume degli ultimi trent'anni. «Malizie d'Italia», il nuovo programma annunciato ieri dal capostruttura Mediaset - durante gli incontri di *AntennaCinema '97* - rileggerà la storia quotidiana di tutti noi attraverso i fotogrammi del cinema erotico italiano. L'idea di Paolini è che quei film, proprio perché volevano raggiungere incassi importanti, contenevano via via spunti e rimandi ai cambiamenti che avvenivano nella società: il divorzio e i referendum, l'educazione sessuale, le trasformazioni della mentalità e degli usi. Scene di quei film saranno montate con interviste - se vorranno - ad Edwige Fenech, Laura Antonelli, Gio-

ria Guida, Lisa Gastoni, ai registi e sceneggiatori, a qualche censore. Sarà un programma lungo, che comincerà alla fine dell'estate e durerà molte puntate (Italia 1, seconda serata). Mentre il cielo comincia a mantenere le promesse annunciate e il vento dalle montagne spazza via le nubi della *bassa*, qui nel Nord Est - come d'altronde nel resto d'Italia - si sente aria di delusione televisiva. È il momento del «Collasso dei media», dice il titolo della rassegna di Conegliano Veneto, dedicata come ogni anno ad «incontri sul cinema e sulla televisione», e di volti tristi o preoccupati ne girano parecchi. «In tv in questo momento c'è un po' di torpore», è deludente. Mi sembra che ancora non ci sia questa fantasia al potere». Fabio Fazio, col suo fascino sempre incerto tra la malinconia e l'ironica tenerezza, lo ha detto anche lui un po' triste, mercoledì sera, in un incontro al teatro Accademia (con Paolo Brosio, Orietta Berti, Paolo Bonolis e il moderatore Bruno Voglino). In tanta riflessione critica, Paolini ha portato una botta di vitalità. Prima di *Malizie italiane*, vedremo dalla fine di luglio, sempre su Italia 1 ma in prima serata, Paolo Brosio «in persona», in una striscia dal titolo

provvisorio di *8mm Prime Time*, il meglio dei video autoprodotti (acquisiti per il programma *8mm*). Solo che adesso Brosio andrà a *sfrucolare* direttamente le persone riprese - spesso a loro insaputa. Magari il marito che ha visto in tv la festa di nubilato della propria moglie, se non proprio *hard core*, certo molto molto *leggera*. Paolo Brosio lavorerà insieme ad Alessia Marcuzzi, a formare quella che Paolini definisce «la coppia del 2.000, con la donna sicura di sé, decisa, che ha le idee chiare; e l'uomo incerto, pasticciatore» (Italia 1, il mercoledì alle 20,45). La curiosità, e la rilettura ironica del costume italiano che evolve oltre le analisi dei pubblicitari - è l'attuale momento creativo di Gregorio Paolini. In estate vedremo *Telecamerette*, non si sa ancora se su Italia 1 o Canale 5: dialoghi con ragazzi e ragazze, già intervistati dalla troupe di «Colpo di fulmine», tra i mobili di serie e i poster personali delle loro (tele)camerette. Al costume - ma in chiave comica - è dedicato anche lo studio de *Il figlio di Target*, che vedremo forse alla fine dell'inverno, forse nella prossima primavera '98. *Il figlio di Target* è nipote di *Un...due...tre*, la mitica trasmissione di Tognazzi e Via-

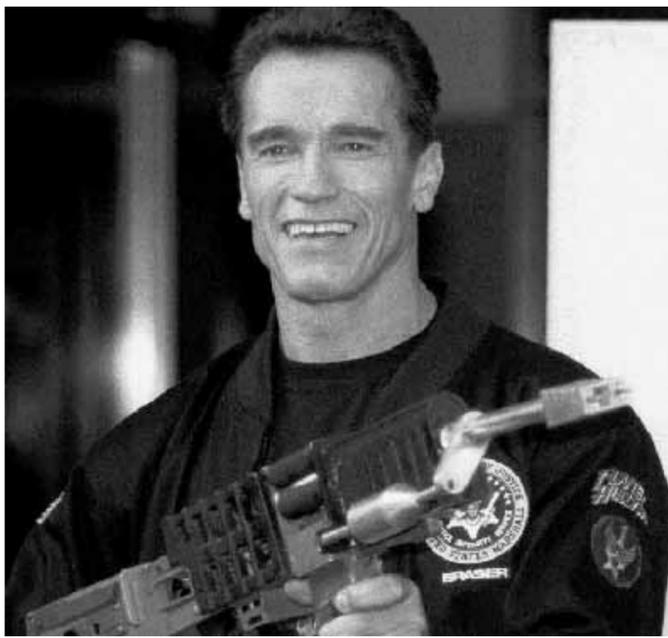
nello, legata all'esordio della tv. E come montaggio assomiglierà ai *Monty Python*. Collaboratori del vecchio *Cuore* e i comici del genere *pulp* saranno chiamati ad animare *Il figlio di Target*. Con tutto questo cibo televisivo - offerto a tutte le ore del giorno e della notte - si rischia di non vedere la bellezza di codesta città veneta, che a sentire Massimo Cacciari, Riccardo Ily e Giorgio Lago (sindaci; dibattito sul Nord Est di mercoledì pomeriggio), potrebbe fuggire come un'isola-catamarano verso l'Europa, se non si creerà un arcipelago federale. Né i suoi domi antichi e moderni: i portici, le facciate affrescate, la mostra «Da Monet a Morandi», la raccolta differenziata dei rifiuti... molti alberi di cui non si ha tempo di chiedere il nome, che spiumano incessantemente una bambagia rosa. Meglio non distrarsi, ci sono altre notizie: Fabio Fazio girerà quest'estate un film per la tv in due episodi, dove sarà uno psicoterapeuta, titolo provvisorio: *Un giorno fortunato*. È Paolo Brosio, gira invece con le bozze del suo secondo libro: *Schiusi, aim en italian giurnalist*, diario di *Quelli che il calcio*.

Nadia Tarantini

Valvola nuova per «Schwarz» Intervento ok

WASHINGTON. Anche i super-eroi hanno problemi di cuore. Nel senso letterale del termine. È di ieri la notizia che Arnold Schwarzenegger, ex Conan il Barbaro, nonché Danko, Terminator, eccetera eccetera, ha subito un intervento al cuore per la sostituzione di una valvola cardiaca. Tutto è andato bene. «Il problema, legato a una malformazione congenita, non mi aveva mai causato alcun disturbo fisico. Ma sapevo che prima o dopo avrei dovuto affrontare il toro per le corna. Così ho detto ai medici: "Signori facciamo ora l'intervento, finché sono giovane in ottima forma fisica". Loro sono stati d'accordo», ha dichiarato Schwarzenegger.

L'attore austriaco, che ha 49 anni, è stato assistito in ospedale dalla moglie Maria Shriver, famosa giornalista televisiva cresciuta nel clan Kennedy. I due hanno tre figli (un quarto è in arrivo). Non sono previste «restrizioni fisiche» di nessun tipo. Presto vedremo «Schwarz» nel quarto episodio della serie di *Batman*, dove interpreta la parte del cattivo «Mr. Freeze».



Jan Bauer/Ap

Filmfestival No a Manara si ai rocciatori

L'alta quota e la rarefazione dell'aria, giocano brutti scherzi. E danno il via a polemiche. Ad esempio, quella nata attorno alla censura del manifesto firmato da Milo Manara per la 45a edizione del «Festival del cinema della montagna» di Trento (in programma dal 25 aprile al 3 maggio). A Manara, il presidente del festival (un esponente del Cai) aveva rimproverato un disegno troppo «osé»: una ninfa seminuda che esce dall'acqua. Non pago, lo stesso presidente aveva anche censurato la sezione dei film di mezzanotte dedicata all'erotico e al trash nei film di montagna. Risultato di tanta indignazione? Il manifesto è stato cassato (al suo posto una illustrazione di rocciatori). Mentre la sezione trash ci sarà e non ci sarà: verrà programmata a margine del festival, che di suo presenterà circa 90 opere.

Rubens Tedeschi

TEATRO

A Roma «Il negozio all'angolo», scritto nel lontano 1963

Musical «all'ungherese», con lieto fine

La versione italiana, ben curata da Teresa Pascarelli, restituisce il piacere tenue e un po' appassito del testo.

ROMA. Eliseo e Piccolo Eliseo concludono la stagione in canti e danze, oltre che in voci recitanti. Nella sala maggiore si replica (fino all'8 maggio) *Gilda Mignonette* di Armando Pugliese, con Lina Sastri nel ruolo centrale; nella minore (fino al 18 maggio), è la volta di un musical americano, *She loves me* («Lei mi ama»), qui ribattezzato *Il negozio all'angolo*; che è poi, tradotto in italiano, il titolo d'un film, anno 1940, di Ernst Lubitsch (in Italia peraltro noto come *Scrivimi fermo posta*), derivato da una commedia dell'autore magiaro Miklos Laszlo.

Quanto al musical, esso è pur stagionatello, come del resto i suoi confezionatori (Joe Mastoroff, Jerry Bock, Sheldon Harnick), risalendo infatti al 1963; ma ce n'è stato un rilancio nel 1993, da Broadway a qualche paese d'Europa, continente nel mezzo del quale si svolge appunto la storia.

Siamo dunque a Budapest, nel

decennio prebellico, ancora sulla scia della Grande Crisi; e l'ambiente è quello della profumeria del signor Maracek, con il suo minuscolo mondo di commessi d'ambro i sessi. Tra di loro, Georg Novack e Amalia Balazs, già disoccupata e ora nuova assunta, sembrano detestarsi a prima vista. Ma ignorano di essere in reciproca, affettuosa quanto anonima corrispondenza attraverso una sorta di «club dei cuori solitari». Il riconoscimento vicendevole avverrà dopo non pochi equivoci e contrattamenti. A complicare ulteriormente l'intrigo, c'è una trama parallela, che coinvolge il signor Maracek, geloso della moglie e sospettoso, a torto, di Georg, il donnaiolo Kodaly, altro dipendente della ditta, che è invece il vero amante della suaccennata signora, nonché la sfortunata Ilona, che spasma per l'indegno Kodaly, ma troverà poi miglior sbocco alle sue ansie d'amore e

di sistemazione. Insomma, una favola a lieto fine (non proprio per tutti i personaggi, se vogliamo), immersa, alle sue ultime battute, in un'atmosfera natalizia che ha singolare riscontro nel perdurante freddo di questi giorni a Roma. Versione e adattamento restituiscono bene, crediamo, la piacevolezza tenue, un tantino appassita, del testo: li firma Teresa Pascarelli, che veste anche, con garbo e convinzione, i panni della protagonista. Giuseppe Dipasquale ha curato la puntigliosa regia, che si vale del buon contributo di Angela Gallaro, costumista e scenografa (una serie di pannelli, decorati secondo il gusto dell'epoca, designano, variamente disposti a mano, i differenti luoghi dell'azione: avete presenti le macchinerie di Ronconi? Tutta un'altra cosa), di Fabrizio Pieroni per la parte musicale, di Marise Flach per i movimenti. E l'intera compa-

gnia se la sbriga a dovere, recitando, cantando e ballando. Con Bruce McGuire, ovvero Georg, abbastanza plausibile nonostante il pronunciato accento statunitense, vanno citati, almeno, la bella e brava Franca D'Amato, Sebastiani Vinci, Stefano Gragnani, Franco Mirabella; e, naturalmente, Paolo Ferrari, che è il signor Maracek, ma anche, con spiritosa disinvoltura, il maître del Caffè popolato di coppie diverse.

Certo, la lunghezza dello spettacolo (due ore e cinquanta minuti) appare spropositata rispetto alla sostanziale esilità dell'argomento. Mentre in noi, oltre tutto, insorge il ricordo, non troppo felice, delle commedie ungheresi dilaganti su ribalte e schermi nostrani nel periodo anteguerra. Non è che, per caso, anche nel teatro avremo ingranato la marcia indietro?

Aggeo Savioli

Novità di Ennio Morricone con opere di Mozart e Cimarosa al Teatro V. Basso di Ascoli Piceno

Il 19 e 20 aprile, al Teatro V. Basso di Ascoli Piceno, verranno rappresentate tre opere imperniata sulla figura dell'imprenditore teatrale. Protagonista della serata sarà il grande attore Arnoldo Foà, nei panni dell'imprenditore teatrale che sarà presente in tutte e tre le opere buffe in programma: «Il maestro di cappella» di Cimarosa, «Epitaffi sparsi» di Ennio Morricone e «L'imprenditore teatrale» di Mozart.

La regia, le scene ed i costumi sono di Stefano Mazzonis mentre l'esecuzione musicale è affidata all'Orchestra «Pro Arte Marche» diretta da Bruno Rigacci. Arnoldo Foà sarà affiancato da altri attori, da cantanti di notevole livello (Luisa Castellani, Domenico Trimarchi, Sonia Visentin, Nicola Panno e Margherita Tomas) nonché dal pianista Antonio Ballista. «L'imprenditore teatrale» ed «Il maestro di cappella», pur essendo dei capolavori nel loro genere, vengono eseguiti molto raramente e perciò rappresentano per il pubblico un notevole motivo d'interesse. Ennio Morricone è conosciuto in tutto il mondo come autore di leggendarie colonne sonore del cinema ma vanta anche una notevole produzione di «musica colta» e perciò il nuovo Consulente Artistico del Teatro di Ascoli, la compositrice Ada Gentile, si è rivolta a lui invitandolo a scrivere una nuova opera che verrà rappresentata in prima mondiale.

Questa opera muta il suo titolo da una raccolta di brevi poesie di Sergio Miceli, intitolata «Epitaffi sparsi», che sono permeate da una sottile ironia e che non sono dedicate a defunti (come sembrerebbe desumersi dal titolo) ma a personaggi della vita reale che vengono messi alla berlina.

Doping, corridore positivo ad analisi sangue

Il toscano Alessandro Calzolari è stato bloccato dopo i controlli ematici di ieri prima del via della quinta tappa della 27ª Settimana Ciclistica Bergamasca. I test, compiuti su una dozzina di corridori, hanno fatto registrare per Calzolari un valore di ematocrito superiore ai 50. Il corridore, 26 anni, appartiene alla Kross Montanari. È il terzo corridore italiano bloccato dall'inizio dei controlli ematici.

Alphand contro Ghedina alla 12 ore di moto enduro

Luc Alphand e Kristian Ghedina saranno ancora avversari: questa volta, però, non su una pista di discesa o di superG, ma alla "12 ore" di enduro di Lignano Sabbiadoro che partirà alla mezzanotte del 26 aprile. Ghedina è alla sua seconda esperienza in questa particolare disciplina motociclistica, che si svolge sulla spiaggia, mentre Alphand sarà un attesissimo esordiente. In coppia con loro

gareggeranno altri due sciatori, Alessandro Fattori e Alberto Senigaglia. La "12 ore" di enduro di Lignano - alla quale sono iscritte 120 coppie di motociclisti - sarà suddivisa in tre prove generali: la prima, in notturna, consisterà in manches individuali, intervallate da una prova di velocità; la seconda, a partire dalle sei, si correrà sempre con la stessa moto e sarà una vera e propria gara di enduro (cioè una prova di resistenza) con tre prove speciali a giro; la terza prova sarà una gara di cross. Alla "12 ore" sono attesi centomila spettatori.



Scherma, Cuomo campione italiano spada individuale

Il napoletano Sandro Cuomo, oro ad Atlanta a squadre, ha vinto ieri a Bolzano il titolo italiano di spada individuale battendo in finale Maurizio Randazzo. Cuomo, delle Fiamme Oro, ha vinto la finale con il punteggio di 12-9 conquistando il quarto titolo della sua carriera. Prima della finale, Sandro Cuomo aveva eliminato nell'ordine Roberto Simeone e Diego Confalonieri.

Vuelta d'Aragona Cipollini vince la seconda tappa

Mario Cipollini (Saeco) ha vinto in volata la 2ª tappa del Giro d'Aragona, disputata su 195 chilometri da Alcorisa a Binéfar. Terzo si è classificato un altro italiano, Endrio Leoni. Questa tappa è stata caratterizzata dalla caduta di molti corridori al 58º chilometro. Lo spagnolo Melchor Mauri (Once), vincitore nel '96 e uno dei favoriti quest'anno è stato ricoverato per una frattura alla spalla.

Tomba decide «Olimpiadi di Nagano, ci sarò anch'io»

Tomba continua. Dopo le molte incertezze e le altrettante bizzosie sul suo futuro sciistico al quale Superalberto avrebbe volentieri rinunciato in cambio di adeguate proposte cinematografiche, lo slalomista d'Italia, l'ultimo prodotto della Valanga azzurra, si è sbilanciato a Tokio e ha assicurato che ai Giochi invernali olimpici del '98 a Nagano, nel prossimo febbraio in Giappone, ci sarà, scarponi e sci ai piedi, e gareggerà. Lo ha detto ad una tivù giapponese che lo intervistava: «Ho preso la decisione in quest'ultima settimana e all'Olimpiadi ci sarò anch'io». Una dichiarazione perentoria, quella del tre volte campione olimpico ormai trentenne, che al termine di questa stagione aveva pensato di lasciare anche per via degli incidenti e delle contro-performance che da campione del mondo di slalom e gigante nel '96 lo avevano retrocesso al rango di nobile ma sfortunato comprimario. Il bolognese che quest'anno ha comunque vinto una prova di slalom di Coppa del mondo a Schladming (Austria) a gennaio e un bronzo sempre in slalom ai mondiali del Sestriere, si sarebbe convinto a continuare almeno sino a Nagano proprio in virtù di quei risultati. Salutato come un «play boy» in Giappone, Tomba ha per altro fatto il modesto nel corso dell'intervista alla televisione nipponica nel corso della quale ha affermato di non farsi troppe illusioni quanto a successi all'Olimpiadi o chances di medaglie anche perché, ha ricordato, non si è mai imposto sulle piste nevose dell'isola. «Ho già vinto troppe medaglie», si è schermato davanti alle domande del conduttore, «d'altra parte in Giappone sono sempre stato sfortunato... Ma se, come spero, ci saranno molti giapponesi ad incoraggiarmi, allora qualcosa potrebbe cambiare». Un ammiccamento, questo, da grande comunicatore, sensibile alla volubilità del pubblico che segue i campioni ma che è capace anche di improvvisi voltafaccia. Tomba l'estroveroso, Tomba il generoso, Tomba l'esplosivo: così la tivù con gli occhi a mandorla ha salutato l'ultimo re dello sci che non è più, come temevano anche i tifosi del Vecchio Continente e soprattutto quelli italiani, in disarmo. Nell'Oriente che aiuta a riflettere e che insegna a trovare la pace nel conflitto tra il corpo e la mente Tomba ha scovato la risposta all'interrogativo «mettere o lasciare».

G. Ce.

ARTI MARZIALI

Domani sera al Palavobis «Superoktagon challenge» torneo a combattimento libero

Otto colossi nell'arena per pestarsi all'infinito



Chantal Menard

Gianandrea Bungaro

MILANO. Saliranno sul ring del Palavobis, con migliaia di spettatori attorno e con tanta rabbia in corpo da sfogare nei confronti dell'avversario di turno. Otto colossi di cento chili ognuno, alle spalle anni di arti marziali: dal kung fu al karate, titoli mondiali nelle loro discipline, alcuni di loro hanno un passato di boxeur -falliti- e desiderano affrontarsi sul ring di Milano per scoprire chi è il più forte. Si scontreranno in un torneo ad eliminazione diretta il cui regolamento prevede l'uso di calci, pugni, ginocchiate, gomitate, ogni tipo di proiezione a terra e anche tecniche di strangolamento. Vietate invece le testate, i colpi ai genitali, le dita negli occhi, gli sputi e le parolacce. Carlo Di Blasi, presidente della Fenasco (Federazione nazionale sport da combattimento) è l'organizzatore della manifestazione: «Oktagon è la risposta alla domanda che tutti i praticanti di arti marziali pongono ai loro maestri: chi è il più forte? Il karateca, l'uomo del kung fu o il praticante della thai boxe? In realtà sappiamo benissimo che non vince lo stile di arti marziali ma l'uomo, è difficile avere sul quadrato due combattenti che partono allo stesso livello, dovrebbero essere due gemelli clonati con gli stessi anni di pratica e lo stesso maestro». Una manifestazione di questo genere, che l'anno scorso ha visto oltre 11.000 spettatori, divide i praticanti di arti marziali e degli sport da combattimento in due scuole di pensiero: chi è pro e a favore dello «street fighting» (combattimento da strada) e chi rimane più tradizionalista e contro uno sport-show. È una divisione naturale, sociale che vede i tradizionalisti vicini alla vera fonte dell'arte marziale, ai suoi movimenti originali, all'orientamento alla meditazione e lontani dallo spettacolo e a tutti i costi, dal sangue facile e dalla violenza scontata.

Viene da chiedersi, ma c'è proprio bisogno di Oktagon? «Si vive benissimo anche senza Oktagon - replica Di Blasi - come non è necessario conoscere la cultura degli assiro-babilonesi per vivere. Se uno è appassionato sicuramente ha l'opportunità di conoscere meglio il mondo delle arti mar-

ziali e di far uscire dalle tane quei combattimenti che altrimenti difficilmente si potrebbero vedere». Un vero fenomeno sociale, un evento sportivo che attrae a Milano più spettatori del tennis e del basket, pochissimi minorenni, un target che va dai 24 ai 36 anni, molti di loro incrociavano i guanti durante la settimana e provano su loro stessi la forza dei colpi. Saranno a bordo ring domani sera a urlare, incitare il loro beniamino sperando che abbatta nel modo più cruento l'avversario. È un po' difficile trovare un aspetto culturale in tutto questo, vedere in questi sport l'attività motoria adatta per il proprio figlio, pensare di praticarla nel week end liberi. È solo il desiderio di vedere due colossi all'opera, quintali di carne e muscoli che si scontrano, poca tecnica e tanta violenza che appassiona gli spettatori. «Non dimentichiamo che il pancrazio è stata la prima disciplina olimpica, qualcosa di culturale ci sarà - sottolinea Di Blasi - la boxe è sempre stata considerata la "nobile arte" e personaggi come Cassius Clay sono

entrati nella leggenda. Per far sì che non sfoci in violenza l'importante è che vengano rispettate le regole, lo spettatore di questi eventi non fa uso della violenza né al palazzetto né quando torna a casa. È un amante degli sport da combattimento, se invece di venire da noi andasse al cinema sceglierebbe un film duro: una pellicola di Van Damme o Stallone, che sono poi la trasposizione sul grande schermo di oktagon. È meglio - continua Di Blasi - se viene al Palavobis per vedere uno spettacolo di sport, assistendo ad un combattimento incantevole, con i due atleti che una volta saliti sul ring si salutano e immediatamente uno dei due parte con un diretto sinistro, il judoka para la tecnica, lo immobilizza e facendolo roteare lo porta a terra «finendolo» con uno strangolamento. Ecco questa è una delle scene che si potrà vedere durante oktagon». I dubbi rimangono e i tradizionalisti sono sul piede di guerra.

Gianandrea Bungaro

G.B.

Piero Poli, oro nel canottaggio a Seul '88, parteciperà al prossimo Camel Trophy, il 18'

L'atleta-medico in Mongolia

Il rimpianto è perdita di tempo. E restare immobili una pura mortificazione delle idee. Per un trentaseienne dall'esistenza vibrante, bisogna solo misurarsi per vivere, cercando di scoprire il limite del possibile e il confine dell'imperscrutabile. È la storia avventurosa e senza pause di Piero Poli, ligure di nascita ma lecchese d'adozione, medaglia d'oro olimpica a Seul nell'88 nel «quattro con» (insieme ad Agostino Abbagnale, David Tizzano e Gianluca Farina), dottore in ortopedia e medicina dello sport all'Ospedale di Lovere e ora «Camel Trophy» d'assalto, uno di quelli che con il coraggio tra i denti, riesce ad uscire dal fango con l'auto in panne, orientarsi nella foresta vergine e non perdere le tracce della vittoria.

«Mi sono ritrovato con questo ruolo per caso. Un amico anestesista, iscritto come me ad una squadra di triathlon di Bergamo, aveva spedito la scheda di partecipazione alle selezioni italiane convincendomi a seguirlo. E visto che c'erano in pro-

gramma molte prove fisiche non ho rinunciato al tentativo. Adoro il senso dell'imprevisto, la concentrazione necessaria per togliersi d'impegno, evitare i rischi per sopravvivere». Non ci vuole un fisico bestiale per guadagnarsi il biglietto per la Mongolia, esotica passerella per la diciottesima edizione del «Camel Trophy», prevista dal 13 maggio al 1º giugno. Alle selezioni mondiali di Siviglia il dottor Poli da buon chirurgo ha sezionato la concorrenza superando l'esame con il finanziere trentino campione italiano di corsa d'orientamento, Dennis Della Santa.

Sono bastate le prime inattese vittorie per iniziare a fare davvero sul serio e provare a battere la concorrenza di quegli inguaribili Rambo di americani, degli astuti francesi, degli indomabili tedeschi. Poli sta consumando le ultime settimane che precedono l'avventurosa trasferta sognando il massimo. Da Seul a Ulan Bator (capitale mongola), per un gioco del destino resta sempre asiatica la via della

vittoria: «Potrei anche riuscire a conquistare il trofeo, Dennis ed io siamo competitivi. Tra le nuove discipline ho qualche carenza nella corsa orientamento ma ci penserò il mio collega ad aiutarmi. Per quanto riguarda mountain bike e kayak non ho invece trovato alcuna difficoltà... estrema. Conterà molto arrivare fino in fondo in buone condizioni fisiche e psichiche, tenere bene sulla distanza, dato che potrebbero verificarsi inconvenienti ed infortuni». Per quelli tutti faranno affidamento sulle sue mani fatate: «A Siviglia alcuni compagni d'avventura mi hanno chiesto di farsi visitare da me. Mi ha fatto piacere. Sport di venire ricambiato, in questi sport estremi c'è un grande spirito di solidarietà, che manca spesso nello sport».

Il chirurgo che seziona la vita costruendosi spazi di fuga da dedicare allo sport, si è sempre messo in discussione, anche quando remava vigoroso per la preparazione alle Olimpiadi su quel ramo del lago di Como

la sera si tuffava sui libri per arrivare il prima possibile al traguardo della laurea. «Non ho mai avuto difficoltà nel gestirmi il mio tempo. Per riuscire a fare tutto basta organizzarsi». Sacrificarsi per passione significa consumare le sere d'inverno sciando in notturna, correre in salita con il cellulare alla mano («qualcuno potrebbe avere bisogno di me»), tornare a casa alle due di notte per poi essere in sala operatoria il mattino dopo.

«Il fatto è che si vive una volta sola e tanto vale fare tutto quello che piace, il prima possibile e con il massimo impegno». Faticare non lo spaventa di certo. Poli avrà da sudare parecchio lungo i sentieri mongoli: occorreranno 21 giorni per superare 2.400 chilometri passando dalla foresta delle regioni montuose del deserto del Gobi, nel sud del Paese, affrontando, in otto differenti località, 64 prove speciali senza perdere il senso dell'... orientamento.

Luca Masotto

PUGILATO

Nardiello trova l'avversario nella notte stellare di Parigi

MILANO. Prende forma la riunione di pugilato imperniata sul mondiale Wbo dei superleggeri tra Giovanni Parisi e Harold Miller fissata per domani al Palalido. Dopo qualche difficoltà la ricerca dei pugili da opporre a Nardiello, Campanella e Casamonica, è dopo una serie di defezioni, è stata infine risolta. Vincenzo Nardiello, che torna a combattere dopo la sconfitta subita in ottobre nella difesa mondiale della corona Wbc dei supermedi per mano dell'inglese Robin Read, affronterà lo slavo Gradimir Andric. Per il romano dovrebbe essere un semplice allenamento. Giorgio Campanella (leggeri) incrocerà i guantoni con il messicano Manuel Hernandez, pugile dignitoso che dovrà misurare le ambizioni dell'italiano. Hernandez è stato battuto prima del limite da Michele Piccirillo per la cintura intercontinentale Ibf, ma prima di sconfiggerne la resistenza, Piccirillo rischiò anche di finire al tappeto. Sandro Casamonica (leggeri) se la vedrà con Mark Fernandez, statunitense (Denver, Colorado) con 15 an-

ni di professionismo alle spalle. Per Casamonica è il rivale più impegnativo della sua carriera. Se l'attesa è quindi al massimo per Parisi, il «Che» del ring come si è lui stesso definito, anche il resto della riunione promette emozioni e qualità tecniche: il livello dei match è infatti ritenuto dagli esperti una «prima assoluta» per l'Italia e non soltanto per Milano. La Federboxe spera così di rilanciare nel Belpaese una passione anche di spettacolo che sta segnando il passo, sia perché frenata da polemiche spesso strumentali, sia per la «povertà» dell'ambiente tecnico a coltivare i suoi talenti. Quando ci riesce tuttavia, e Parisi e Nardiello ne sono un esempio concreto, il valore delle nostre scuole può ancora dire la sua su quadrato, professionista o dilettante che sia. A margine del match di Parisi poi, al Palalido si parla di scommesse come a Las Vegas e non sono pochi i bookmakers ad incrociare le scommesse per l'incontro clou della serata: i favoriti sono tutti per l'italiano dato, al peggio, 3-1.

KICK BOXING

Chantal aggredita per strada sale sul ring

Ci sarà anche lei! La graziosa «tigre normanna» salirà sul ring del forum di Assago per disputare l'incontro della sua vita. Si tratta del tanto desiderato titolo mondiale che la bella Chantal (atleta di origini francesi ma dal passaporto sportivo tutto italiano) regina della kick boxing italiana cercherà di togliere alla francese De Bras.

Nel palmares della bella atleta transalpina si avvicendano due aspetti a prima vista contrastanti: le passerelle della moda e il ring dei combattimenti. Miss Bretagna nel 1988 e finalista a Miss Francia nel 1989 e allo stesso tempo combattente di spicco del panorama mondiale. Titoli europei, incontri internazionali, titoli italiani, sono molte le vittorie ottenute per lei... vedendola si stenta a crederci. «A 17 anni all'uscita dalla scuola sotto un tunnel che percorrevo per tornare a casa, alcuni malviventi hanno cercato di violentarmi. Sono riuscita a divincolarmi e ho colpito uno di loro con una ginocchiate. A quel punto ho ricevuto tre coltellate una al ventre e altre due sulla mano. Da quel momento mi sono iscritta ad un corso di combattimento e mi sono avvicinata alla kick boxing».

Per lei la festa dell'8 marzo è un momento importante per avvicinare alle tecniche di difesa tutte le donne e mostrare loro alcuni movimenti da fare in caso di aggressione. Domani sera si giocherà gran parte della sua carriera agonistica. «Non conosco la mia avversaria ma quando salirò sul ring cercherò di capirla al primo istante e di batterla con la mia grinta; a volte non riesco a capire da dove essa tutta la cattiveria che sprigiona sul ring».

«Quando comincio un combattimento guardo in faccia l'avversaria di turno e cerco di odiarla il più possibile».

«Mi sono allenata per due mesi tutti i giorni dedicando due ore quotidiane alla boxe. Mi sento molto bene e penso di battere la De Bras con i miei terribili low kick (calci bassi)... poi si vedrà».

Gianandrea Bungaro

G.B.

TELEPATIE

Freccero esiste!

MARIA NOVELLA OPPO

L'abitudine uccide i grandi amori, ma giova alle canzoni. Migliorati dall'uso sono tornati in tv i motivetti sanremesi laureati dalle vendite. E nessuno più di Mike è adatto a santificare il mercato. Lui che si sta rivelando il più fresco dei conduttori. Mentre Ambra, al suo fianco, fa fatica a ricordarsi d'essere una ragazzina. Il passaggio in Rai della giovane scafatissima star è stato segnato, più che dalle velleità di trasgressione, dal cambiamento di look. Estenuata dalla dieta, la ragazza Angiolini si è presentata prima un tailleur grigio, poi avvolta in una cappa bianca con spacco vertiginoso, che ha subito suscitato la preoccupazione nonessa di Mike («E se arriva un colpo di vento?»).

24 ORE

PIPPO CHENNEDY SHOW RAIDUE 20.50 Dopo D'Alema e Veltroni, Corrado e Sabina Guzzanti, stasera, vestiranno rispettivamente i panni di Romano Prodi e Silvio Berlusconi che intervengono sulla complessa situazione politica di questi giorni... Conduce Serena Dandini.

MAASTRICHT ITALIA RAITRE 23.00 La riforma dello Stato sociale, il nodo delle pensioni, i tagli alla previdenza, saranno i temi della serata della puntata odierna del programma di Alan Friedman.

STORIE RAIDUE 0.35 Intervista di Minà a due grandissimi nomi del teatro italiano: Dario Fo e Franca Rame. Alla coppia si unirà il vecchio amico di famiglia, Enzo Iannacci. Talk show a ruota libera: dagli esordi, alle censure Rai, ai rapporti familiari, ai numerosi successi sul palcoscenico.

STASERA A VIA ASIAGO RADIODUE 21.00 Serata dedicata interamente a Sanremo e trasmessa in diretta dalle 21 all'una di notte su Radiodue. Conduce un nome storico della tv: Nunzio Filogamo.

AUDITEL

Table with 2 columns: Channel/Program and Audience Rating. Includes VINCENTE (7.541.000), PIAZZATI (6.827.000), and other programs.

DA VEDERE



«Uccellacci e uccellini» Totò e la fiaba di Pasolini

1.20 UCCELLACCI UCCELLINI Regia di Pier Paolo Pasolini, con Totò, Ninetto Davoli, Femi Benussi. Italia (1966) 86 minuti.

RETEQUATTRO

Fantastico apologo umoristico sul ruolo dell'intellettuale e sulla trasformazione del proletariato. Totò (il padre) e Ninetto (il figlio) sono incaricati di sfrattare la povera gente che non paga l'affitto: per strada li segue un corvo parlante, sedicente intellettuale marxista, che sembra convincere il suo limitato pubblico con la saggezza delle sue parole.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 SHOWBOAT Regia di George Sidney, con Ava Gardner, Kathryn Grayson, Howard Keel. Usa (1951) 108 minuti. Dal regista celebre per i musical, una commedia ambientata su un barcone da crociera in viaggio sul Mississippi. Lei è la figlia del capitano della nave, lui un giocatore impenitente. I due si sposano, ma non tutto andrà liscio.

20.30 MY FAIR LADY Regia di George Cukor, con Audrey Hepburn, Rex Harrison. Usa (1964) 170 minuti. Dal celebre musical, tratto dal Pigmaliione di Shaw, Cukor ha realizzato un film volutamente teatrale e stilizzato. La storia è nota: per scommessa un professore trasforma una popolana in una perfetta gentildonna.

20.45 DEMOLITION MAN Regia di Marco Brambilla, con Sylvester Stallone, Wesley Snipes, Sandra Bullock. Usa (1993) 114 minuti. Prima visione tv. Siamo nel futuro a Los Angeles dove un poliziotto cattura un folle psicopatico, ma poi si ritroverà a dividere con lui la prigione.

20.45 SABOTAGE Regia di Tibor Takacs con Mark Dacascos, Carrie Ann Moss, Graham Greene. Bosnia (1993) 96 minuti, prima visione tv. Michael Bishop è a capo di una missione americana che deve recuperare 4 sottufficiali serbi in ostaggio di terroristi musulmani. La missione fallisce e arriva il congedo con disonore dalla Cia. Baltimore. Tre anni dopo ecco Bishop guardia del corpo di un uomo d'affari che nasconde la sua attività di contrabbando internazionale di armi con aiuti umanitari...



Table with 8 columns showing program schedules for different channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'POMERIGGIO'.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'SERA'.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'NOTTE'.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'PROGRAMMI RADIO'.

Il Personaggio

Lucia Annunziata
La donna che decise
di fare la dura in tv

MARIA NOVELLA OPPO

CHE LO VOGLIA o no, Lucia Annunziata è diventata un «personaggio» televisivo, cioè una creatura bidimensionale. Uno schermo che nasconde, forse, la sua vera umanità (pardon: femminilità) ma che ce la rivela per come appare. E appare (almeno a chi scrive) estremamente selvatica, incattivita addirittura dal dubbio che la si voglia ridurre a una piatta offerta televisiva come tante altre. Da qui la necessità orgogliosa di mostrare gli spigoli, le sgradevolezze e il profilo indurito di una professionalità probabilmente conquistata con le unghie e coi denti.

Anzitutto il linguaggio: pronuncia con ostentata inflessione meridionale; sintassi, invece, piuttosto nordista, cioè ondivaga e smemorata. All'incipit provocatorio segue di solito un giro di frase che si perde nel mistero degli incisi, ma torna a farsi diretto e urticante nel finale. Altro scopo di dimostrare in ogni momento che l'essere una donna non vuol dire per forza essere gradevole, aggraziata e gentile.

Cosicché la parte della femminilità tocca di necessità a qualcun altro, ai colleghi sottoposti, magari a Maurizio Mannoni. Lucia lo incalza, lo costringe, lo tratta un po' come Santoro tratta le sue giovani inviate, ma senza quel fare intimo che nel conduttore di *Moby Dick* avvolge di seduzione ogni parola, che, s'intende, è rivolta al pubblico e al pubblico si raccomanda per una lettura teatrale e complice.

L'Annunziata invece se la fa direttamente con l'intervistato, in un corpo a corpo che vuole apparire a tutti i costi privo di rispetto. E così non si rivolge a Prodi chiamandolo presidente, ma gli dà la parola puntando il dito e gridando: «Prodi!». Un richiamo ultimativo come quello che rivolge magari a D'Alema: «Basta D'Alema!». Perché togliere la parola è il momento di massima esaltazione del conduttore. Il verbo televisivo decide le elezioni, capovolge il destino dei singoli e delle nazioni. Chi lo assegna, amministra un potere che può far paura anche a chi quel potere gli abbia attribuito. O almeno questo si vuole dimostrare in diretta, nella esposizione che dona ad ogni atto il segno di una sua irripetibile storicità.

E Lucia Annunziata tratta la storia da sua contemporanea, con un approccio in cui la cultura alternativa di una volta si mischia con il senso acuto delle istituzioni attuali. Esistono molte leggende, a voce e scritte, su una Lucia Annunziata giovane e fiorente, vestita alla maniera di chi vuole far sapere come la pensa e nello stesso tempo pensa di non dover dimostrare niente a nessuno. Con questa tenuta giovanile e da esploratrice, Lucia Annunziata ha affrontato i suoi coraggiosi viaggi da inviata del *Manifesto* in America Centrale e Latina, di *Repubblica* in Medio Oriente. Viaggi affrontati con piglio spericolato e, a quanto raccontano, non senza appassionate relazioni personali, momenti di depressione e crisi di pianto. Perché Lucia Annunziata, come tutte le donne, ha la forza delle lacrime e come poche donne, la determinazione virile di vincere con i muscoli della testa. A meno di non mollare la partita per incapacità di sopportare la sconfitta, come succede adesso, con la scelta di chiudere baracca e burattini dell'appuntamento settimanale. Quasi che quello dell'Auditel fosse stato vissuto da lei co-

me un verdetto inappellabile che l'ha vista battuta dall'amico Michele Santoro.

Ma, perché Santoro non avrebbe dovuto vincere? Sfidato sul suo terreno, anzi nel suo stesso orario e sulla stessa rete, non si è preoccupato di dimostrare d'essere il migliore, lo ha dato per scontato. Ha guadagnato punti di volta in volta, ha scelto meglio gli argomenti e ha lavorato soprattutto di ironia, dote che Lucia Annunziata assolutamente non ha. Lei non sorride al pubblico (e neanche agli ospiti, del resto), lei vuole essere amata anche senza chiederlo e perfino senza meritarselo. Non guarda la telecamera negli occhi per farci capire che sta dalla nostra parte. Ci punta contro il dito come una «maestrina» (così l'ha definita Enzo Biagi) e ci ammonisce a stare attenti, a non distrarsi con le «cretinate» che passa la tv. Come Chiambrètti a Sanremo, da lei definito «uno che tocca il culo delle Marin». Mentre Chiambrètti sa che cos'è la tv certamente meglio di lei e forse perfino di Santoro.

Ma non importa: la direttrice del TG3 non vuole «mediare» col linguaggio televisivo e per dimostrare che lei è una grande giornalista della carta stampata, si mette ostentatamente di spalle alla telecamera. Per dimostrare che lei se ne frega di apparire «carina» come una giornalista televisiva qualsiasi, si veste da suora laica e debutta in «Prima serata» senza trucco, con la faccia chiazza e gli occhi pesti come Berlusconi (il quale però apprezza i benefici del cerone). Insomma, Lucia Annunziata sem-

bra una donna divorziata dall'orgoglio di essere quello che è e insieme dal dubbio di non esserlo.

CHISSÀ com'era da bambina, prima di incontrare i compagni della sua vita e della sua militanza politica, anche loro pieni di sé, ma forse più sicuri di lei. Figlia di un ferroviere comunista, amico del padre di Santoro, pure lui ferroviere e comunista, Lucia cresce fragile e dura. Ha legami con i gruppi della sinistra extraparlamentare: con Gad Lerner, ex di Lotta continua e Santoro, ex di Servire il popolo, ricostituisce attraverso la tv un conflitto generazionale postumo dal quale oggi esce apparentemente battuta. Ma forse ha pensato che l'unico modo di non essere perdenti è dichiarare la propria sconfitta anche contro il parere degli altri. Atto di un orgoglio smisurato o acquisita consapevolezza?

Noi non lo sappiamo. Come non sappiamo che cosa può aver spinto una riottosa come lei a pronunciare il faticoso «signore e signori buonasera». Verrebbe la voglia letteraria di immaginare un patto di sangue tra extraparlamentari di una volta per occupare tutti i posti chiave dell'informazione. E Lucia che si schifa e se ne va. Ma non è così: l'Annunziata rimane la più alta in grado. E' riuscita a diventare direttore del TG3, incarico che è sfuggito sempre a Santoro e che in qualche modo le venne assegnato anche con la simpatia di Berlusconi (e le rose di Emilio Fede). Poi fece imbestialire il cavaliere con la telecronaca della manifestazione del Polo, che mostrava le vecchiette cammellate da Forza Italia e i trucidi muscolosi di AN. E' diventata la lottezzata numero uno. Protagonista delle dimissioni (ritirate) più veloci del West, ora ha voluto dimostrare che sa anche dimettersi davvero.

Il miracolo
di Montebelluna
capitale della
scarpa sportivaDALL'INVIATO
WALTER DONDI

MONTABELLUNA (Tv). Vecchio scarpone, quanto tempo è passato... Già, quanto tempo è passato da quando gli scarponi da montagna erano fatti di uno zoccolo di legno e di una tomaia di cuoio grezzo tenuti insieme da qualche chiodo da un po' di colla.

Un secolo e più fa, i cinquantacinque calzoi di Montebelluna lavoravano per montanari e boscaioli. E, insomma, non è che avessero tanto da guardare alle raffinatezze. Eppure, è grazie a quegli scarponi se oggi questo lembo della pianura trevigiana che guarda le montagne del bellunese è tra i più ricchi d'Europa.

Basta guardarsi intorno: gli sportelli bancari sono numerosi come nel centro di Milano e le boutiques hanno poco da invidiare a quelle di una grande città. Venticinquemila gli abitanti del comune più importante, centomila con quelli intorno, ottomila gli addetti al settore calzaturiero, più l'indotto, che non è poco. I disoccupati? Ufficialmente il 4/5%. «In realtà ammette Giuliano Chies, responsabile dei tessili e calzaturieri della Cgil locale - siamo prossimi allo zero». E anzi, ormai sempre più spesso si assumono immigrati: croati, albanesi, nordafricani.

In poco più di quarant'anni Montebelluna si è conquistata sul campo il titolo di capitale mondiale dello scarpone da montagna e della calzatura sportiva. Nel '54, quando conquistò il K2, Achille Compagnoni calzava scarponi fabbricati a Montebelluna. Oggi, quando uno sciatore sale sul podio delle Olimpiadi invernali o dei campionati del mondo, si può star certi che indossa scarponi che vengono da qui.

Ma lo stessi si può dire dei tennisti, piuttosto che dei motociclisti o dei calciatori più famosi. Già, perché, come ama dire il professor Aldo Durante che di questo posto straordinario conosce proprio tutto, «Montebelluna fa giocare il mondo». Sembra uno spot, e forse lo è davvero.

Certo è che, come spesso accade, probabilmente conosciamo tutto, o quasi, del marchio famoso stampato sulle nostre scarpe (sia esso Nordica o Rossignol, Lotto o Diadora), ma è assai meno probabile che sappiamo dove quei prodotti vengono ideati, progettati e prodotti. È il destino che generalmente accompagna i distretti industriali. Montebelluna da questo punto di vista non fa eccezione.

Al Museo dello Scarpone, Aldo Durante ha raccolto tutto ciò che serve a documentare e a capire come è potuto accadere che un piccolo borgo agricolo sia diventato una concentrazione produttiva di centinaia di imprese, in gran parte piccole e medie, che le consente di reggere assai bene alla sfida della globalizzazione dell'economia. Anzi, di essere un punto di riferimento imprescindibile per le stesse multinazionali del settore.

La svolta, per la verità è venuta da lontano. Fu quando, nel '67, un certo Bob Lange, un tecnico di materie plastiche del Colorado (Usa) riuscì a produrre lo «scafo», cioè la parte esterna dello scarpone da sci in plastica rigida, facendo colare un tipo speciale di poliuretano all'interno di uno speciale stampo. È una vera e propria rivoluzione. Fino ad allora infatti, lo scarpone da sci era soltanto una versione perfezionata della scarpa da montagna. Lange porta la sua «scoperta» proprio in Italia, a Tesero nel vicino Trentino.

Gli «scarpari» montebellunesi non se ne stanno con le mani in mano, si impadroniscono della tecnica di Lange, la sviluppano e passano dalla colata all'iniezione. Nascono nuove imprese, sempre più specializzate.

«Il passaggio dal cuoio alla plastica non fu certo facile e indolore», racconta Durante. Le aziende hanno dovuto riconvertirsi completamente, trovare nuovi segmenti di produzione. Ma è stata anche la fortuna di Montebelluna. E infatti durante gli anni Settanta che si scoprono le infinite potenzialità del-

Scar

l'industria della calzatura sportiva.

Accanto agli scarponi da sci, si cominciano così a produrre le scarpe per il tennis, l'atletica, il calcio, per i ciclisti, i motociclisti. Intanto il boom degli sport invernali aguzza l'ingegno dei pur dinamici imprenditori montebellunesi. La Tecnica inventa il doposci sintetico: il Moon Boot. Sarà un successo clamoroso.

Montebelluna è ormai tutta una fabbrica. Il processo imitativo fa sì che gli operai e i tecnici più bravi decidano di mettersi in proprio, creando l'azienda, che poi con il tempo cresce e si specializza. C'è chi fabbrica i ganci, altri le tomaie, altri ancora l'interno. Le imprese calzaturiere che nel 1971 sono 87, appena otto anni dopo sono più di 500, gli addetti sono quasi 12 mila. Oggi, su 409 calzaturifici, soltanto 12 hanno più di 100 addetti, la stragrande maggioranza ne ha da due a 20 (228), mentre 43 ne hanno uno solo e 71 neppure quello. Ma la ridotta dimensione non va certo a scapito delle competitività e anzi ne è in qualche modo la condizione.

Nel '96 il fatturato del distretto ha superato i 2 mila miliardi, con un incremento limitato all'1,9%, ma l'anno prima l'aumento era stato del 20% e si sa che la crisi dei consumi non risparmia prodotti come questi. L'incertezza pesa anche sul '97, ma non si può che le cose vengano malissimo. Anche perché oltre alla produzione diretta c'è l'indotto: le macchine per lavorare le scarpe, i tecnici per ripararle, i trasporti, le imprese commerciali, ecc. A Montebelluna peraltro non si fabbricano più solo scarpe, ma anche abbigliamento sportivo: magliette, pantaloncini, tute. E sono altri 2.400 miliardi.

Basta guardare a un'azienda come la Lotto. Fondata da Giovanni Caberlotto, self made man che prima ha dato vita alla Caber per produrre scarponi da sci (poi ceduta) e poi la Lotto, diventata una vera e propria multinazionale della scarpa da tennis e da calcio e poi dell'intero abbigliamento sportivo: un gruppo da 600 miliardi di fatturato. A Montebelluna la Lotto ha conservato soltanto le funzioni «alte»: ideazione, progettazione,



palandia

L'Italia, si sa, è il paese delle mode. Una delle ultime è il Nordest: la scoperta della grande vitalità della piccola e media impresa in un'area ben determinata. A ben guardare, e senza voler far torto ad alcuno, ciò che negli ultimi anni è stato indicato come caratteristica del Nordest, in realtà appartiene a gran parte dell'Italia. Certamente del Centro e del Nord, ma, sia pure in misura assai più limitata, anche del Mezzogiorno. I sistemi locali di piccola e media impresa, fortemente concentrati e specializzati, costituiscono infatti la peculiarità dell'economia nazionale. Sono i distretti industriali.

Sono decine e decine i centri piccoli e grandi del nostro paese che ormai sono riconoscibili dal tipo di produzione prevalente. È qui che nasce buona parte di quel Made in Italy che mantiene in largo attivo nostra la bilancia commerciale. Perché, ecco il dato forse più significativo, le piccole e piccolissime imprese italiane esportano, sono in grado di competere sui mercati internazionali, anche quelli più lontani.

Da dove viene la forza dei distretti, dei sistemi locali di produzione? Sebastiano Brusco, professore di economia a Modena che da anni studia le piccole imprese e i distretti

industriali risponde così: «Da una parte ci sono le innovazioni epocali, dal nylon al transistor; dall'altra le innovazioni incrementali, cioè il perfezionamento di cose che già esistono, oppure le innovazioni d'uso. Queste ultime presuppongono capacità molto elevate di percepire i bisogni inespressi o mutevoli del mercato». Ed è quello che riescono a fare le piccole aziende, in particolare per i beni per la persona e per la casa e per le macchine che servono a produrre quei beni (in genere nei distretti si ha una vera e propria filiera produttiva). Che, annota Brusco, ormai rappresentano dal 30 al 40% delle esportazioni italiane. È il caso della moda. Che non riguarda più soltanto l'abbigliamento. Brusco cita ad esempio il «colpo di genio» dell'Ariston che ha deciso di dare immagine e colore al frigorifero, tradizionalmente bianco.

Ma questo cosa c'entra coi distretti? «C'entra, perché la capacità fondamentale dei distretti è proprio l'innovazione incrementale e d'uso». Il vantaggio del distretto, spiega, è che in tanti lavorano a fare le stesse cose, impegnando ciascuno la propria fantasia e creatività, aggiungendo sempre qualcosa di nuovo. «Nella grande fabbrica questo non

La Scheda

Nei distretti industriali il principale segreto delle virtù economiche del made in Italy

avviene perché non ci sono canali di comunicazione al vertice, per cui se un operaio o un tecnico ha un'idea, ben difficilmente riesce a comunicarla a chi ha il potere di decidere. E soprattutto non ci sono incentivi a farlo». Nelle piccole aziende invece i rapporti sono diversi, più semplici, più rapidi. E soprattutto si è incentivati a innovare. Perché ci si mette in proprio, oppure si diventa soci dell'imprenditore, si ha un immediato vantaggio economico. «Nel distretto», spiega Paolo Crestanello, economista di Vicenza, con all'attivo molte ricerche sui distretti industriali nel Veneto e non solo - vengono premiate molto le capacità individuali,

il lavoro viene valorizzato e anche il salario è in genere più legato alla professionalità e alla produttività. Ci sono maggiori opportunità di impiego e di mettersi in proprio». Non a caso i distretti si fondano generalmente su di un processo imitativo. «Il fatto di venire facilmente copiati può anche essere un limite - osserva Brusco -, ma è un elemento che induce a una innovazione continua, a cercare un elemento di differenziazione dagli altri per ottenere un vantaggio sui concorrenti».

I rapporti all'interno dei sistemi distrettuali, spiega Crestanello, possono essere definiti come «un insieme di cooperazione e concorrenza,

ma non distruttiva. E ciò in quanto la competizione non è basata solo sul prezzo, quanto piuttosto sulla qualità, sulla capacità di aggiungere qualcosa al proprio prodotto rispetto al concorrente. Insomma, più che una lotta è una gara». «Come nella Maratona di New York - aggiunge Brusco - nel distretto c'è un gioco continuo a superarsi. Certo, si può rimanere anche un po' indietro, ma poi si recupera e magari si passa davanti. E così il distretto, cresce e si sviluppa».

Il problema è capire se oltre a partecipare alla gara, i distretti sono anche in grado di vincere la competizione. Il cui campo è rappresentato ormai dal mondo intero. Ecco la domanda: possono i distretti, le piccole e piccolissime imprese vincere la gara nell'epoca della globalizzazione? Secondo Brusco esse hanno già dimostrato di saperlo fare. «I distretti sono capaci di seguire anche i più deboli segnali che vengono dal mercato mondiali». Tanto più, aggiunge Crestanello, che uno dei vantaggi del distretto sta nella «rapidità con la quale è in grado di mutare e aggiornare la propria produzione in relazione alla domanda». Questo non significa che anche i distretti non vadano in crisi o non abbiano le

loro difficoltà. «Ma anche la grande impresa va in crisi» nota Brusco. E certo, quando va in crisi una grande azienda rischiano il posto migliaia di persona tutte insieme. Quando è il distretto a entrare in difficoltà il processo, dice Crestanello «è molto più lento, e le capacità di recupero sono maggiori». Anche questo significa flessibilità. Che non riguarda un solo fattore, per esempio il valore, ma l'intero sistema. In questo quadro, i distretti maggiormente evoluti sono andati anche più in là, con le imprese più organizzate che hanno internazionalizzato parte della produzione: «Qualificando cioè le proprie funzioni e decentrando quelle a minor valore aggiunto» spiega Crestanello. Questo, naturalmente, indica anche i rischi cui vanno incontro i sistemi di piccola impresa, quando fondano la loro competitività in gran parte sui prezzi. Ma allora, interviene Brusco, qui c'è una indicazione forte di politica economica per i distretti: dotarli di «antenne» che siano in grado di «trasferire in tempi rapidissimi alle piccole imprese, le conoscenze tecnologiche più moderne che, contestualizzate nel distretto sono in grado di elevare la capacità competitiva».

[W. D.]

prototipi e marketing. La produzione avviene tutta all'estero, soprattutto all'Est (Romania, Bulgaria) e in Asia (Cina, Vietnam, Indonesia, ecc.) con circa 7 mila occupati.

«La globalizzazione - ci disse Giovanni Caberlotto, in un incontro poco prima della sua improvvisa scomparsa ai soli 57 anni - è una necessità, per produrre a costi competitivi e per vendere in tutto il mondo. Ma è qui a Montebelluna che c'è la tecnologia, il sapere, la conoscenza diffusa che ci permette di innovare continuamente il prodotto e che ci fa essere vincenti sui nostri concorrenti stranieri. Tanto che se hanno voluto competere sono dovuti venire loro a insediarsi

qui».

È il caso della Nike, che ha di recente è venuta a produrre qui le scarpe da calcio. «Perché a Montebelluna», spiega Durante - c'è il top delle scarpe da football».

L'elevata specializzazione, il continuo lavoro di ricerca sul prodotto e sul processo di produzione che fa sì che il distretto acquisisca una grande capacità competitiva. Che gli fa superare anche i momenti più difficili, il calo della domanda perché gli inverni sono meno freddi e meno gente va a sciare. Oppure i cambiamenti della moda. Tramonta il doposci, ma si difende la pratica del trekking e le imprese sono pronte a invadere il mercato con nuovi e più sofisticati

modelli di pedule.

È quello che si verifica negli ultimi anni con i pattini in linea. Lo scarpone da sci tira un po' meno? Ecco che si butta sul pattino in linea, i famosi roller. In fondo la tecnologia è la stessa. (È Nordica, che fa capo alla Benetton Sportssystem che va in America a comprarsi la Rollerblade). Quattro milioni e 700 mila paia di roller sono stati prodotti nel '95, quasi il 60% in più dell'anno prima, più che raddoppiato il fatturato, balzato a 350 miliardi.

Insomma, è proprio questa grande capacità di adattamento, insieme alla concentrazione di conoscenza e di sapere specifico che spiega il successo del distretto. E

che spinge le maggiori multinazionali del settore a insediarsi proprio qui a Montebelluna.

Lo ha fatto la francese Salomon che ha comprato la Sangiorgio. Lo ha fatto la francese Rossignol, marchio principe nello sci, che rievoca prima la Caber e poi la Lange, che fabbrica gli scarponi usati anche da Alberto Tomba. «A distanza di poche decine di chilometri, qui si trova tutto ciò che serve» spiega Cesare Cagliari, responsabile ricerca e sviluppo della multinazionale francese. Che rivela anche come i giapponesi avessero tentato in tutti i modi di realizzare un polo produttivo per gli scarponi da sci a Nara vicino a Kyoto, ma di avere ben presto ridimensionato le loro am-

bizioni.

Così del resto è stato prima per gli americani, poi per i francesi e gli austriaci: «La flessibilità e il livello di conoscenza e competenza che si trova a Montebelluna - continua Cesare Cagliari - non lo si trova da nessuna altra parte».

«La carenza dei servizi alle aziende è uno dei problemi maggiori che

abbiamo» sostiene ad esempio Aldo Durante, che pure ha cercato di trasformare il Museo in un centro di iniziativa per l'intero distretto, promuovendo ad esempio corsi di formazione per tecnici e laureati. La Regione è praticamente assente, non ha neppure effettuato il riconoscimento dei distretti sulla base della legge 317, per la piccola impresa.

Ed è ben paradossale che se da Montebelluna esce l'80% degli scarponi da sci che si vendono nel mondo, le norme che ne regolano la produzione vengano dettate dai tedeschi, così come la fiera più importante, l'Isipo, si tenga a Monaco di Baviera

1. continua

Particolare di una fase di lavorazione manuale di una scarpa da calciatore

L'Intervista

Mario Scaccia



Parole. Dalle segrete gallerie dell'anima, dal recinto inquieto dei giochi infantili, dalla cima ventosa delle emozioni adulte, ma poi ancora dalla sfida solitaria dei testi, dalla penombra sospesa dei teatri, dalle macchine della modernità, insomma dall'inesausto commercio con la vita, parole, un fiume un mare un diluvio di parole per Mario Scaccia, attore fra i nostri maggiori. Plauto e Ariosto, Shakespeare e O'Neill, Aristofane e Ionesco, Beckett e Molière, Jacopone e Petrolini, e tragedie e varietà e classici e cinema e televisione. Settantasette anni di parole: solenni e vacue, risibili e austere, leggiadre e perfide, declamate, sussurrate, canticchiate, cincischiate, urlazzate, soffiante, scagliate come giavellotto, lontano, oltre l'ultima fila. E ora, nella sua casa romana alta su piazza Mazzini, distante appena un grido dalla più grande tramoggia di parole che è il palazzo della radio, alla maniera dei teatranti d'una volta eccoci intorno a un vecchio baule al centro della scena. A tirar fuori - indovinate - ancora parole. Un poco per davvero un po' per gioco.

Parola

Cominciamo dalla identificazione dell'oggetto, e dal modo in cui Mario Scaccia vi si accosta. Uomo di parola? Uomo di parole? Uomo di poche o di molte parole? Sorride. Forse ghigna: «Di poche parole, direi. Ma fulminanti, talvolta. Il che mi ha fatto perdere molti amici. La parola ha mille significati, mille rimandi. Assume un senso diverso a seconda di come la si pronuncia. Prenda "buongiorno": la dica come un complimento, la sussurri come una frase d'amore, la riempia di sottintesi, la sibili come una minaccia... Vede? Pure è la medesima parola. Sono importanti le parole. Ma altrettanto importanti sono i silenzi, come si ascolta, come si mostra di capire. Più che da come sa parlare, un vero attore lo si riconosce da come sa tacere. Vale sulla scena, vale fuori. Sulle parole ho costruito una vita d'attore, ma di parole mie sono piuttosto avaro. E dico sempre ciò che penso. Recitavo al Mercadante di Napoli, con Macario capocomico. Non voleva che si giocasse a carte nei camerini, durante gli intervalli, e io insieme con altri fui sorpreso a infrangere la regola, che del resto lui per primo non rispettava. Minacciato di multa, annunciata che non l'avrei tollerata. Macario lo seppa e mi mandò una lettera durissima: il teatro è un tempio, un luogo sacro, come puoi tu, proprio tu, dimenticarlo? Ma la lettera conteneva parole sbagliate, veri strafalcioni. Presi la matita del trucco e li sottolineai, con rabbia. Gliela rimandai corretta e con un voto: due menoi! La nostra amicizia finì là».

Ironia

Sembra inscritta nei suoi cromosomi d'attore. Ma che cos'è l'ironia: un timbro vocale? Una perfidia intellettuale? Uno stile di vita? «Una contraddizione: tra ciò che si dice e ciò cui si allude. Può essere lieve, gentile. Può essere dura, feroce fino al diliegio, fino al sarcasmo. Ma reca in sé una fragilità congenita: vive se la si sa riconoscere. Se no, nasce già morta. L'ironia, per esser goduta, presuppone un comune denominatore di cultura fra chi parla e chi ascolta. Il pubblico italiano è avvezzo a una comicità di piazza, non è un pubblico colto, ed è deprimente, stando sulla scena, vedere come possa cadere nel vuoto una battuta ironica. Non c'è cosa più triste - creda - di una battuta ironica che naufraga nel silenzio. In tutta sincerità stupisce che sia così anche a Roma o a Firenze. I romani, abituati a convivere con la storia e a vedere da vicino papi e re, hanno una capacità ironica inconscia. Capital in tram accanto a una signora in nero, dal trucco forte, vistosissimo. Quando si fu scostata, incrociai lo sguardo complice del fattorino. Che commentò sottovoce: *La mattina quella mica s'incipria. Opre la scatola e... ffffff*. Non è una battuta strepitosa? Pure, in teatro quel fattorino non riesce a cogliere lo

spirito di Bernard Shaw o di Oscar Wilde. Comunque l'ironia è un abito mentale. Se si è ironici, lo si è anche da soli, in una stanza senza specchi».

E come si chiama il contrario dell'ironia? Supponenza, noiosità, saccenteria, arroganza? «La definirei grettezza, miseria mentale, smisurato orgoglio di sé. Quell'orgoglio che impoverisce, ti priva della facoltà di cogliere il lato ridicolo della vita. Penso che un dittatore non abbia il dono dell'ironia. Mi chiedo se Hitler o Mussolini si rivedessero nei documentari, per capire quali caricature fossero diventati. O forse il dittatore è così perché sente che chi batte le mani è così che vuole vederlo. Petrolini fa dire a Nerone: il popolo mi ama, mi vuole così e io lo accontento. Che la dittatura sia un'ironia di ritorno?».

Saggezza

Saggezza: obiettivo verso cui tendere, o pericolo da rifuggire? «Saggezza è fare una scelta sapiente nel momento opportuno. Non è avere la testa piena zeppa di massime, che rendono saccenti. I veri saggi che io ho conosciuto non mi hanno mai fatto pesare il loro sapere». E si considera saggio Mario Scaccia? «Ah no, grazie a Dio. Luis Jovet sosteneva che l'artista vero non è saggio, non può esserlo. Gli è estraneo tutto ciò che è ordine, regola, previsione rassicurante. Deve parlare ai sensi dell'uomo più che alla sua ragione, e i sensi sono spesso disordine, irregolarità, ribellione, imprevedibilità. Ha ragione Peter Brook: il teatro si brucia nel momento stesso in cui si fa. Ma richiede come un "sesto senso", e l'attore è colui che riesce ad andare in profondità, a rompere il bozzolo di parole, a liberare finalmente - autentica, intatta, viva! - l'intenzione dell'attore. Per far questo non occorre un saggio. Occorre un cialtrone!».

Coraggio

Una dote fisica? Una allegoria morale? Una virtù civica un po' démodé? «Il coraggio non esclude la paura. La presuppone. Se no è incoscienza. Quando nel luglio del '43, nella piana di Gela - a sinistra la divisione corazzata "Goering" in fiamme, a destra altre truppe italiane in rotta, sulla testa il calore delle carlinghe degli aerei americani - il comandante convocò gli ufficiali superstiti e chiese: "Che facciamo?", allora nella buca di morti ero stato sbalzato, fra compagni ridotti a brandelli, io mi interrogai sul coraggio. E mi riposi: coraggio è continuare a vivere. Ma Mario Scaccia morì laggiù in Sicilia, a 24 anni. Quello uscito dalla fossa, andato prigioniero in Algeria, tornato in Italia nell'ottobre del '45, quello che i riflettori di

scena hanno illuminato per un cinquantennio e ora è qui davanti a lei, quello è un altro Mario Scaccia: che ha l'esperienza di Lazzaro, che ha conosciuto la morte. E comunque... comunque coraggio è far ciò che si reputa giusto, a costo dell'incomprensione altrui, a costo dell'apparente insuccesso».

Successo

Pronunciamola dunque questa parola spinosa e bambagina, urticante e lenitiva, virtuosa e squaldrina: successo. C'è un "alto" e un "basso" nel successo, come per gli scatoloni ingombranti? Perché c'è scritto "fragile", "deperisce presto", "maneggiare con cura"? «Rispondo con altre domande: che cos'è, come si misura il successo? Se successo è il nome che corre di bocca in bocca. Salvo Randone ebbe scarso successo. Se successo è riconoscimento altrui, Sandro Penna in vita non ne ebbe affatto. Se successo è assedio di microfoni, ronzio di telecamere, apparizioni televisive, ingaggi pubblicitari, nessuno ha più successo della fanciulla dal bel deretano o del giovanotto dall'ondeggiante codino. Ma il successo sta qui? La prestanza fisica, l'avvenenza delle forme, l'inseguimento televisivo sono dati stagionali, effimeri, non possono essere la materia costitutiva del successo. Dileguano, svaniscono, lasciano il campo alla depressione. Solo oggi Sandro Penna comincia a apparire per quello che è: una fra le voci più alte del Novecento. Ma se il poeta può avere un riconoscimento postumo, non così l'attore cui il tempo non potrà offrire alcun risarcimento. Personalmente definisco successo la capacità di fare bene il proprio lavoro, e di coglierne la prova nel rapporto vivo col pubblico. Il successo per un attore è quella vibrazione sottile, magnetica, che parte dal palcoscenico e percorre la sala, e fa dell'attore il suscitatore di emozioni. Ancora Jovet: entrare in una chiesa nuda, assistere a una funzione sacra, riempirsi di emozione e saperla trasferire, vibrante e intatta, nella sala di un teatro. È il compito dell'attore, l'essenza del suo successo. Il resto conta poco. Anche il denaro: ho venduto una villa, anziché farmela, pur di lavorare come volevo... Ma non me ne pento».

Pudore

È questa una parola che ha senso? Lo ha per un attore? «Come uomo sono molto pudico. Sto un passo indietro, non frequento circoli mondani o salotti televisivi, m'imbarazza se qualcuno mi fa un complimento davanti agli altri. Per pudore giungo al punto di non mandare gli auguri. Ma

Il colloquio con uno dei più grandi attori viventi si trasforma in una accorata riflessione sulla fine del millennio giocata sui più comuni aspetti del vivere quotidiano

Le parole amare del nostro tempo

da attore perdo qualunque pudore, mi smaschero, mi denudo, compio una *strip-tease* psicofisico. Faccio di tutto sul palcoscenico: recito, canto, ballo, piango, saltello, faccio le capriole. Sono al più alto grado di libertà. Ma adesso, a dirlo a lei, mi sento un po' spudorato...».

Menzogna-Verità

Due parole scabrose, forse due facce di un medesimo enigma: menzogna e verità. Certo una vertigine per l'attore... «Quando io recito, non mento. Il commediante entra nel ruolo, l'attore invece accoglie in sé il personaggio e se ne impadronisce. Nella vita io sono prodigo ma in teatro ho fatto l'avarò senza difficoltà. Del resto Dante non accomuna prodighi e avari nello stesso girone infernale? Puoi essere grasso e far la parte dell'affamato, magro e vestire i panni del sazio. Nel *Nerone* che Carlo Teron volle scrivere per me, in quel monologo che è insieme commedia e *cabaret* e dramma, sono stato interprete di Nerone, di Seneca, di Agrippina ma anche di me stesso, ingarbugliando i fili di quella trinità di cui si sostanzia l'arte teatrale: l'esibizionismo, la sacralità, la prostituzione. È una ricerca sottile, profonda, che si compie dentro se stessi e che, una battuta dopo l'altra, ripercorrendo a ritroso il testo, porta a raggiungere la vera intenzione dell'attore».

Memoria

Ecco un'altra parola - memoria - dai molti significati. Che cosa le suggerisce? «Se si riferisce alla capacità mnemonica, rispondo che per me la penetrazione del significato più intimo del testo è il miglior deposito di memoria. Conquista faticosa ma indelebile non solo nella successione delle battute ma nella scansione dei ritmi e dei tempi. Comunque ciascuno deve farsi il suo metodo, che sarà tanto più innovativo quanto più sarà personale. Non a caso Grotowski premoniva i suoi allievi: il migliore di voi mi tradirà...».

Se invece mi riferissi alla consapevolezza storica? «Risponderei che la mia età mi ha consentito di vederne tante gli orrori della guerra, la retorica della dittatura, i crampi della fame, il freddo della morte - che nulla ormai mi fa impressione. Ho dedicato interamente la mia vita al teatro, e dentro il teatro trovo tutto, presente e passato».

Futuro

E il futuro? Sorride. Forse ghigna. «Il futuro del teatro, intende? Una grande sala vuota».

Eugenio Manca

Venerdi 18 aprile 1997 12 l'Unita

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and coin prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDII D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA section containing temperature forecasts for various Italian cities and international locations. Includes a weather icon and a map of Italy.

18SPC10A1804 18UNI01A1804 FLOWPAGE ZALLCALL 11 19:57:50 04/17/97 M

+



+

+

Manacorda, l'orgoglio del comunista senza dubbi

Un libro volutamente ma amabilmente provocatorio ha scritto Mario Alighiero Manacorda, intellettuale comunista e storico della pedagogia: «Perché non possiamo non dirci comunisti», Editori Riuniti, pp. 110, lire 15mila. Manacorda non esita a dichiarare il suo amore orgoglioso per l'ideale in cui ha creduto, tanto da definirsi metaforicamente morto nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. E lo fa spiegando l'origine culturale della sua adesione con un viaggio attraverso quella cultura, cui si sono avvertiti i migliori intellettuali italiani e milioni di persone, caratterizzata da una rilettura umanistica del marxismo. Così l'autore sembra quasi voler proteggere Marx e Gramsci dalla volgarizzazione subita e dalle accuse, ingiuste e grossolane, che hanno accompagnato la loro opera. Di più: li mette al riparo dall'esito di quei movimenti che alla loro opera hanno detto di ispirarsi. La conclusione di questo viaggio è che quella cultura è teoreticamente viva e vitale, tuttora feconda, e rappresenta il meglio espresso dall'Europa e dall'Italia. Viaggio affascinante, ma colpisce nella ricostruzione l'assoluta assenza del dubbio. Assenza comprensibile se ci si riferisce al valore culturale e filosofico di Marx e Gramsci, meno ovvia se si ragiona sul significato da dare alla fine del «socialismo reale». Per rispondere alla domanda che molti si sono fatti in questi anni (come sono stati possibili parabola e crollo di un'ideale di giustizia?) è sufficiente riaffermare la bellezza dell'ideale? L'assunto del libro sembra nascondere una contraddizione, forse voluta, ma che suscita interrogativi. Uno, tra tutti: perché tacitare di tradimento o ipocrisia quanti hanno scelto, pur aderendo senza rimorsi e senza abitare a quella storia, di non dirci più comunisti? Perché scambiare la scelta di non chiamarsi più comunisti con l'accettazione dell'esistente? Paradossalmente proprio la lettura del libro, anzi la rilettura di quella storia culturale, aiuta a capire perché si può essere il prodotto di quella vicenda senza restare inchiodati a un orizzonte sbagliato.

Bertinotti, il mito sovietico, il Pds, cinquant'anni di storia repubblicana. Parla lo storico Giuliano Procacci

«Il massimalismo? È sempre attivo nei cromosomi della sinistra italiana»

Lo studioso non concorda con la tesi di Rifondazione come partito-azienda. I limiti di un riformismo di matrice sindacale, mai assunto a cultura di governo. Il ruolo e i meriti di Enrico Berlinguer. L'importanza del '68. Il fiuto politico e i limiti di Craxi.

«No, non sono d'accordo, Rifondazione comunista non è un partito azienda»: Giuliano Procacci, autore de *La storia degli italiani*, non condivide la definizione data da Leonardo Paggi in un'intervista all'*Unità*, uscita domenica scorsa. «Il primus vivere - continua - è un imperativo non solo per Rifondazione, ma anche per tutti gli altri. Quale partito non pensa ad esistere, a consolidare e ad estendere il proprio consenso elettorale? Del resto, in questo momento - che ci piaccia o no - il problema di Bertinotti non è quello dei voti, ne prende abbastanza e non sembra che la tendenza sia a perderne».

Ma se Rifondazione non è un partito azienda, cos'è? O meglio, quali culture l'attraversano?

«Certamente Rifondazione comunista è attraversata dal massimalismo che è una costante della sinistra italiana: c'è sempre stato e probabilmente ci sarà ancora. Ma il massimalismo non abita solo nel partito di Bertinotti, attraversa anche i Verdi, non è un caso che su molte questioni le due forze politiche finiscano con l'andare d'accordo. Infine, per essere onesti, va riconosciuto che il massimalismo si ritrova anche in parte del Pds e non è questione di una corrente ben precisa, ma di una presenza che tocca aree diverse. Certo il massimalismo di oggi è diverso da quello delle origini: gli italiani sono profondamente cambiati, hanno vissuto, bene o male, un cinquantennio di democrazia, sono cresciuti culturalmente, sono andati a scuola».

Quali gruppi sociali, quali interessi rappresenta Rifondazione?

«Credo che sia un partito stratificato e composito. Al suo interno ci sono certamente strati operai garantiti che difendono le loro conquiste. Un atteggiamento questo - non sembri un paradosso - simile a quello del vecchio riformismo: del resto i sindacati sono stati sempre in mano ai riformisti, e sempre hanno difeso i diritti acquisiti. Oltre a ciò nel partito di Bertinotti c'è una galassia sociale che va dalla piccola borghesia, agli studenti... Ma adesso vorrei affrontare l'argomento Urss».

L'Urss? È importante nella vita di Rifondazione?

«Rifondazione comunista è nata su questo. Le sue radici più antiche le trovi nel giudizio che Cossutta dette sull'Unione Sovietica. Mi ricordo bene le discussioni nei comitati centrali del Pci: il problema con Cossutta era tutto lì. Poi, è andata come andata: la sconfitta di Gorbaciov, la fine del comunismo sovietico e improvvisamente quella questione, con tutti i dibattiti e gli scritti che pure aveva comportato, è scomparsa. Non ne parlano più. Anzi, direi che il rovello lo sentiamo più noi che loro. Io, che pure per anni ho passato una parte della mia vita a spiegare che l'Urss non era un paradiso, che faceva acqua,



Manifestazione di operai edili, in basso Giuliano Procacci

L'identikit di un popolo

Se la sua opera più famosa è «Storia degli italiani», uscita nel 1968, Giuliano Procacci, nato ad Assisi il 20 dicembre 1926, professore di Storia contemporanea all'università La Sapienza di Roma, di testi importanti ne ha scritti diversi: «Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI», «La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX», «Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia», «Dalla parte dell'Etiopia». Procacci, che combatté durante la Resistenza tra i partigiani della provincia di Belluno, all'attività intellettuale ha unito l'impegno politico. Iscritto al Pci dal 1951, nel 1979 viene eletto senatore e partecipa alla commissione Affari esteri.



avverto comunque un senso di colpa perché mi dico che avrei dovuto dire e fare di più. Mi domando come fa Cossutta a non fare i conti con questo nodo. Quasi a rimuoverlo. Non capisco. Per Bertinotti il discorso è diverso: la sua è una formazione politico-culturale differente».

Ma che cosa è Rifondazione? Politologi e giornalisti fanno ipotesi diverse: c'è chi la vede come il vecchio Pci che ritorna e chi fa paragoni con il Psiup, ricordando le origini politiche del segretario...

«No, non è il ritorno del vecchio comunismo. Anche per ragioni anagrafiche non può esserlo. Mi sembra più un partito che somiglia al Psiup: c'è un po' di sessantotto, ma, se mi si passa l'espressione, di sessantotto frustrato. Penso infatti che quel movimento fu una cosa se-

ria, molto importante».

Che cosa è il massimalismo? Come si può definire?

«Difficile dare una definizione univoca: c'è quello delle origini, quello del dopoguerra, quello dei giorni nostri. Ho visto che Paggi sostiene che il Pci nasce nel 1921 proprio contro il massimalismo. I suoi fondatori - dice - accettano l'idea della dittatura del proletariato come scelta di una forma di governo. Si pongono, quindi il problema del governo, escludendo che il movimento possa esaurirsi nella protesta. È una analisi intelligente, ma non mi convince del tutto. Il governare era infatti una cosa lontana e molto ipotetica: non credo che Gramsci la vivesse come una questione all'ordine del giorno. In tutto il socialismo italiano, anzi in tutta la sinistra, è diffusa la paura di governare. Si accetta che al governo ci stiano gli altri purché possa protestare e magari, strappare anche delle conquiste. Un atteggiamento che tende a ritagliare una nicchia per starci più o meno comodi. E questo non è solo un fatto politico ma anche antropologico. Il grande merito del Pci, nel dopoguerra, è stato quello di incanalare questo senso prestatario a fini positivi anche se ci furono limiti indiscutibili».

E le caratteristiche del riformi-

smo italiano, quali sono?

«Su questo punto concordo appieno con l'analisi di Paggi. Il riformismo italiano è stato sindacale, tradunionistico: difendeva i più deboli, ma non aveva un progetto di governo. C'è stato anche nel Pci un deficit di analisi, penso a fenomeni come l'interdipendenza, la monodimensionalità. Voglio dire, insomma, che riformismo e cultura di governo non sono la stessa cosa, che non coincidono. Nella politica berlingueriana dell'unità nazionale, dell'austerità scorgo, però, un preannuncio di cultura di governo anche se la formazione di Berlinguer, come quella di tutti noi, aveva da questo punto di vista limiti evidenti. Nonostante ciò nel '76 mi sembra di cogliere una novità».

Una riabilitazione di Berlinguer, proprio mentresudilufioccanolettriche?

«Credo che il primo Berlinguer avesse ragione. È criticabile invece la seconda parte della sua segreteria. Quando, fallita la strategia di unità nazionale, ha finito col rifugiarsi nella diversità, nella proposta di una terza via. La svolta inizia con la proposta dell'alternativa, col discorso fatto subito dopo il terremoto in Irpinia. Quando si parla di Berlinguer però non si possono dimenticare i suoi meriti nel definire un

giudizio netto e preciso sull'Urss».

E il Psi aveva una cultura riformista e di governo?

«No, credo di no. Craxi aveva sicuramente capacità e fiuto politico. Il fatto che abbia rubato non significa che non avesse queste caratteristiche. Credo però che l'unico del suo gruppo che aveva ed ha una cultura di governo è Giuliano Amato. Vorrei inoltre aggiungere un nome del passato, quello di Riccardo Lombardi. Penso, infine, alla politica del primo centro-sinistra, quel governo scelse di nazionalizzare, così come il primo Mitterrand».

Abbiamo lungamente parlato di capacità di governo, in quale periodo della prima Repubblica l'Italia è stata meglio governata?

«Non riesco a fare una graduatoria. Posso però stabilire una data che costituisce un vero e proprio discrimine: il 1968. Sino a quel momento, nel periodo '45-'68, quando meglio quando peggio, il nostro paese è stato governato: voglio dire che c'era un esecutivo che non viveva alla giornata. Nel 1968 inizia la crisi economica, e, mentre si evidenziano le prime difficoltà, irrompe sulla scena una generazione che giustamente chiede più democrazia e più benessere. Questi due elementi, insieme, provocano contraccolpi sulla governabilità. Tutto diventa più difficile e si scivola nella politica del giorno per giorno».

Torniamo a Rifondazione, che parla di superare il capitalismo. Si può oggi porre questa questione?

«Nel modo vecchio, superato in cui la pongono loro non di sicuro. Credo che non si possa non prendere atto che gli Usa, il paese più ricco del mondo, abbiano un ruolo di leadership. È giusto che abbiano sulla scena internazionale, senza esagerazioni e arroganze, un peso corrispondente alle loro potenzialità economiche, culturali, di ricerca scientifica. Quanto al superamento del capitalismo, può anche darsi che questo problema possa porsi. Ma deve accadere qualche cosa di catastrofico: dovremmo trovarci nel fondo di un abisso. Un'ipotesi come questa ha senso solo se si prevede o si auspica il peggio, altrimenti è disennata. Però alla fine di questa lunga chiacchierata in cui non ho risparmiato critiche alla sinistra, vorrei ricordare che non va abbandonato il tema della critica del capitalismo italiano così come si è manifestato sin dall'inizio. In questo Gramsci aveva ragione. Per non parlare dell'oggi: abbiamo di fronte Berlusconi e Fini. Sono loro i nostri avversari. E Milano, che cosa ha prodotto una città importante come Milano? Bossi, Formentini, Berlusconi. E poi ci sono tutti questi piccoli e medi imprenditori che strillano contro Roma ladrona o contro i siciliani tutti mafiosi. Certo, non sono una classe dirigente. E non sono nemmeno un bello spettecatolo».

Gabriella Mecucci

Nel convegno che si chiude oggi a Cagliari analizzata la dimensione internazionale del pensatore sardo

La razionalità made in Usa che piaceva a Gramsci

Esplorato il rapporto della filosofia della prassi con il pragmatismo di Dewey e James. Il riconoscimento della crisi dello Stato-nazione.

Il convegno su «Gramsci e il '900» che si chiude oggi a Cagliari, costituisce senza dubbio un momento di significativa innovazione nella complessa vicenda della «fortuna» del pensatore sardo e nello studio della sua opera. A vent'anni dall'ultimo grande convegno gramsciano svoltosi a Firenze, l'incontro di Cagliari ha rappresentato infatti la prima occasione di rilievo per misurarsi con la dimensione internazionale assunta dalla circolazione del pensiero di Gramsci a partire dagli anni Ottanta, ed analizzare le ragioni e la portata di questo successo verificando l'operatività delle categorie gramsciane per un'analisi del secolo che si sta chiudendo. Dalla diversità e ricchezza degli approcci disciplinari e tematici che si sono confrontati, è emerso il profilo di un dispositivo teorico molto definito, che appare in grado di fornire strumenti utili per indagare il Novecento e per la comprensione dei fenomeni connessi al processo di globalizzazione dell'economia. Ciò non vuol dire che abbia prevalso l'attua-

lizzazione» del pensiero di Gramsci, a scapito del rigore filologico e dell'aderenza ai testi. È infatti proprio una verifica più puntuale delle origini e delle scansioni della sua riflessione, oltre che delle complesse influenze filosofiche e culturali confluite nella «filosofia della praxis», che ha consentito di cogliere l'effettivo orizzonte del «programma di ricerca» contenuto nel «Quaderni», superando non solo l'idea che in esso fosse tracciata una variante nazionale del marxismo, ma anche quella di un Gramsci teorico dell'analisi differenziata e della transizione al socialismo in Occidente.

E così Pons, Benvenuti (ma anche Grigoreva e Schirru), dimostrando il ruolo cruciale occupato nelle riflessioni di Gramsci dal dibattito interno al gruppo dirigente sovietico (e la forte adesione all'esperienza in atto in Urss), hanno indicato come proprio da tale confronto serrato fosse emersa la consapevolezza dell'incapacità dell'Unione Sovietica di svolgere un ruolo egemonico e la centralità inedi-

ta assegnata invece al fenomeno dell'«americanismo», ossia all'affermazione dei metodi razionali di produzione in serie e alla prevalenza su scala mondiale del capitalismo anglosassone. Come ha mostrato Marcello Montanari, l'approdo di questa riflessione è il riconoscimento dell'esaurirsi della funzione progressiva dello Stato-nazione, una «crisi organica» che Gramsci non considera come il segno della crisi dell'Occidente, bensì come il terreno per lo sviluppo di una nuova idea della politica e per la definizione di compiti originali per il socialismo (Vacca). E si tratta di uno sbocco teorico a cui giunge, come ha dimostrato Michele Ciliberto, anche la riflessione sul problema storico della nazione italiana, una riflessione che attraversa i «Quaderni» e che porta Gramsci a ripercorrere le vicende della penisola italiana fin dall'epoca romana.

È quindi questa specificità della «filosofia della praxis», il fatto cioè di essersi sviluppata proprio a partire dal problema centrale del Novecento, la

crisi dello Stato-nazione e la riduzione della «autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale», che spiega la fecondità dell'impiego di categorie gramsciane in un'analisi del sistema delle relazioni internazionali che superi l'approccio neo-realista (Cox, Gill). E anche, più in generale, in una valutazione non catastrofista del fenomeno della globalizzazione e del suo impatto sulle realtà nazionali (Sapelli) o in una concettualizzazione del problema della regolazione del mercato mondiale e dei rapporti tra leare economiche (Telò).

Ma non è questo l'unico filone che caratterizza il neogramscismo italiano ed internazionale degli anni Novanta. Di grande interesse appare l'esame dei rapporti che legano la riflessione di Gramsci al pragmatismo di Dewey (Urbaniti) e di James (Mancina), e che non si limitano al comune riferimento all'America come luogo della modernità, ma riguardano anche le differenze tra l'individualismo «democratico» fondato sull'auto-

controllo (la trasformazione della volontà in istinto), e l'individualismo «particolaristico» fondato sull'arbitrio ed il privilegio che caratterizzava (Bonetti) il liberalismo italiano. Così come per i risultati tentativi di impiego del concetto di «società civile» (Cohen, Schowstak), che per Gramsci non è mai separabile da un livello di regolamentazione superiore e non può quindi mai essere pensata autonomamente. È proprio questa nozione di società civile che indica l'originalità filosofica del pensiero di Gramsci, incentrata su un'idea di «unità del reale» (Zangheri) così lontana dalla celebre interpretazione di Bobbio di un Gramsci teorico delle sovrastrutture e che rimanda invece a Hegel. È da qui che parte l'elaborazione di una nuova teoria della politica all'altezza delle trasformazioni del mondo, una teoria che fa di Gramsci uno dei punti di riferimento fondamentali per affrontare le sfide del nuovo secolo.

Roberto Gualtieri

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri	L. 645.000	L. 315.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:	Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.	Dirigente Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita:

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:

Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Parla Zazi Sadou, portavoce del Rafd, una delle associazioni di donne contro il regime e gli integralisti

«Europa, perché le algerine devono trattare con chi le massacra?»

«L'Italia, che ha conosciuto il fascismo, vuole dare nuova verginità agli assassini. Non è con l'interruzione degli aiuti che penalizzate il governo; così, colpite solo la popolazione». La coscienza della dignità femminile.

ROMA. Non è vero che da una parte ci sono i «barbuti», i «folli di Dio», dall'altra un regime completamente screditato. E niente in mezzo. Non è vero che bisogna dialogare a tutti i costi, chiudendo gli occhi sulla discesa all'inferno dell'Algeria. Accuse roventi di Zazi Sadou, portavoce del Rafd, associazione di donne algerine. Le pronuncia rabbiosa, veementemente. Con la faccia magra, drammatica che si tende in una sorta di spasmo appena controllato. Ha trentacinque anni. Di formazione biologa, poi collaboratrice del giornale «El Watan».

Il giornalismo faceva parte del impegno politico?

Ho scelto un modo di partecipare provando a registrare gli avvenimenti attraverso la parola e la scrittura. Comunque, mi rifiuto di assumere lo statuto di spettatrice di ciò che avviene nel mio paese. Le donne algerine non sono necessariamente spettatrici, benché poco visibili. Quelle che resistono sono protagoniste, attrici. In casa, per la strada, nel loro lavoro, in maniera spesso anonima, ci danno lezioni di coraggio.

C'era una volta l'Algeria del partito unico (appoggiato dai militari). Nel '90 vengono organizzate le prime elezioni libere (a ventotto anni dall'indipendenza). Nel frattempo, crolla il prezzo del petrolio, il balzo demografico è fortissimo, si aggravano la crisi dell'occupazione e degli alloggi. Il cambiamento avviene in quel preciso momento?

Dal 1989 a oggi l'Algeria è profondamente cambiata. Ma la rivendicazione in senso democratico c'è stata con le grandi manifestazioni e la ribellione al Fin che ha governato, sostenuto da forze esterne e interne, nutrendo e allargando la corruzione.

Ma le due rive del Mediterraneo non sono, almeno formalmente, separate?

Gli interessi in gioco sono fortissimi. Lo stato algerino seleziona i suoi partners e partners scelgono di collaborare con lo stato algerino o/e con il Fis. La Francia, in questo quadro, ha un'enorme responsabilità: come antica potenza coloniale e per i legami economici che intrattiene con l'Algeria. Ma c'è anche l'Europa. E gli Stati Uniti.

E le pressioni economiche nei confronti del governo algerino?

È solo il nostro popolo a pagarne il prezzo.

Cosa rimprovera agli Stati Uniti, all'Europa?

Il non voler comprendere gli interessi reali in campo; il rifiuto a dare spazio a altre forze, oltre quelle ufficiali, per esprimersi. La nostra è una lotta di civilizzazione. L'Europa, l'Italia insistono a imporre agli algerini che lottano, una soluzione di compromesso. In questo modo, le forze politiche finiscono per partecipare a un'operazione che tende ad assolvere gli assassini. Si vuole ridare una verginità a chi ci condanna a

morte, a chi ci massacra? Bisogna che l'opinione pubblica italiana sappia che quasi tutte le donne che sono intervenute al convegno del Cisa sono condannate a morte. Nessuna ha più una vita familiare, nessuna può decidere di avere dei bambini. Il nostro è solo un modestissimo esempio di quanto è avvenuto a migliaia di persone. Che si sono spostate, che hanno lasciato le loro abitazioni. Malgrado ciò, noi continuiamo, nel nostro paese, a esprimerci, a parlare. Ogni giorno di vita, è un giorno guadagnato sui nemici. Allora, perché vogliono obbligarci a negoziare, a trattare con i nostri assassini?

Qualche giorno fa, a Madrid, si sono incontrati, di nuovo, l'opposizione e l'ex Fis alla ricerca di un dialogo per la pace. Era già successo con la piattaforma di Roma, nel '95, con l'incontro di Sant'Egidio. La situazione, adesso, è bloccata. Tuttavia, non si sta lavorando a una soluzione pacifica per la crisi algerina, pur opponendosi a uno stato teocratico?

Avevamo sperato che l'Italia che ha conosciuto il fascismo, fosse la nostra prima alleata nel sostenere la nostra volontà di vivere nella differenza, di non essere annullati dall'integralismo. Invece, ci avete delusi. Non chiediamo: condannateli a morte, ma impediteli di compiere questi stragi. Non dategli la possibilità di diventare forti, non permettete di passare attraverso i vostri paesi per trasportare armi che serviranno a ucciderci. Non offritegli le colonne dei vostri giornali per far credere che i nostri assassini siano delle vittime. Hocine Ait-Ahmed (uno dei capi storici della rivoluzione algerina, ndr) che vive in Svizzera, non sa più nulla dell'Algeria.

Le diplomazie sono inerti; gli opportunismi dei paesi al di qua del Mediterraneo sfiorano il cinismo. Tuttavia, la tessitura di una mediazione sarà pur necessaria.

Se ci sono degli appelli di algerini che chiedono di interrompere gli aiuti economici all'Algeria, chi paga per queste scelte? Non certo il governo algerino, ma il popolo. Quando sapete che l'ottanta per cento di ciò che mangiamo arriva dal Fondo monetario mondiale, e pensate che sia giusto interrompere gli aiuti all'Algeria, non è così facendo che penalizzate il governo algerino. Certo, la trappola è evidente. Interrompere i rapporti economici significa colpire la popolazione; continuare a intrattenere questi rapporti, equivale a dare ancora fiato al potere. Ma il più grande errore è sul piano politico. Guardare solo all'economia, separata dalla politica, significa non prendere in considerazione il fatto che oggi, in Algeria, agisce una nuova società che rifiuta l'integralismo e, al tempo stesso, rifiuta che il sistema politico resti ancora in sella.

Lei propone la linea: né con il Fis né con il partito al governo?

Se ci sarà dialogo, sarà solo quan-



Una donna e la sua bambina piangono dopo l'ultimo massacro. Ansa

Avversarie del Codice di famiglia

«Donne d'Algeria, soggetti di libertà: dalla resistenza al progetto». Cisa e ministero per le Pari opportunità, hanno voluto questo incontro con esponenti del Adpdf, Afepec, Sos femmes en détresse, Rachda, Rafd, Associazione Tafat, associazioni di donne algerine. E Giuliana Sgrana, Elena Doni, Alessandra Mecozzi, Luisa Morgantini, che da anni esprimono alle algerine, con forme e iniziative diverse, solidarietà attiva. Siamo alla vigilia delle elezioni legislative del 5 giugno; i massacri si moltiplicano. La dura politica repressiva del regime algerino non è finora riuscita a fermare l'aggressione del terrorismo integralista islamico né ad avviare un effettivo processo democratico. Per la prima volta quest'anno, tredici associazioni di donne hanno deciso di avviare un lavoro per la modifica dell'attuale Codice della famiglia, pur preferendo alcune la sua abrogazione, con la richiesta di 22 emendamenti. L'appello per un milione di firme lanciato l'8 marzo a sostegno di questa richiesta, è lo strumento di comunicazione con donne e uomini verso un progetto di società diversa.



Le Pulci

Alice nel paese dei chador

Le avventure della giovane reporter

MARIELLA GRAMAGLIA

Antonietta Donia, giovane stagista e candida Alice nel paese dei chador, ha avuto l'onore della prima pagina sul numero del «venerdì» di «Repubblica» della scorsa settimana. Racconta la sua esperienza di sei mesi di studio sulla cooperazione in Iran e, soprattutto, ha l'ambizione nientemeno che di «sfatare i nostri pregiudizi» sulla condizione delle donne nel paese dei mullah. E come? Facendoci sapere che in Parlamento ci sono ben undici deputate (rigorosamente velate) e che il 44% della popolazione scolastica è femminile. Per fare quale politica, per apprendere e trasmettere quale cultura? Silenzio. Che importa? La statistica, scienza esatta, ci dice che le donne ci sono, sono attive. Tanto attive da strappare grida di plauso per come si affannano - ma guarda un po' che notizia - a correre al lavoro nel traffico, a badare ai figli, a cucinare come Allah comanda. Il velo? Che sarà mai? Solo le più anziane sono impacciate dal chador tradizionale e costrette a privarsi dell'uso di una mano per tenerlo ben stretto sotto il collo. Le più giovani si muovono benissimo. Anche in moto, purché all'amazzone dietro il marito o un parente stretto. Che poi ci si sposi con un signore scelto dalla famiglia, che vedrà per la prima volta la sposa al di là dei confini del mento, fa parte del simpatico colore locale.

Bene. Non ho nessun mito della professione giornalistica, ma forse una giornalista vera (a «Repubblica» non mancano e di qualità) tre libri, compresa qualche testimonianza di vita di donne iraniane, prima di partire se li sarebbe letti. E si sarebbe armata di quella saggia freddezza professionale che è difficile chiedere a una ragazza al primo viaggio. Se, dopo tutto ciò, avesse voluto sfatare qualcuno dei miei pregiudizi di donna occidentale, non so se le avrei dato retta, ma certo l'avrei presa un po' più sul serio. Ma anche ad Antonietta Donia qualche domanda si può fare. Come campa in Italia? Ci va in discoteca? La moto la guida? Con il suo ragazzo, solo sguardi dietro le persiane accostate? Davvero ci rinuncerebbe, a tutto questo? Perché alle altre non dovrebbero costare queste rinunce? Cosa sappiamo della loro libertà in un mondo in cui il margine di scelta nell'aderire o meno al modello culturale dominante è bassissimo?

Lo specchio di Eros



Sessualità e psicosi

Piuttosto che soffrire meglio «non vivere»

SUSANNA SCHIMPERNA

Il titolo sui giornali sono giustamente enfatici: anche i malati di mente hanno diritto a una libera vita sessuale. La sentenza della Cassazione riguarda la relazione extraconiugale di un quarantasettenne con una donna schizofrenica, anche lei sposata. Prima del varo delle nuove norme sugli abusi sessuali, questa relazione sarebbe stata considerata una violenza carnale da parte del «sano» sulla persona «malata di mente», e pazienza se ciò avrebbe comportato un'incoscienza: se congiungersi carnalmente a una psicotica è reato, perché suo marito non è considerato un violentatore anche lui? Va notato comunque che il quarantasettenne ha pensato bene di mettersi al riparo sostenendo di non aver mai sospettato, nel corso di due anni e mezzo, che la donna soffrisse di turbe psichiche. Una difesa, questa, perfettamente legittima, dati gli enormi pregiudizi che circondano la sessualità delle persone mentalmente sofferenti, e di cui sono responsabili in primo luogo gli psichiatri. Mai come in questo momento la psichiatria ha preteso di controllare il dolore reattivo con farmaci. Niente di strano che la stessa pretesa di controllo si estenda agli psicotici ai quali, addirittura, i rapporti sessuali sono stati da sempre (e sono tuttora) impediti. Motivazione: se già il sesso «può» far male a un individuo sano, figuriamoci a uno squilibrato. E se la sessualità fosse un modo, forse il più coinvolgente, di combattere il senso d'impotenza e di svalutazione di sé sottintesi in ogni disagio psichico? Sciocchezze. Di fronte al fatto che poi si «potrebbe» soffrire, meglio non rischiare. Meglio non vivere affatto.

do tutti deporranno le armi. Non accetteremo di riconoscere degli assassini come interlocutori. Abbiamo sofferto e perduto troppe cose.

La violenza contro le donne ha preso una direzione terribile. Anche su questo Fis e potere militare si sono intesi a meraviglia. Il potere militare non ha esitato, nel 1984, a far adottare un Codice della famiglia tra i più arretrati del mondo musulmano. Intanto, sui media, strettamente sotto il controllo del governo (le televisioni francesi vennero definite «paradiaboliche»), compaiono i cadaveri di giovani ragazze nude, stuprate o squartate. Qualcosa di terribilmente nuovo. In nome dell'Islam si rompono tabù per cui, in passato, già mostrare una donna in costume da bagno era vietato. L'individuo, insomma, viene sacrificato alla causa?

La società reale è fatta di donne e di uomini. Le donne giocano un

ruolo importante nella società. Sono la coscienza della dignità delle persone. In alcuni momenti particolari, queste donne hanno dimostrato di essere le prime a scendere in strada, a manifestare, per rompere il muro del silenzio e del terrore. D'altronde, hanno tutto da perdere in una società che instaura una dittatura teocratica. Abbiamo tutto da guadagnare in un progetto democratico, aperto, moderno. Per noi e per i nostri figli.

Ci sono donne vittime del Fis, eppure, ce ne sono che militano nelle file integraliste.

In questo caso, a pesare è l'ideologia. Siamo nel campo dell'alienazione.

Il diritto a dire la verità, la scelta di campo, una presa di posizione contro tutte le intolleranze e le violenze, dimostrano un amore per la libertà delle donne algerine molto forte. Non hanno una posizione laterale, da intellettuali, e

questo lo pagano diventando bersaglio delle due fazioni in lotta.

Quando si parla di donne, non si parla solo di individui, di persone, ma abbiamo anche coscienza della responsabilità familiare. Una mia amica dice: per me l'Algeria è la mia famiglia. Dunque, voglio difendere la mia famiglia. Divento una tigre se l'aggressivo non. Non diciamo: dopo di me il diluvio. Ma affrontiamo la situazione. L'integralismo somiglia all'Aids, una malattia della quale si fa esperienza una sola volta. Non si può ricominciare. Non viene concessa una seconda possibilità.

Letizia Paolozzi

Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti a rinviare la rubrica di Mario Tronti, che tornerà venerdì 25 aprile. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le Musiche dal mondo

con AVVENIMENTI in edicola

Un nuovo Compact Disc
Musica antica
e moderna
da un paese
del Mediterraneo



Canzoni d'Albania

AVVENIMENTI CON CD Lire 6.500



AVVENIMENTI SENZA CD Lire 4.500

Vi facciamo fare del cinema.



Ciack, si gira! Il magico mondo di Cinecittà, il pubblico che aspetta il vostro film: siete un vero regista. Tutto questo su CD-rom, in un

gioco interattivo con 100 trame di film e 900 quiz. Per PC e MAC.

l'Unità

CD Rom + fascicolo in edicola a 24.900 lire

Un film di Pedro Almodóvar con Antonio Banderas

Scabroso e romantico. Grottesco e tenero. Antonio Banderas in un melodramma "nero" girato con il tocco inconfondibile del grande regista spagnolo. Nell'edizione integrale vietata ai minori di 18 anni.

**Introvabili
dunque
imperdibili**

La leggenda del desidio

sabato 19 aprile con l'Unità

Esce il primo volume della Teologia Tra filosofia e teologia tra sapienza e amore il terzo regno di verità secondo von Balthasar

«Non è presente nella parola "teologia" una contraddizione interna, non è una parola che significa "affermazione dell'inesprimibile e impensabile"?». Così si chiede Hans Urs von Balthasar nella sua «Teologia», riproposta ora da Jaca Book. La natura di «quasi scienza» della teologia è subito chiara se si riflette sul fatto che ogni teologia si propone di tradurre la logica, o la verità di Dio nella logica e verità umana. La cifra più originale della meditazione teologica di Balthasar sta, io credo, nel non voler sfuggire in alcun modo alla contraddizione, ma nell'esporsi senza riserve. Ciò comporta un preventivo cammino filosofico e mondano: «Senza filosofia nessuna teologia», dice Balthasar. E addirittura, senza filosofia nessuna autentica prassi cristiana, poiché comprendere davvero la rivelazione del Cristo non si può, secondo Balthasar, se si riduce la teologia ad asettica esegesi filologica o, all'opposto, ad azione e rivendicazione politica.

Ciò accade con quella parte della «teologia della liberazione che scambia lo scandalo della povertà nel mondo con lo scandalo della croce e tramuta la fede in prassi».

Bisogna dunque attraversare la filosofia, senza peraltro aderire a un razionalismo interamente immunitario o a un generico idealismo o esistenzialismo dell'ineffabile. Bisogna tenere una via intermedia, secondo il tradizionale principio scolastico dell'«analogia»: i fenomeni di quaggiù alludono a una realtà ultima che sta lassù e che nondimeno penetra il mondo in ogni sua manifestazione. La tesi di partenza allora si capovolge: nessuna filosofia senza teologia, si potrebbe dire, poiché questa è già implicita nei concetti della ragione mondana. Il punto vero è allora quello di riflettere sull'incontro necessario tra filosofia e teologia. Non si tratta, dice Balthasar, di limitarsi a considerare «natura e sovrannatura come due regni» separati, ma di «ipotizzare e fissare un terzo regno di verità». Questo è d'altronde il luogo stesso della rivelazione cristiana: là dove Dio si fa uomo nel Figlio, così che l'uomo stesso vi si scopra, analogicamente, fatto a immagine e somiglianza del Padre. In ultima analisi è proprio la meditazione sulla incarnazione trinitaria, sul suo mistero e sul suo «scandalo», a «invertire» la filosofia e la teologia. Balthasar sembra qui volere rovesciare il detto heideggeriano secondo il quale una «filosofia cristiana» sarebbe un «ferro ligneo», cioè un assurdo; al contrario, solo l'evento «storico» dell'incarnazione consentirebbe un filosofare autentico e fondato.

Fondazione peraltro molto problematica, come Balthasar riconosce. «Il problema resta un problema», egli dice, cioè un problema tra Dio e il mondo; perché posto che Dio sia l'«archetipo», la ragione ultima, l'alfa e l'omega del mondo, come riporterebbe all'archetipo quella sua immagine che è per esempio la rivelazione dei profeti e il dettato evangelico? Se il Verbo si fa carne in questa discesa («catalogia»), come evitare che l'«ascensione» (analogia) tramite immagini e parole non si riduca a un mero abbaglio «umano, troppo umano»? L'analogia teologica, allora, non consentirebbe affatto di cogliere la verità di Dio nell'umano, ma ridurrebbe il divino a una immaginazione dell'uomo, quando non addirittura, come diceva argutamente Nietzsche, a una invenzione e a una «finezza» di Satana. Per Balthasar non si tratta, dicevamo, di sciogliere il nodo problematico. Si tratta piuttosto di riconoscere questa «cosa strana»: «che il Dio, che si esprime con verità e senza mistero, non cessa con questo di essere misterioso». Il mistero resta mistero, perché il suo disvelamento è un doppio ri-velarsi: nel senso dell'apertura del velo e nel senso del tornare a velarsi sfuggendo alla ragione.

In questa «cosa strana» Balthasar legge peraltro il mistero della persona umana: ogni persona è complementamente disvelata di fronte a Dio e però anche velata e custodita in Dio nella sua ultima verità rispetto agli altri uomini. Questo nodo essenziale non può ridursi a una dimensione penetrabile, sia pure all'infinito, da parte della volontà di verità della ragione. L'ultimo confine della teologia di Balthasar comporta l'identificazione della sapienza con l'amore. Egli ha ragione di osservare che questo rapporto è anche già al centro, da sempre, della filosofia, in quanto filosofia, amore del sapere (si veda in proposito anche l'ultimo libro di Umberto Eco, «La cognizione dell'amore. Eros e filosofia», Feltrinelli, 1997). Esso è poi quella destinazione ultima della verità mondana e sovramondana per la quale non la verità, ma l'amore è «la cosa estrema»: sicché «i serafini coprono il loro volto con le ali, perché il mistero dell'eterno amore è cosiffatto che la sua superluminosa notte può essere glorificata soltanto con l'adorazione». Ma si consenta al filosofo mondano di osservare che anche la sublimità di questa immagine angelica è pur sempre un'immagine, un pensiero umano, il cui evento resta certo misterioso, e tuttavia, o proprio per ciò, inadeguato alla pretesa analogica di tradurlo in un essere ontologicamente fondato o concepibile.

Carlo Sini

blematica, come Balthasar riconosce. «Il problema resta un problema», egli dice, cioè un problema tra Dio e il mondo; perché posto che Dio sia l'«archetipo», la ragione ultima, l'alfa e l'omega del mondo, come riporterebbe all'archetipo quella sua immagine che è per esempio la rivelazione dei profeti e il dettato evangelico? Se il Verbo si fa carne in questa discesa («catalogia»), come evitare che l'«ascensione» (analogia) tramite immagini e parole non si riduca a un mero abbaglio «umano, troppo umano»? L'analogia teologica, allora, non consentirebbe affatto di cogliere la verità di Dio nell'umano, ma ridurrebbe il divino a una immaginazione dell'uomo, quando non addirittura, come diceva argutamente Nietzsche, a una invenzione e a una «finezza» di Satana. Per Balthasar non si tratta, dicevamo, di sciogliere il nodo problematico. Si tratta piuttosto di riconoscere questa «cosa strana»: «che il Dio, che si esprime con verità e senza mistero, non cessa con questo di essere misterioso». Il mistero resta mistero, perché il suo disvelamento è un doppio ri-velarsi: nel senso dell'apertura del velo e nel senso del tornare a velarsi sfuggendo alla ragione.

In questa «cosa strana» Balthasar legge peraltro il mistero della persona umana: ogni persona è complementamente disvelata di fronte a Dio e però anche velata e custodita in Dio nella sua ultima verità rispetto agli altri uomini. Questo nodo essenziale non può ridursi a una dimensione penetrabile, sia pure all'infinito, da parte della volontà di verità della ragione. L'ultimo confine della teologia di Balthasar comporta l'identificazione della sapienza con l'amore. Egli ha ragione di osservare che questo rapporto è anche già al centro, da sempre, della filosofia, in quanto filosofia, amore del sapere (si veda in proposito anche l'ultimo libro di Umberto Eco, «La cognizione dell'amore. Eros e filosofia», Feltrinelli, 1997). Esso è poi quella destinazione ultima della verità mondana e sovramondana per la quale non la verità, ma l'amore è «la cosa estrema»: sicché «i serafini coprono il loro volto con le ali, perché il mistero dell'eterno amore è cosiffatto che la sua superluminosa notte può essere glorificata soltanto con l'adorazione». Ma si consenta al filosofo mondano di osservare che anche la sublimità di questa immagine angelica è pur sempre un'immagine, un pensiero umano, il cui evento resta certo misterioso, e tuttavia, o proprio per ciò, inadeguato alla pretesa analogica di tradurlo in un essere ontologicamente fondato o concepibile.

In questa «cosa strana» Balthasar legge peraltro il mistero della persona umana: ogni persona è complementamente disvelata di fronte a Dio e però anche velata e custodita in Dio nella sua ultima verità rispetto agli altri uomini. Questo nodo essenziale non può ridursi a una dimensione penetrabile, sia pure all'infinito, da parte della volontà di verità della ragione. L'ultimo confine della teologia di Balthasar comporta l'identificazione della sapienza con l'amore. Egli ha ragione di osservare che questo rapporto è anche già al centro, da sempre, della filosofia, in quanto filosofia, amore del sapere (si veda in proposito anche l'ultimo libro di Umberto Eco, «La cognizione dell'amore. Eros e filosofia», Feltrinelli, 1997). Esso è poi quella destinazione ultima della verità mondana e sovramondana per la quale non la verità, ma l'amore è «la cosa estrema»: sicché «i serafini coprono il loro volto con le ali, perché il mistero dell'eterno amore è cosiffatto che la sua superluminosa notte può essere glorificata soltanto con l'adorazione». Ma si consenta al filosofo mondano di osservare che anche la sublimità di questa immagine angelica è pur sempre un'immagine, un pensiero umano, il cui evento resta certo misterioso, e tuttavia, o proprio per ciò, inadeguato alla pretesa analogica di tradurlo in un essere ontologicamente fondato o concepibile.

In questa «cosa strana» Balthasar legge peraltro il mistero della persona umana: ogni persona è complementamente disvelata di fronte a Dio e però anche velata e custodita in Dio nella sua ultima verità rispetto agli altri uomini. Questo nodo essenziale non può ridursi a una dimensione penetrabile, sia pure all'infinito, da parte della volontà di verità della ragione. L'ultimo confine della teologia di Balthasar comporta l'identificazione della sapienza con l'amore. Egli ha ragione di osservare che questo rapporto è anche già al centro, da sempre, della filosofia, in quanto filosofia, amore del sapere (si veda in proposito anche l'ultimo libro di Umberto Eco, «La cognizione dell'amore. Eros e filosofia», Feltrinelli, 1997). Esso è poi quella destinazione ultima della verità mondana e sovramondana per la quale non la verità, ma l'amore è «la cosa estrema»: sicché «i serafini coprono il loro volto con le ali, perché il mistero dell'eterno amore è cosiffatto che la sua superluminosa notte può essere glorificata soltanto con l'adorazione». Ma si consenta al filosofo mondano di osservare che anche la sublimità di questa immagine angelica è pur sempre un'immagine, un pensiero umano, il cui evento resta certo misterioso, e tuttavia, o proprio per ciò, inadeguato alla pretesa analogica di tradurlo in un essere ontologicamente fondato o concepibile.

In questa «cosa strana» Balthasar legge peraltro il mistero della persona umana: ogni persona è complementamente disvelata di fronte a Dio e però anche velata e custodita in Dio nella sua ultima verità rispetto agli altri uomini. Questo nodo essenziale non può ridursi a una dimensione penetrabile, sia pure all'infinito, da parte della volontà di verità della ragione. L'ultimo confine della teologia di Balthasar comporta l'identificazione della sapienza con l'amore. Egli ha ragione di osservare che questo rapporto è anche già al centro, da sempre, della filosofia, in quanto filosofia, amore del sapere (si veda in proposito anche l'ultimo libro di Umberto Eco, «La cognizione dell'amore. Eros e filosofia», Feltrinelli, 1997). Esso è poi quella destinazione ultima della verità mondana e sovramondana per la quale non la verità, ma l'amore è «la cosa estrema»: sicché «i serafini coprono il loro volto con le ali, perché il mistero dell'eterno amore è cosiffatto che la sua superluminosa notte può essere glorificata soltanto con l'adorazione». Ma si consenta al filosofo mondano di osservare che anche la sublimità di questa immagine angelica è pur sempre un'immagine, un pensiero umano, il cui evento resta certo misterioso, e tuttavia, o proprio per ciò, inadeguato alla pretesa analogica di tradurlo in un essere ontologicamente fondato o concepibile.

Carlo Sini

Incontro con Johan Galtung teorico della nonviolenza e studioso dei diritti dell'uomo

La religione? Che sia «morbida» altrimenti non porta alla pace

In Italia per presentare il suo libro più recente, l'intellettuale norvegese ricorda che si deve passare dalla teoria dei diritti a quella dei bisogni. «Il buddismo è più universale ma troppo gentile».

ROMA. È uno dei padri dei moderni studi sulla pace: nel 1959 ha fondato a Oslo il primo Istituto internazionale di ricerche, ha scritto più di settanta libri, ha insegnato in oltre cinquanta università, con la sua competenza da quarant'anni interviene nei conflitti mondiali. Johan Galtung ha sessantasette anni e capelli tutti bianchi, il volto rubizzo e la battuta irrefrenabile. Con il suo curioso italiano ha incollato alle sedie dell'aula magna della Facoltà di sociologia di La Sapienza di Roma studenti, professori e giornalisti, invitati dall'associazione buddista Soka Gakkai per discutere il suo ultimo libro «I diritti in un'altra chiave» (Esperia edizioni).

Una tesi alla base del ragionamento: «i diritti umani che abbiamo sono inequivocabilmente occidentali» e il loro limite risiede nell'incapacità di fronteggiare le diversità strutturali fra le parti del mondo. Per questo Galtung propone di ridefinirli a partire da cinque bisogni universali: la sopravvivenza; un minimo benessere materiale; la libertà ovvero uno spazio per scegliere; l'identità. «Si potrebbe contestare che si cerchi di definire una cosa non chiara come i diritti umani con una commissione di esperti civili e un contingente internazionale poco armato in cui, per una questione di decenza, non ci siano i vecchi colonializzatori. Credo che in questa missione l'Italia abbia messo in campo un senso mirabile di astrazione dalla realtà: è uno degli aspetti simpatici degli italiani, come l'incapacità di avere una linea politica ferma e coerente».

Sul tappeto le questioni di fine

secolo, come la globalizzazione: «Conosciamo quella culturale, per esempio la tripla "emme" (Madonna, Mickey Mouse, Michael Jackson), ma prestiamo poca attenzione a quello che significa diventare cittadini globali. È un diritto universale sentirsi sempre culturalmente a casa».

I diritti umani sono il nucleo di una legge istituzionale universale e possiamo pensarli come un autobus: salgono nuovi passeggeri, dialogano e alla fermata successiva fanno una dichiarazione. Finora ci sono stati solo passeggeri occidentali, che hanno fatto sempre la stessa dichiarazione: io vorrei più passeggeri su questo autobus, e più dichiarazioni. Questo è il messaggio del libro: non occorre che lo legiate», scherza.

Ma diventa serio per parlare della crisi albanese: «L'assistenza umanitaria non si fa con i carri armati, che rappresentano anche simbolicamente una minaccia. Ne metterei piuttosto uno fuori da ogni banca occidentale, perché è dal fallimento delle società finanziarie che è nata la crisi. Agli albanesi dobbiamo una commissione d'inchiesta che accerti le responsabilità e restituisca i soldi, l'assistenza umanitaria civile e un contingente internazionale poco armato in cui, per una questione di decenza, non ci siano i vecchi colonializzatori. Credo che in questa missione l'Italia abbia messo in campo un senso mirabile di astrazione dalla realtà: è uno degli aspetti simpatici degli italiani, come l'incapacità di avere una linea politica ferma e coerente».

Si accende nel parlare del dialogo fra cristiani e musulmani e di un incontro molto speciale cui ha partecipato lo scorso anno, quando nove secoli dopo le crociate si sono trovati attorno a un tavolo i rappresentanti più alti delle due confessioni: «Un dibattito pacifico che ha evidenziato una forte volontà di dialogo. Le differenze si spiegano in tanti modi, ma forse basta una frase della Bibbia: "Date a Cesare quel che è di Cesare". È una divisione importante, fra attività economiche e religiose. Abbiamo allora un diritto individuale, di scegliere tra uno stile di vita frammentato come quello cristiano e uno integralista come quello musulmano, e un dovere universale: rispettare questa scelta. Da questo incontro sono usciti tre punti strategici: la tolleranza, ovvero che ogni religione si sforzi di capire l'altra; un elemento teologico: identificare gli elementi positivi e su questi costruire il dialogo; un elemento pratico: un consiglio permanente di conciliazione in ogni città. D'altronde credo che in ogni religione ci siano una parte morbida e una dura: le parti morbide delle varie confessioni possono comunicare, così come possono condurre il dialogo al loro interno, con le parti più dure. È una sfida molto interessante. Ma la religione può rappresentare una via alla pace? «Le religioni non sono sufficientemente universali, forse più di tutte il buddismo che però è diviso in troppe sette. Il limite dei grandi monoteismi è che sono esclusivi, mentre dobbiamo puntare a un luogo in cui molti, anche diversi, possano sen-

tirsi a casa. Il tessuto sociale sta scomparendo, c'è alienazione e un senso di isolamento che le grandi chiese non riescono a compensare. «Milioni di uomini e donne - prosegue - cercano compagnia e identità in quelle che con arroganza chiamiamo sette. Ma sono solo la soluzione al problema fondamentale della società, l'atomizzazione strutturale e la mancanza di norme che obblighino: resta solo il calcolo egocentrico basato sulla relazione costo beneficio, l'uomo economico perfetto. Il limite delle sette è la rigidità: è facile entrare e molto difficile uscire. Credo che l'uomo moderno abbia bisogno di una religione minima, non dogmatica, e questo spiega il successo del buddismo: il senso della vita è stare con gli altri, senza rivelazioni o immacolata concezione. È una religione morbida per definizione, ma il suo pericolo risiede nel ritualismo e l'essere tanto gentile rischia di impedire un'autoaffermazione forte».

Una domanda percorre auditorio: esistono diritti universali? «Forse sono solo due: il diritto a partecipare, quindi ad essere ascoltato, e il diritto a votare per un Parlamento mondiale. Un'assemblea con un partecipante ogni milione di abitanti, per esempio, mal'importanza è che siano scelti con voto popolare e segreto. La chiave della democrazia non è l'aritmetica, ma il dialogo: il nostro presente è il trionfo dei maestri delle elementari. La democrazia è un libro in cui la maggioranza delle pagine sono da scrivere».

Serena Tinari

La festa del sacrificio a Sarajevo

La festa del sacrificio che ricorda l'episodio di Abramo e Isacco celebrata in una delle vie di Sarajevo secondo la tradizione musulmana. Una scena di religiosità tradizionale in quella che era la capitale della convivenza interreligiosa prima dello spaventoso conflitto. Un rituale che può essere comunque compiuto, in questi giorni, solo dai più ricchi. Anche in Italia in questi giorni gli islamici partecipano con i loro rituali alla festa del sacrificio. A Modena ci sono state le proteste degli animalisti perché il Comune ha concesso ai musulmani l'uso del mattatoio pubblico per quella che è ritenuta una «pratica crudele». Le autorità hanno spiegato di aver concesso il permesso per ragioni di igiene. L'anno scorso i sacrifici si erano svolti nelle case e per le strade.



Hidajet Delic/Ap

Nuova regola proposta dal Pentagono Usa: per i soldati pellerossa legale l'uso sacro del peyote

WASHINGTON. Peyote legalizzato nell'esercito statunitense. Questa è la proposta avanzata dal Pentagono per permettere ai soldati indiani-americani di fare uso della pianta allucinogena durante le cerimonie religiose senza incorrere nella corte marziale.

Questo è infatti il rischio al quale vanno incontro gli oltre novemila soldati membri della «Native American church» che fanno uso della potente droga, ritenendola indispensabile per i loro riti. Il peyote, infatti, è utilizzato da sempre nel culto della plurimillenaria religione degli abitanti originari degli Stati Uniti, di cui i militari sono seguaci.

La regola proposta dal Pentagono non farebbe altro che applicare una legge federale del '94 che autorizza la chiesa nativa ad utilizzare il «sacramento» del suo rito, al pari di quanto è consentito alle altre religioni, come ad esempio il vino usato dai cristiani nella loro celebrazione.

Non si tratta però di una liberaliz-

zazione assoluta, ha i suoi limiti. In ogni caso, infatti, ai soldati è proibito portare i «boccioli» di cactus peyote al cui interno è contenuta la mescolina, la sostanza allucinogena su veicoli militari, sugli aerei o sulle navi. Lo stesso uso nelle basi militari sarà subordinato al consenso del comandante.

La decisione del Pentagono non nasce dal nulla. I soldati indiani-americani da tempo lamentano le punizioni, le minacce e discriminazioni cui sono oggetto i membri della chiesa nativa. E, come ha spiegato Robert Perego, avvocato del «Native American rights fund», per porre soluzione a questa situazione l'anno scorso è iniziato un negoziato tra i vertici militari e i leader indiani.

I riti della chiesa nativa iniziano abitualmente al tramonto e durano fino all'alba del giorno seguente: nel corso del rito i germogli di cactus vengono tagliati a fette e mangiati, o usati per fare infusi, per raggiungere - sostengono i fedeli - uno stato di maggiore percezione spirituale.

Dura replica dell'esponente dei conservatori agli attacchi del rabinato ultraortodosso sulle conversioni Negli Stati Uniti scoppia la «guerra» tra gli ebrei

Lo scontro ripropone le divisioni che attraversano il mondo ebraico in Israele. La lettera del cancelliere del Jewish Theological Seminary.

NEW YORK. Anche quest'anno sono stata invitata a una «seder», cena della Passover (o Pesah), la festa ebraica che celebra la liberazione dalla schiavitù in Egitto e la costituzione del popolo ebreo come ricevitore della parola di Dio nei dieci comandamenti. E anche quest'anno, nella cena dei miei amici progressisti che frequentano una sinagoga riformatrice, si leggerà una versione molto liberale della «Haggadah», nella quale Mosè è paragonato a Nelson Mandela o al leader sindacale defunto Cesar Chavez. Per la Unione dei Rabbini Ortodossi, questa cerimonia non ha niente a che fare con il giudaismo, tanto che il 31 marzo hanno dichiarato ufficialmente che chiunque segua i movimenti riformatori e conservatori non è un ebreo autentico. A loro ha risposto in questi giorni con una veemenza inaspettata Ismar Schorsch, il cancelliere del Jewish Theological Seminary, la rinomata scuola di New York che forma i rabbini conservatori, con una lettera

che invece esalta l'importanza del pluralismo.

Si è aperto così ufficialmente il fronte americano del conflitto senza armi già in atto in Israele sulla definizione di chi è ebreo. Questo mese la Knesset ha dato una prima approvazione, sulle tre necessarie, a una legge che riconosce la validità solo dei matrimoni e delle conversioni celebrati da rabbini ortodossi. È una legge che va vista nel quadro del tentativo dei gruppi ortodossi israeliani di ristabilire la tradizionale definizione della Legge del ritorno, la formula alla base del riconoscimento della cittadinanza israeliana, che considera ebreo solo chi è figlio di madre ebrea o si è convertito secondo le regole (quelle ortodosse).

La comunità ebraica americana è l'immagine allo specchio di quella israeliana, con l'80-90% appartenente a movimenti riformatori e conservatori, che invece in Israele sono una minoranza. Ma il dibattito attuale non è bizantino. Negli

Stati Uniti sarebbero in molti ad essere d'accordo con lo scrittore Abraham Yehoshua, che sostiene nel suo libro «Ebreo, Israeliano, sionista: concetti da precisare»: «è ebreo chi si identifica come tale». Ma la questione di principio, ormai è diventata anche una questione pratica. Esiste infatti una forte tensione determinata dal fatto che continua a diminuire la percentuale degli ebrei sul totale della popolazione: il 3% nel 1972, oggi il 2,1%, dovuta all'aumento dei matrimoni misti. L'emorragia è solo in parte arginata dalla decisione dei riformisti, negli anni 80, di accettare come ebrei i figli di padre ebreo, o dalle conversioni di non ebrei secondo regole meno restrittive di quelle ortodosse.

Ma mentre i riformatori e i conservatori si pongono il problema della religiosità in generale, per gli ortodossi l'autenticità è un problema molto più serio. Secondo loro, ogni azione deve essere ispirata da Dio. Cosa e come si mangia, come ci si veste, come ci si rapporta agli altri,

come si vive in famiglia e si lavora, tutto insomma è definito dalla Torah e dai suoi successivi commentari. È proibitissimo guidare la macchina o lavorare durante il sabato. I 600 membri della Unione dei Rabbini Ortodossi hanno detto basta a qualsiasi deroga: «Tutti quelli che hanno usurpato i titoli di "giudaismo", "eredità ebraica", "tradizione ebraica", e "continuità ebraica", i riformatori e i conservatori, non sono affatto ebrei. Sono fuori dalla Torah e fuori dal giudaismo».

Ismar Schorsch ha risposto con la stessa forza. Nella lettera inviata a 1500 membri dell'Assemblea Rabbinica del movimento conservatore e a organizzazioni come la United Jewish Appeal-Federation, ha invitato a «smantellare» la leadership rabbinica israeliana e a non finanziare più gruppi che si oppongono al riconoscimento di movimenti non-ortodossi in Israele. Ma il tono della lettera è talmente forte da aver attirato le critiche del Consiglio Rabbinico d'America, l'organizza-

Il cardinal Biffi Nessuna intesa con i non credenti

Sulle questioni che contano, cioè su Dio, l'uomo, il significato dell'universo, il senso della vita, il bene e il male dei nostri atti, il credente e il non credente «non hanno alcuna possibilità di intendersi» e il loro dialogo «assomiglierebbe alla discussione tra un vedente e un cieco dalla nascita a proposito di colori». Lo ha dichiarato ieri il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, intervenendo alla Consulta pastorale degli universitari.

Dibattito a Roma

Tra scienza e trascendenza

«Scienza e trascendenza» è il titolo della tavola rotonda che si terrà domani, sabato 19 aprile, alle ore 17, presso la sala Convegni del Cnr. Alla luce delle proprie scoperte ed esperienze nei diversi campi della conoscenza, scienziati e umanisti di fama internazionale come Evandro Agazzi, ordinario di Filosofia della Scienza, Ugo Amaldi, fisico presso il Cern di Ginevra, lo studioso di informatica e di Scienza della Comunicazione Giovanni Degli Antoni, il premio Nobel Renato Dulbecco, l'ordinario di Microbiologia Enrico Caraci e Vittorio Mathieu, ordinario di Filosofia Teoretica, discuteranno sulle problematiche e sugli interrogativi che la ricerca scientifica si pone alle soglie dell'Assoluto.

Convegno a Milano

L'utopia cristiana di Giovanni Rossi

«L'utopia cristiana di don Giovanni Rossi tra memoria e progetto» è il titolo del convegno che, a vent'anni dalla morte del sacerdote fondatore della Cittadella di Assisi e protagonista del rinnovamento cattolico e del Concilio Vaticano II, si terrà a Milano, al Palazzo delle Stelline, sabato 19 aprile e domenica 20. Numerose le testimonianze che animeranno le due giornate di lavoro. Sabato i lavori saranno aperti da Giancarlo Zizola, seguiranno, tra gli altri gli interventi del sociologo Sabino Acquaviva, di Nora Cervi, del vescovo di Assisi Giulio Goretti, di Carlo Bo, di monsignor Loris Capovilla, di Ettore Masina, del teologo Andrea Schmoeller e di Letizia Tommasone, pastore valdese. Domenica, sul tema «Tecnica, mistica e natura», si confronteranno tra gli altri l'abate buddista Lama Lhawang, il biblista Bruno Maggioni, il maestro sufi Gabriele Mandel, il sottosegretario Gianni Mattioli, il filosofo Salvatore Natoli, il teologo valdese Paolo Ricca.